

Gli stranieri? Contribuiscono all'8% del Pil

MILANO

Gli stranieri sono un "affare" per l'Italia, non un costo. È quanto sostiene il rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione presentato dalla Fondazione Leone Moressa e pubblicato con il contributo della Cgia di Mestre. La ricchezza prodotta dall'immigrazione, attraverso i 2,3 milioni di occupati stranieri, ha raggiunto i 125 miliardi di euro, pari all'8,6% del Pil nazionale. E con i 10,3 miliardi di euro dei contributi previdenziali dei lavoratori nati all'estero si paga la pensione a 620mila italiani. Nel 2025 si prevede una crescita a 8,2 milioni della quota di stranieri, che diventeranno così il 13,1% della

popolazione del Paese. Aumentano gli stranieri e così il loro contributo alla ricchezza nazionale. Il rapporto costi/benefici dell'immigrazione, secondo i ricercatori della Fondazione Leone Moressa, è saldamente in attivo: a fronte di 12,6 miliardi di euro di spese, ci sono infatti 16,5 miliardi di benefici, con un guadagno di ben 3,9 miliardi di euro per le casse dello Stato. Nel 2014 i contribuenti stranieri hanno dichiarato redditi per 45,6 miliardi e versato 6,8 miliardi di euro di Irpef netta. Gli imprenditori nati all'estero nel 2014 sono 632mila, mentre le imprese condotte da nati all'estero sono 524mila e producono 94,8 miliardi di valore aggiunto. Nel

periodo 2009-2014 gli imprenditori stranieri sono cresciuti del 21,3% mentre nello stesso periodo quelli nati in Italia sono calati del 6,9%. La relazione indica infine che gli immigrati investono nei loro Paesi d'origine più del nostro Governo. Infatti, mentre l'Italia stanza in aiuto allo sviluppo meno di 3 miliardi di euro (appena lo 0,16% del Pil), i soldi che gli stranieri inviano in Patria superano i 4,9 miliardi di euro (0,31% del Pil). Dai dati emerge che l'immigrazione non è fatta solo di sbarchi ed accoglienza profughi, ma anche e soprattutto di lavoratori integrati nel tessuto nazionale ed il contributo dell'immigrazione è in questo momento imprescindibile per il nostro Paese.

**Fondazione Moressa:
2,3 milioni di occupati
arrivano dall'estero e
garantiscono ricchezza
per 125 miliardi di euro
al nostro Paese**



Ciak, si gira: nei campi l'integrazione c'è

Presentato "Il potere dell'oro rosso", un corto su nuovi (e vecchi) braccianti

EMANUELA GENOVESE

Immigrati, il tesoro della condivisione. Evento speciale di "Alice nella Città", la sezione autonoma della Festa del Cinema di Roma dedicata alle giovani generazioni, il cortometraggio "Il potere dell'oro rosso" è una storia delicata e semplice sull'inutilità delle barriere culturali e sull'apertura all'altro. Diretto da Davide Minnella e interpretato da Paolo Sassanelli, il corto è una produzione della Fondazione con il Sud realizzata in collaborazione con l'unica scuola di cinema gratuita del Sud, l'Accademia del Cinema ragazzi-Enziteto. Rocco (Sassanelli) è un ruvido contadino pugliese, che si trova costretto ad accettare la collaborazione di Asad (Moda

Joao), nella coltivazione del suo campo di pomodori. «Tutta la storia, che ho scritto con Elena Giogli, parte da un'idea: l'immigrazione e l'integrazione non sono una sfida, ma un'occasione per conoscere e condividere le proprie differenze di religione, cultura, paese. L'obiettivo della Fondazione del Sud era raccontare una storia seria attraverso la chiave della commedia». La leggerezza del racconto richiama, in modo indiretto, il dramma dello sfruttamento dei braccianti immigrati nell'annuale raccolta dei pomodori. «Esiste un quadrilatero dell'oro rosso» - spiega Minnella - che va dalla Puglia alla Basilicata, dove migranti provenienti da tutta Italia si trasferiscono per raccogliere i pomodori a pochi euro l'o-

ra. Non esiste rispetto delle regole e della persona. Nel realizzare questo film ci chiedevamo: è possibile unire la leggerezza con la crudezza della realtà? Grazie ai ragazzi dell'Accademia di Cinema-Enziteto siamo riusciti a farlo, unendo le nostre competenze e mettendole al servizio della storia. Questi giovani vivono il cinema come racconto di una verità che osservano quotidianamente. Il poter imparare un lavoro genera un tale entusiasmo che questi ragazzi, provenienti dai quartieri più degradati di Bari, diventano veri e propri professionisti dell'audiovisivo». «Lo scorso anno abbiamo promosso - spiega Carlo Borgomeo, presidente della Fondazione con il Sud - un *video contest* per raccontare storie di riscatto e di partecipazione. Era una formula sperimentale, dove le organizzazioni non profit meridionali hanno condiviso con giovani registi e filmmaker le loro esperienze quotidiane sotto forma di soggetto cinematografico: in sole due settimane sono pervenute 200 storie e oltre 100 video. Sull'onda di questo successo è nata l'idea di realizzare un corto capace di affrontare un tema complesso e attuale, in chiave profonda e ironica, accessibile a tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La produzione della Fondazione con il Sud richiama il dramma dello sfruttamento e insieme presenta l'immigrazione come una sfida possibile



LE SCENE/2. Le riprese nei campi di pomodoro



LE SCENE/1. Dialogo sul set tra i protagonisti del corto



Roberto Saviano

L'antitaliano www.lespresso.it



Ancora resistenze contro la legge sulle unioni civili. Ma è impossibile impedire le nuove forme di convivenza. Ormai ampiamente accettate

Società pronta politica in ritardo

LE POLEMICHE degli ultimi giorni sul disegno di legge che dovrà regolarizzare le unioni civili (etero e gay), noto come ddl Cirinnà (dal nome della sua relattrice, la senatrice del Pd Monica Cirinnà), sono polemiche inutili, superate e sterili. Breve premessa, il ddl Cirinnà è composto da 19 articoli divisi in due titoli: il primo si occupa dei legami tra due soggetti dello stesso sesso, il secondo disciplina la convivenza di coppie eterosessuali e gay. Inutile dire quanto necessario questo dibattito sia in Parlamento e fuori, dal momento che finalmente regolarizzerebbe la situazione delle centinaia di migliaia di persone che hanno deciso di non voler, o non possono nel nostro paese, contrarre matrimonio religioso né civile. Verso di loro e verso la loro legittima scelta, lo Stato italiano è colpevolmente carente, nonostante i continui richiami della Commissione europea. Le polemiche di cui leggiamo, e che riguardano quasi esclusivamente la *stepchild adoption*, non avranno alcun seguito, posto che il ddl Cirinnà riesca a diventare legge. E sarà evidente, tra qualche tempo, come le posizioni di chi è contrario oggi, sono solo l'estremo tentativo di rallentare un processo che è ormai inarrestabile.

La *stepchild adoption* è la possibilità da parte di uno dei componenti della coppia gay di adottare il figlio biologico dell'altro. Su questo punto, destra, cattolici e strenui difensori della famiglia cosiddetta tradizionale faranno fronte comune, ignorando che non c'è nulla,

ma proprio nulla, che possano fare ormai per impedire la nascita di nuove forme di convivenza e di amore, che per semplicità chiameremo famiglia. Che porre a queste forme di amore limitazioni, sarebbe non solo contrario al buon senso ma anche sanzionabile da qualsiasi tribunale che abbia come obiettivo la giustizia e la difesa dei diritti fondamentali dell'individuo.

E mentre la politica nazionale litiga con il pittoresco intervento di qualche rappresentante della chiesa, che assicura di non voler interferire con il lavoro del Parlamento italiano, il comune di Napoli crea un precedente importante. Eh sì, perché ci sono degli atti che potremmo definire semplicemente "di civiltà". Potremmo definirli tali se gli atti di civiltà fossero all'ordine del giorno, se non suscitassero scalpore, se ad essi facesse seguito non solo una presa di coscienza collettiva, ma prima ancora una presa di coscienza politica nazionale, univoca e trasversale. E invece gli atti di civiltà nel nostro paese diventano veri e propri atti di coraggio.

LO SCORSO 30 SETTEMBRE il sindaco di Napoli Luigi De Magistris ha registrato all'anagrafe l'atto di nascita di un bimbo figlio di due donne italiane, sposate in Spagna. È il primo caso in Italia, è una decisione complessa e giuridicamente importantissima e si pone come pietra miliare. È stata una decisione presa nell'interesse del bambino che, in assenza di registrazione all'anagrafe non avrebbe potuto avere

nell'immediato, carta d'identità, passaporto, iscrizione all'Asl e poi avrebbe avuto, crescendo, difficoltà sempre maggiori.

Sono d'accordo con De Magistris quando dice: «Abbiamo scritto una bella pagina di civiltà giuridica». E mentre a livello nazionale si discute in maniera ormai inutile sull'opportunità di consentire le *stepchild adoption*, a Napoli una coppia gay è di fatto famiglia per il figlio naturale di una delle due donne.

ALLORA MI DOMANDO, che senso hanno tante inutili parole se non quello di rallentare decisioni e creare confusione? Quando si dice che la società è pronta e la politica è in ritardo, si sta dicendo una mezza verità. Spesso la società recepisce e accetta molto meglio ciò che la politica ha regolamentato. Quindi continuare a impedire che esistano coppie di fatto con gli stessi diritti delle coppie che abbiano contratto matrimoni religiosi o civili, continuare a impedire alle coppie gay di adottare figli, non fa altro che alimentare diffidenze e divisioni. In questo la politica ha il dovere di guardare oltre, di forzare la mano, di fare più di quanto le venga talvolta chiesto. Molti hanno chiamato questo il "governo dei sindacati" dando alla definizione un'accezione negativa. Io, al contrario, ritengo che essere stato sindaco possa aiutare Renzi a comprendere meglio quali siano le esigenze dei cittadini. Perché le sollecitazioni che arrivano dal basso sono fondamentali per poter governare ad altezze da capogiro.

IL CASO

Sulla linea del fuoco Fra impegno e ruoli ambigui, nel 2015 sono state 54 le vittime legate alle ong

La passione a rischio dei cooperanti

» ANDREA VALDAMBRINI

Cesare Tavella è stato ucciso a fine settembre in Bangladesh in un attacco rivendicato dall'Isis. Giovanni Lo Porto, prigioniero di Al Qaeda, è morto sotto il fuoco amico di un raid Usa insieme a un suo collega americano.

Le statistiche sugli attacchi subiti degli operatori umanitari vengono raccolte dall'*Aid Worker Security Database*, che registra gli incidenti come somma dei vari tipi di attacchi (rapimenti, ferimenti e uccisioni). Secondo dati aggiornati a settembre 2015, il Paese con maggior numero di incidenti ai danni di operatori umanitari dal 1997 a oggi è stato l'Afghanistan (454 casi), seguito da Sudan (236), Somalia (216) Pakistan (94), Siria (92) e Sud Sudan (87). C'è da notare che la Siria non registrava un solo caso prima del 2011 (prima dell'inizio della guerra civile) mentre l'Iraq risulta leggermente meno pericoloso, avendo avuto 57 incidenti. Finora l'anno peggiore è stato il 2013, con un totale di 474 vittime di attacchi, di cui 155 mortali. Nel 2015 gli uccisi sono finora stati 54. Difficile fare stime su quanti siano realmente i cooperanti italiani: il ministero degli Esteri ha un suo elenco, che comprende oltre cento associazioni e ong che ricevono finanziamenti da Roma sulla base di singoli progetti. In molti casi, inoltre

i nostri connazionali lavorano come cooperanti per realtà non italiane, come nei casi di Tavella e Lo Porto.

"LA FIGURA del cooperante è molto cambiata rispetto agli anni '80 e '90. Non c'era la formazione universitaria e si arrivava a questo settore quasi per caso, magari dopo aver fatto tutt'altro lavoro e solo perché ci si trovava in Africa", osserva Claudio, 35 anni, funzionario europeo con alle spalle esperienze umanitarie in India e Africa centrale. "Mediamente le ong italiane non pagano bene, tanto che molti, a inizio carriera, sono costretti a partire a proprie spese". E poi, quando si arriva sul campo, un giovane che ha sognato di passare finalmente all'azione si trova di fronte a una realtà ben diversa: "Molti compiti operativi di una ong vengono affidati allo staff locale, a lui toccano piuttosto compiti di coordinamento. Cioè un lavoro davanti al computer del suo ufficio". Impegno umanitario significa sempre essere dalla parte della ragione? È cauto Egidio Dansero, docente di Cooperazione allo Sviluppo dell'Università di Torino. "Le ambiguità ci possono essere, ma rimangono casi singoli. Quello del non governativo è un

mondo vasto ed eterogeneo, che spazia da professionisti con qualifiche specialistiche fino ai classici volontari non pagati". Dansero ricorda ad esempio come sugli statunitensi *peace corps* (associazione di volontari che opera nei Paesi in via di sviluppo), pesano da tempo le accuse di essere strumenti dell'intelligence Usa. "Gli operatori umanitari, soprattutto se inesperti, possono finire vittima di un gioco più grande di loro", conclude il professore riferendosi al caso di Greta Ramelli e Vanessa Marzullo, rapite e poi liberate in Siria lo scorso anno dietro il pagamento di un riscatto.

@andreavaldambri



Lontano da casa
Cesare Tavella, ucciso in un agguato a Dacca, in Bangladesh, nello scorso settembre Ansa



Cifre record

Gli stranieri costano 2 miliardi l'anno

I calcoli di «Panorama»: ecco il bilancio della solidarietà. E nel 2016 andrà anche peggio

■ ■ ■ ANDREA MORIGI

■ ■ ■ Nel 2015 l'emergenza migranti potrebbe costare all'Italia 2,1 miliardi di euro. Cifra che dovrebbe salire ad almeno 2,6 miliardi il prossimo anno.

Lo rivela un'indagine pubblicata da *Panorama* sul numero in edicola e realizzata dal centro studi *ImpresaLavoro*, che ha cercato di calcolare in modo analitico, voce per voce, ogni singola spesa che riguarda il fenomeno immigrazione: nonostante l'emergenza coinvolga 300mila persone sbarcate in due anni e quasi 100mila migranti ospitati nei centri di accoglienza italiani, non è stata ancora istituita una contabilità analitica dei costi sostenuti.

La più importante voce di costo è quella dell'accoglienza in senso stretto, cioè il vitto e alloggio, a cui va aggiunto il sussidio quotidiano che si somma alle spese di mantenimento, dei soggetti per cui si è provveduto all'identificazione e all'inserimento nelle liste di coloro che hanno richiesto asilo: un importo di circa 643 milioni per l'anno scorso, destinato a diventare di quasi 1,3 miliardi a fine 2015. Al

secondo posto le spese militari, che si aggirano sui 400 milioni. Al terzo, le spese sanitarie che nel 2015 risulterebbero pari a quasi 290 milioni di euro, in aumento di circa 20 milioni rispetto al 2014 e con un potenziale aggravio di altri 12 milioni per il 2016.

Potrebbe sembrare un bilancio normale o almeno proporzionato al numero degli sbarchi, se in quelle cifre miliardarie non fosse compreso anche un enorme spreco di risorse.

Per risparmiare, lo Stato potrebbe intervenire sui tempi per l'esame delle domande di asilo, che si sono notevolmente dilatati. Benché le commissioni territoriali chiamate a occuparsene siano raddoppiate, passando da 20 a 40 rispetto al periodo precedente l'emergenza, le richieste sono quintuplicate e talvolta decuplicate rispetto al passato, a seconda degli anni. E non sempre vi è piena collaborazione da parte dei Comuni, chiamati a integrare le commissioni con loro rappresentanti. Da qui i ritardi, aggravati dalle inefficienze della macchina amministrativa.

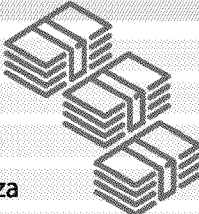
Le ricadute sono gravi, non solo in ter-

mini finanziari, ma anche di decoro delle persone e di ordine pubblico. Chi presenta domanda di asilo e poi viene lasciato per mesi a trascorrere le sue giornate nell'ozio, in attesa della decisione della Commissione, può più facilmente essere reclutato da gruppi terroristici presenti in Italia o da gruppi criminali.

Infine, manca una lista dei «Paesi sicuri», che non vanno ritenuti luoghi di persecuzione o fonte di protezione umanitaria. Disporne, consentirebbe di escludere a priori le richieste di chi proviene da quegli Stati. Senza quell'elenco, invece, le commissioni sono costrette a istruire le domande, perdendo tempo prezioso che potrebbe essere impiegato a favore dei veri rifugiati.

Se la metà degli importi dispersi fosse investita per costituire nuove commissioni, i tempi si ridurrebbero e i benefici riguarderebbero tutti, incluse le casse dello Stato. E comunque, in attesa di far gli hotspot, il lavoro delle commissioni dovrà essere accelerato. Se si vogliono ricollocare i profughi nel resto del territorio comunitario, bisogna identificarli al più presto.

IMMIGRATO, QUANTO MI COSTI?

	2014	2015
Spese di accoglienza 	€ 643.436.600,00	€ 1.272.594.400,00
Spese sanitarie	€ 271.772.761,00	€ 289.561.697,00
Spese di giustizia	€ 23.552.625,00	€ 59.046.260,00
Costi prima accoglienza	€ 28.576.800,00	€ 29.400.000,00
Altri Costi (enti locali, carceri, rimpatri)	€ 32.171.830,00	€ 65.383.000,00
Spese militari e di sicurezza	€ 400.000.000,00	€ 400.000.000,00
TOTALE	€ 1.399.510.616,00	€ 2.115.985.357,00



L'importanza della legge sullo «ius culturae»

LA SCUOLA COME FONTE DI CITTADINANZA



di Marco Impagliazzo

La questione migratoria è affrontata oggi in Italia con maggiore realismo. Le immagini drammatiche di migliaia di rifugiati in fuga dalla guerra, ma anche i dati sul positivo impatto produttivo e demografico della presenza degli immigrati in Italia, non ci lasciano inerti e bloccati in visioni irrealiste. Un segno è l'approvazione alla Camera della riforma della legge in materia di acquisizione della cittadinanza. Si sono aggiornate norme pensate quando l'Italia era ancora solo marginalmente Paese d'immigrazione, per sanare l'ambigua situazione di quella "seconda generazione" che, pur non essendola *de iure*, è e si considera italiana in tutto e per tutto. Chi, in questi anni, si è fatto interprete delle esigenze di migliaia di giovanissimi che aspiravano alla normalizzazione della loro posizione, chi ha lavorato per l'integrazione di quanti contribuiscono alla nostra crescita produttiva, al nostro progresso civile, non può che gioirne. E sperare che il testo licenziato dalla Camera sia presto approvato dal Senato.

La nuova legge – se ne è parlato anche su "Avvenire" – è sfuggita alla tenaglia *ius sanguinis-ius soli*, per approdare a un'interpretazione originale della questione "cittadinanza" che fa perno sul concetto che già l'allora ministro per l'Integrazione Andrea Riccardi aveva definito di *ius culturae*. È italiano non solo chi è nato tale, ma anche chi lo diventa. E lo si diventa, tra l'altro, frequentando regolarmente, per almeno cinque anni, uno o più cicli presso istituti del sistema nazionale d'istruzione. La cittadinanza diviene un processo in cui la nostra lingua, la nostra tradizione culturale, il nostro umanesimo, forgiato un individuo rendendolo indistinguibile, se non per il cognome e forse per i tratti somatici da tanti altri concittadini. È impressionante vedere come a scuola bambini, ragazzi, adolescenti figli di stranieri, vivano già da italiani, parlino già da italiani, sognino già da italiani. La riforma della cittadinanza pone la scuola al centro del processo di formazione dell'identità nazionale e, così facendo, non solo rende giustizia al lavoro

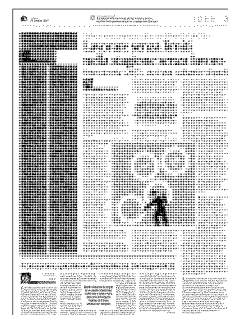
appassionato di decine di migliaia di lavoratori dell'istruzione, ma continua quella "mission" che la scuola medesima ha sempre avuto, nel nostro giovane Stato: "fare gli italiani". Alla scuola è riconosciuta quella centralità che dimostra giornalmente nel tessere connessioni e conoscenze nel vivo del contesto sociale, quella centralità che lo stesso presidente Mattarella ha di recente voluto sottolineare insignendo di onorificenze prestigiose diversi insegnanti o ex insegnanti.

Mi sono andato a rileggere alcune tra le pagine iniziali del libro "Cuore". Il protagonista, Enrico annota nel suo diario: «Ottobre 22, sabato - Ieri sera entrò il Direttore con un nuovo iscritto, un ragazzo di viso molto bruno, coi capelli neri, con gli occhi grandi e neri, con le sopracciglia folte e raggiunte sulla fronte, tutto vestito di scuro. Allora il maestro gli prese una mano, e disse alla classe: - Voi dovete essere contenti. Oggi entra nella scuola un piccolo italiano nato [...] a più di 500 miglia di qua. Vogliate bene al vostro fratello venuto di lontano. Egli è nato in una terra gloriosa, [...] abitata da

un popolo pieno d'ingegno, di coraggio. Vogliategli bene, in maniera che non s'accorga di esser lontano dalla città dove è nato; fategli vedere che un ragazzo italiano, in qualunque scuola italiana metta il piede, ci trova dei fratelli. Derossi abbracciò il calabrese, dicendo con la sua voce chiara: Benvenuto! - e questi baciò lui sulle due guancie, con impeto. Tutti batterono le mani. Silenzio! - gridò il maestro, - non si batton le mani in iscuola! Ma si vedeva che era contento. Anche il calabrese era contento». Roba di un secolo e mezzo fa? Quanti ragazzi un po' più bruni della media la scuola accoglie anche oggi con dedizione, come il piccolo calabrese di fine Ottocento?

Sì, la scuola ha contribuito a farci sentire tutti italiani, la scuola ci ha resi italiani, fratelli d'Italia dalle Alpi a Lampedusa. Ma quel processo non è finito, continua nell'oggi, generando nuovi figli dell'idioma di Dante, nuovi eredi dell'umanesimo di Manzoni, nuovi cittadini di una Repubblica fondata su valori di civiltà e di solidarietà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Volontari. Oltre un terzo opera nella sanità e dedica 20,4 ore al mese alla propria comunità

ROMA

Più di un terzo dei volontari (36,5%) presta la propria attività in organizzazioni che operano nella sanità, il 26% in strutture di volontariato attive nell'ambito dell'assistenza sociale e della protezione civile e il 14,5% nelle attività ricreative e culturali. È quanto emerge da una ricerca prodotta dalla Fondazione volontariato e partecipazione e dal Centro nazionale del volontariato con il supporto del Banco Popolare.

L'età media dei volontari è 48,1 anni. La laurea quadruplica le probabilità di svolgere attività gratuita a beneficio di altri rispetto a chi ha la licenza elementare e la raddoppia rispetto a coloro che hanno la licenza media inferiore. La quota di occupati fra i volontari è il 48,9%, di otto punti per-

Una ricerca del Centro nazionale rivela anche l'età media: 48,1 anni

centuali maggiore rispetto all'analoga quota presente fra la popolazione. Un volontario in media dedica 20,4 ore al mese alla sua attività, con la stima di 28,7 milioni di ore di impegno gratuito al mese prestate in totale in Italia. L'impegno nel volontariato nelle organizzazioni trova il terreno più fertile nei piccolissimi comuni con meno di 2mila abitanti (tasso al 4,2%), seguiti dai piccoli centri tra i 2mila e i 10mila abitanti (3,6%), entrambi contesti in cui resistono pratiche di vicinato e di relazioni sociali dense e strutturate, che

formano uno specifico capitale sociale.

«Il Banco Popolare - ha spiegato il consigliere Claudio Rangoni Machiavelli - destina una parte importante degli utili alle liberalità: nell'ultimo anno sono stati infatti erogati circa 6 milioni di euro. Questo dimostra la nostra attenzione al territorio, nonostante la crisi».



Tratta da volontariatoggi.info

Terzo settore, incarichi incompatibili. Forum stringe la vite

ROMA. Tanti incarichi dirigenziali e una sola persona che li assume. Accade nel mondo profit così come nel non profit. Ogni storia è un caso a sé. E non sempre l'accumulo di ruoli corrisponde a un conflitto d'interessi. Ma più si sale la piramide, be', più la situazione si fa delicata. Soprattutto quando il cosiddetto incarico crea un ponte tra le organizzazioni di rappresentanza e quelle che erogano servizi, pubbliche o private che siano.

Forse è per questo che il Forum nazionale del terzo settore, dopo aver modificato il proprio statuto circa un anno fa, nell'assemblea nazionale del giugno scorso ha redatto e approvato un regolamento ad hoc sulle incompatibilità. Un testo, quello del Forum, che regola le cariche di portavoce, direttore e componenti del coordinamento nazionale. La lista delle incompatibilità è piuttosto lunga. Ad esempio un portavoce non può avere incarichi politici (consigli regionali, circoscrizioni e Comuni con popolazione superiore a 15mila abitanti), di governo (nazionale ed europeo), nella dirigenza dei partiti e in organizzazioni rappresentative di altre parti sociali (lèggi *sindacati*). Mentre in caso di candidatura a elezioni (di ogni tipo, dalle europee a quelle di quartiere) scatta la decadenza.

I conflitti d'interesse riguardano però anche i Centri di servizio per il volontariato. Portavoce, componente del coordinamento nazionale e direttore del Forum sono incompatibili con i ruoli di presidente, componente della presidenza e direttore di **Csv** (nonché dei loro organismi nazionali di coordinamento e collegamento, cioè con **CSVnet**).

Una decisione che i Forum e i Csv territoriali pare abbiano accolto tiepidamente. Probabilmente perché questo mette a "rischio" alcuni ruoli chiave.

Il portavoce nazionale Pietro Barbieri desidera però sgombrare il campo dai dubbi (e da "errate interpretazioni"). Rispondendo a chi gli chiedeva chiarimenti, Barbieri ha tenuto a precisare che il regolamento "vuole precludere alcune tipologie di doppi incarichi" rivolgendosi alle persone fisiche e "non riguarda la relazione tra le organizzazioni Forum e i **Csv**. Anzi ? scrive il portavoce ? l'obiettivo è di valorizzare la partnership e la collaborazione nella distinzione tra il ruolo di rappresentanza e ruolo di servizio".

@gitesta



ieri &
domani

di Maria Romana De Casper

Migranti: se fosse una folata d'aria nuova?

Quando Mosè liberò il suo popolo dalla schiavitù d'Egitto lo portò ad attraversare il mare e poi il deserto. Furono anni e anni di lungo cammino prima di arrivare alla Terra Promessa. Questo viene in mente guardando le fotografie dei nuovi migranti che camminano lungo le strade d'Europa alla ricerca di un asilo, di un posto per dormire, per coprire i propri piccoli, per calmare la fame. È qualcosa che sembra non promettere fine, né misura, che invade il nostro vivere, anche modesto, ma tranquillo e non preparato.

Lontano è il tempo anche per noi italiani nel quale siamo stati invasi dagli arabi da una parte e dai popoli del nord dall'altra, quando Attila distruggeva le nostre terre. Lungo le coste del mare Mediterraneo si vedono ben conservate le torri di difesa, dove le donne del posto confessano di sentire ancora il grido lasciato dalle loro antiche nonne: «Mamma li turchi!».

Solo la memoria di un tempo lontano ci può ricordare come il nostro popolo sia una risultante di tanti arrivi dal mare e dalle catene dei monti, riuscendo, dopo lunghi conflitti e infinite difficoltà, a fondersi in un'unica gente pur dalle caratteristiche diverse. Forse per queste ragioni e opportunità siamo più capaci di



MIGRANTI. Verso l'Europa

comprensione e di accoglienza per chi oggi lascia la propria casa sotto i colpi della guerra e fugge per riprendere in mano la propria vita.

Non voglio credere che sia solamente per la posizione del nostro Paese circondato dal mare che non ci mettiamo a costruire muri o tirare filo spinato come avviene in altre realtà europee. Pensiamo invece a quante opere di bene si occupano di questi uomini e donne di altre culture che vogliono passare e andare in una Terra Promessa che non sanno dove sia né se li accoglierà.

Tra i problemi, non i più urgenti, ci sarà anche come ci si comprenderà, come questi figli, oggi nelle braccia dalle madri stanche dal lungo cammino, troveranno il modo di integrarsi e accogliere il nostro modo di vivere. Saremo noi a dover cambiare? Le leggi del cristianesimo in fondo sono più vicine alla loro povertà, alla pietà, alla ricerca di una giustizia distributiva che non conosciamo più. Non si tratta solo di ricollocare gli emigranti nelle terre che consideriamo di nostra proprietà, ma di trovare un luogo anche nel nostro animo per, accettare, questa che consideriamo un'invasione, come un'opportunità di condivisione per un futuro diverso.

È un'apertura a un mondo finora tenuto lontano da noi, ma che ha certamente delle ricchezze interiori che forse potrebbero portare all'anima, spesso stanca, dei nostri popoli europei, una folata d'aria nuova. Qualcosa che ci potrebbe spingere a una ricerca storica e spirituale positiva, anche a rileggere il Vangelo con differente attenzione dove si parla di poveri, di malati, di perseguitati come lo era il popolo di Mosè che fuggiva il tiranno, si nutriva della manna e cercava un asilo e un po' di pace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MIGRANTI E LAVORO, LE SFIDE DELL'EUROPA

ANDREA MANZELLA

NELLE "conclusioni" dell'ultimo Consiglio europeo, alla questione istituzionale sono state dedicate 5 righe; alla questione profughi, 5 pagine. È giusto così. Ma l'emergenza rifugiati non deve fare dimenticare che nell'Unione c'è anche un'emergenza istituzionale: che si rischia cioè la dis-unione se non si riesce a costruire una efficiente architettura di governo, mentre le crisi si accavallano. Per giungere a questo risultato non occorre cambiare i Trattati. Bastano quelli che ci sono e, in più, basta razionalizzare e coordinare le regole e i nuclei istituzionali che negli ultimi anni si sono utilizzati per far fronte ai disordini finanziari e alle tragedie umanitarie.

Ma governo "efficiente" non significa ricorso al solo metodo verticale, intergovernativo, tagliando fuori i parlamenti. Al contrario, la natura stessa delle crisi da superare: quella umanitaria dei profughi di massa, quella economica della disoccupazione, ci dice che governo efficiente significa un governo che abbia una forte base parlamentare. Vale per gli Stati, vale per l'Unione.

Non è solo questione astratta di osservare i "principi democratici" che i Trattati pongono a fondamento di tutto. Il fat-

to è che crisi dell'accoglienza e crisi del lavoro richiedono risposte, non solo efficaci ma anche rispettose delle molteplici condizioni sociali e "coscienze di luogo". E questo implica la trasparenza delle misure adottate e la responsabilità per esse davanti ai parlamenti.

Basti pensare ai tanti aspetti conflittuali che marcano la questione dei profughi. Da un lato, il diritto all'accoglienza in base alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e delle stesse Costituzioni degli Stati-rifugio. Dall'altro, il diritto delle comunità di destinazione di conservare la loro identità civica, i tratti essenziali della loro vita normale: nei servizi, nella sicurezza, nel welfare. È difficile perciò che la questione dei profughi sia componibile con le misure — pur necessarie, pur urgenti — decise solo nella cittadella di Bruxelles. È questione troppo percorsa da paure, tradizioni, umori che richiedono, per essere conciliati, l'intera forza rappresentativa di tutti i parlamenti dell'Unione: quello europeo e quelli nazionali insieme. È una esigenza non solo di legittimazione di quel che si fa e si vuol fare. È la necessità di disporre di valutazioni di prossimità, di filtri delle pubbliche opinioni, di conoscenza dell'*humus* in cui le misure di

accoglienza dovranno radicarsi.

Sono decisioni che riguardano temi ipersensibili come la collocazione e il regime dei campi d'accoglienza, la polizia di frontiera, i ricongiungimenti familiari, le penose — e pur indispensabili — distinzioni tra profughi economici e politici, il diritto d'asilo e i provvedimenti di rimpatrio. È difficile arrivare a soluzioni condivise senza una cooperazione interparlamentare profonda.

Nell'ambito dei Trattati, già sono istituite conferenze interparlamentari: per la governance economica, per la politica estera e di difesa. In una materia ancor più delicata, sarebbe ragionevole che il nostro governo prendesse l'iniziativa di una conferenza interparlamentare per le questioni dell'immigrazione. Una sede legittimata al controllo e all'indirizzo di tutto il complesso amministrativo necessario per dare un ordine, di civiltà giuridica e umanitaria, all'odissea dei migranti.

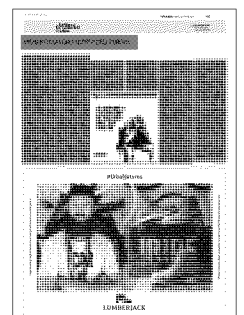
La stessa necessità di cooperazione interparlamentare si avverte per l'altra grande crisi europea: quella del lavoro. C'è una concreta proposta del governo italiano per una assicurazione europea contro la disoccupazione. Si chiede la istituzione di un Fondo comune salva-lavoro nei Paesi dell'euro colpiti da gravi crisi occupazionali. Uno scudo di base per l'integrazione temporanea degli esistenti fondi nazionali contro la disoccupazione, alimentato da risorse comunitarie. Esso renderebbe l'economia reale dell'Unione capace di reagire alle crisi, senza la distruzione, spesso irreparabile, di forze di lavoro.

E non è solo rimedio per i Paesi, come il nostro, ad alto livello di disoccupazione. Il meccanismo potrebbe essere usato, contro il rischio di ondate di licenziamenti, anche da Paesi che hanno attualmente un basso tasso di disoccupazione. Muovendosi così, l'Unione disporebbe di una "arma assoluta", il simbolo di una concretissima e popolarissima solidarie-

tà politica e sociale. Di essa vi è estremo bisogno contro la marea euro-ostile, provocata proprio dalla disoccupazione di massa dei senza speranza, che non credono più all'utilità dell'Unione.

Il nostro ministro dell'Economia, Padoan, l'ha avanzata nell'ultima riunione dei ministri finanziari. Ma al livello intergovernativo non c'è stata finora risposta. Una urgenza di tale importanza sarebbe certamente meglio avvertita dalla cooperazione, dall'alleanza tra i parlamenti d'Europa, strutturalmente in grado di vedere più lontano.

Come per il problema dei profughi, così per il problema della disoccupazione, la sensibilità dei parlamenti e dei loro corpi elettorali — così vulnerabili dai populismi antieuropei — è molto più acuta di quella dei governi, frenati da tecnici che nascondono spesso chiusure sovraniste. Insomma, crisi di questa natura, tanto legate al comune sentire popolare, non si governano senza coinvolgere, in composizione organica tra loro, i parlamenti: europeo e nazionali. Sparpagliati, ciascuno per sé, sono un problema moltiplicato per 28. In cooperazione, potrebbero essere invece la soluzione.





Stabilità e servizio civile, "dove sono i 100 milioni in più promessi da Renzi?"

Il testo ufficiale è arrivato in Senato. Prevede per il Servizio civile 115 milioni e 700 mila. Critica la Cnesc: con questi fondi partiranno appena 20 mila giovani, ma è il dato politico che lascia sconcertati

26 ottobre 2015

ROMA - Sono stati presentati al Senato ieri 25 ottobre i disegni di legge di Stabilità 2016 n. 2111, "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato", e n. 2112, "Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2016 e bilancio pluriennale per il triennio 2016-2018". Nonostante i ripetuti annunci fatti in questi giorni dal Presidente del Consiglio Matteo Renzi, **non ci sono i 100 milioni in più annunciati appena due settimane fa durante la trasmissione "Che tempo che fa"**. "Io vorrei che il prossimo anno fossero 100.000 [i giovani in servizio civile], perché ritengo che una delle caratteristiche più belle dell'Italia siano i valori del Terzo settore, del servizio civile, del volontariato, dell'associazionismo, su questo siamo leader mondiali. Passare da 2mila a 100mila è un bel risultato. Nella Legge di Stabilità c'è questo e richiede un aumento di 100 milioni di euro", aveva dichiarato Renzi.

"Leggendo la tabella C della Legge di Stabilità dove sono indicati i fondi per il Servizio Civile Nazionale (p. 402) abbiamo con sconcerto visto che si tratta di 115 milioni e pochi spiccioli. **Dove sono i "100 milioni in più" annunciati dal Presidente del Consiglio l'11 Ottobre 2015 in diretta tv?**", si chiede appunto la Cnes – Conferenza nazionale enti di servizio civile.

"Con questi fondi – precisa l'organizzazione che associa i principali enti nazionali di servizio civile - **partiranno appena 20.000 giovani, ma è il dato politico che lascia sconcertati**. Chiediamo al Governo che subito corregga questa scelta ben consapevole - come da più parti ribadito nei giorni scorsi - che anche con 216 milioni ci sarebbe una diminuzione dei posti di servizio civile nel 2016 rispetto al 2015". "E poi la collocazione del Servizio Civile nel Capitolo "Diritti sociali, Politiche sociali e Famiglia" è in contraddizione con l'impianto della riforma legislativa del Servizio Civile Universale che rischia a questo punto di diventare un semplice specchio per le allodole", conclude la nota stampa della CNESEC.

Ricordiamo come **nella Legge di Stabilità 2015 i fondi originariamente previsti erano 63 milioni, poi portati a 113 milioni** grazie all'approvazione di un emendamento durante la discussione successiva. Ora, nonostante le dichiarazioni del Premier, rimane invariato lo stanziamento – se non con un **piccolo aumento di 2 milioni** - da qui al 2018, pari appunto a 115 milioni di euro. (FSp) © Copyright Redattore Sociale

VITA



Migranti

Crescono i minori stranieri non accompagnati

di [Sara De Carli](#)

26 Ottobre Ott 2015 1050 3 ore fa

Il Viminale ha presentato il “Rapporto sull’accoglienza di migranti e rifugiati in Italia. Aspetti, procedure, problemi”. I Minori stranieri non accompagnati l'anno scorso erano il 50% dei minori accolti, quest'anno sono il 73%. In Italia accolti 14.378 MSNA, di cui 5.434 irreperibili.

Centomila migranti ospitati nelle strutture (dato aggiornato al 10 ottobre 2015), di cui il 72% in strutture temporanee (CAS). Mali, Nigeria e Gambia sono i primi tre Paesi di provenienza dei richiedenti asilo in Italia. La rete SPRAR accoglie il 21% dei

migranti. L'Italia è il terzo Paese per numero di richiedenti asilo, dopo la Germania e la Svezia. Donne e minori sono in Italia pochissimi, rispettivamente il 7,6% e il 6,8%. I minori sbarcati sulle nostre coste nel 2014 sono stati 26.112, di cui 13.000 non accompagnati (il 50%); nel 2015 i minori non accompagnati sono cresciuti.

Sono questi i dati principali contenuti nel **“Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia. Aspetti, procedure, problemi”**, presentato dal Viminale (in allegato). Vi hanno lavorato dieci persone, con esperienze diverse, ma competenti a vario titolo in tema immigrazione. Il sottosegretario Domencio Manzione, sostenitore del progetto, ha inteso così valutare le risposte che il sistema di accoglienza in Italia è in grado di fornire. Il sistema di accoglienza in Italia, ha osservato Manzione, «è cresciuto negli ultimi due anni e ha funzionato. I posti a disposizione dei migranti sono aumentati, passando da 10-15mila a 100mila. Ora si tratta di mettere tutto a regime, in collaborazione con i territori».

Dal 1 gennaio al 10 ottobre 2015 sono sbarcati in Italia 136.432 migranti, contro i 147.377 dello stesso periodo dell'anno precedente (-7,4%). Secondo i dati del Dipartimento della Pubblica sicurezza, i minori stranieri (e coloro che si dichiarano tali) non accompagnati, sbarcati nel 2014, sono pari a 13.026, il 50% di tutti i minori sbarcati (26.122). Nel 2015 (fino al 10 ottobre) sono pari a 10.322, il 73% del totale dei minori soccorsi (pari a 14.109). «È straordinariamente significativa la variazione nella proporzione dei minori non accompagnati e meritevole di grande attenzione politica e amministrativa», scrive il Rapporto.

I MSNA accolti nelle strutture del Ministero dell'Interno sono 1.688 (al 20 settembre 2015) nei 15 centri attivati in 9 regioni finanziati con fondi F.A.M.I. per la prima accoglienza e 1.318 accolti nel sistema SPRAR dedicato ai minori. I segnalati al 31 agosto 2015 sono 14.378, di cui 5.434 irreperibili. Degli 8.944 presenti nelle strutture al 31 agosto 2015, il 95% sono maschi e l'81% appartenenti alla fascia di età 16-17 anni.

Al primo posto come presenze di minori in Italia, al 31 agosto 2015, ci sono gli egiziani (1.975), seguiti dai minori albanesi (1.137), dagli eritrei (953), poi quelli provenienti dal Gambia, dalla Somalia e dalla Nigeria. Tra gli irreperibili, invece, gli eritrei sono al primo posto (1.408), seguiti dai somali (1.266) e al terzo posto dagli egiziani (1.183). La Sicilia è la regione che accoglie più minori, con il 34% del totale (circa 3mila); seguono la Calabria (870), il Lazio (830), la Puglia (760) e la Lombardia (745).

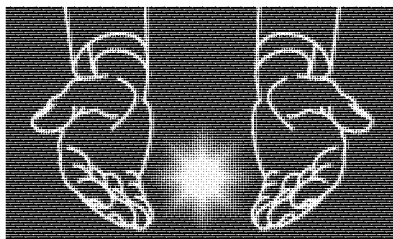
Il prefetto Morcone ha sottolineato nel suo intervento come sia cambiata la filosofia in tema di accoglienza: «Il futuro - ha detto - è l'accoglienza diffusa, da condividere sul territorio, è finito il tempo dei grandi centri. Chiediamo ai sindaci di riscoprire il loro ruolo di protagonismo», per arrivare a riequilibrare la distribuzione dei migranti su tutto il territorio nazionale.

Il Centro Astalli nel commentare il rapporto «rileva con soddisfazione l'attenzione del Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione rivolta ai diritti delle persone che arrivano e condivide la preoccupazione per il possibile impatto di alcune misure dell'Agenda Europea, anche a livello di comunicazione. Ci auguriamo che lo sforzo richiesto per realizzare le ultime misure europee non comprometta l'importante lavoro avviato per dotare l'Italia di un sistema di accoglienza flessibile ed efficiente, che non debba più ricorrere a misure emergenziali e possa sostenere i rifugiati nel loro percorso di integrazione».

VALORI IN CORSO

Il non profit si conta per crescere

Tra gli ultimi lavori statistici il Report sul volontariato del Csvnet



di **Elio Silva**

«**M**isura ciò che è misurabile e rendi misurabile ciò che non lo è». Il motto di Galileo, solitamente richiamato a fondamento della moderna cultura scientifico-sperimentale, è tornato d'attualità anche negli studi sul non profit. Il Terzo settore ha sempre sofferto di una cronica carenza di informazioni statisticamente aggregate, un po' per l'arco temporale decisamente lungo tra le successive rilevazioni di fonte pubblica (il Censimento Istat cade a scadenza decennale anche se, dal prossimo anno, l'Istituto ha annunciato un monitoraggio e una "manutenzione" annuale dei dati sul non profit), un po' per la varietà delle forme giuridiche e organizzative delle organizzazioni senza scopo di lucro, complessità che ha dato luogo a molte ricerche di ambito specifico, tanto lodevoli quanto difficili da integrare in un unico database.

Da qualche tempo, però, le cose hanno iniziato a cambiare. Da una parte la sempre più diffusa esigenza di valutazione dell'impatto sociale sta spingendo il non profit produttivo, in particolare l'impresa sociale, a una reportistica più completa e omogenea, con forti connotati di innovazione (l'obiettivo è, appunto, quello di rendere misurabile anche ciò che non lo è, come il valore sociale aggiunto prodotto dalle attività svolte).

Dall'altra parte anche il volontariato, pur frammentato in una dimensione territoriale, se non municipale, che ne rappresenta insieme la ricchezza e il cruccio, ha imparato a "raccontarsi" in modalità aggrega-

ta e scientificamente corretta. Un percorso inevitabile, del resto, se si considera che la "giungla" dei registri delle organizzazioni (quasi 300 ne aveva censiti la ex Agenzia per le Onlus) è uno dei problemi di più lunga data con cui il non profit deve fare i conti. Tanto che il disegno di legge delega per la riforma del Terzo settore, attualmente all'esame del Parlamento, prevede la nascita di un Registro nazionale unico per le organizzazioni di volontariato.

Così, sulla scia di queste esigenze emergenti, la dote statistica sulle organizzazioni si va implementando in maniera significativa. Ultima conferma in ordine di tempo il Report nazionale sulle organizzazioni di volontariato censite dal sistema dei **Csv**, i Centri di servizio istituiti per sostenere e qualificare le attività di volontariato. L'indagine, presentata la settimana scorsa all'Expo di Milano, anche a coronamento del progetto di volontariato che ha offerto un contributo importante per il successo della manifestazione, è figlia della collaborazione fra Csvnet, il coordinamento nazionale dei Centri, e la Fondazione Ibm Italia che, nell'ambito del programma pluriennale Ibm Impact Grants, ha messo a disposizione software, servizi e competenze dei propri professionisti a favore delle organizzazioni.

In particolare, il rapporto si basa sui dati forniti dai singoli **Csv** associati alla rete nazionale Csvnet e, come tale, ha il pregio di armonizzare le diverse banche dati, così da ottenere un identikit inedito e di portata nazionale di come e dove operano le 44 mila organizzazioni censite. Un valore aggiunto non secondario è rappresentato anche dal fatto che il "selfie" così scattato comprende anche le realtà più informali sotto il profilo giuridico, tra le quali molte associazioni non riconosciute.

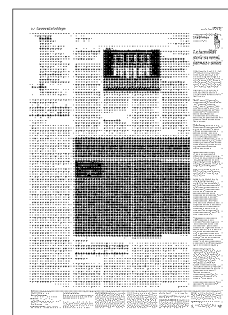
«Si tratta di uno strumento agile e dinamico - conferma il presidente di Csvnet, Stefano Tabò - che ha come primi destinatari le stesse organizzazioni, ma che può rivelarsi

prezioso allo stesso modo per le istituzioni pubbliche, il mondo accademico, i donatori di risorse, in una parola per tutti coloro che hanno interesse a conoscere meglio il mondo del volontariato».

L'iniziativa è, al tempo stesso, un esempio innovativo di partnership fra mondo profit e non profit perché, come ricorda Angelo Failla, direttore della fondazione Ibm Italia, «il valore di un'esperienza come quella che abbiamo realizzato segna il superamento del modello tradizionale di sostegno e sponsorizzazione che ha caratterizzato in passato le relazioni tra i due settori».

I Centri di servizio puntano così a dimostrare una volta di più, proprio in una fase di cambiamento come quella prefigurata dalla riforma, di poter dare al loro ruolo una rilevanza generale, per non dire pubblica. La sfida dei prossimi mesi sarà, a questo punto, comprendere se e in che modo questa base dati potrà rivelarsi utile nella prospettiva di un Registro unico del volontariato, dove gli affluenti saranno sicuramente diversi e dove, a monte, resta ancora da definire in maniera precisa e univoca quali saranno i confini e i criteri per identificare le "attività di interesse generale" richieste dal disegno di legge di riforma.

elio.silva@ilssole24ore.com



Non profit. Un milione e mezzo per progetti sociali destinati ai giovani Fondazione Vodafone Italia sostiene il «digitale sociale»

Mauro Meazza

■ Un milione e mezzo di euro per sostenere lo sviluppo digitale di Onlus e cooperative sociali attive sul territorio, con progetti destinati a contrastare il disagio giovanile, in tutte le sue forme. È l'aiuto che Fondazione Vodafone Italia (la struttura di Vodafone Italia impegnata dal 2002 per realizzare investimenti sociali, presieduta da Alex Zanardi) offre con il bando «Digital for Social - il digitale al servizio delle buone idee», promosso in collaborazione con il Gruppo 24 Ore.

«Vogliamo aiutare quelle realtà del Terzo settore che, grazie alla tecnologia e alla digitalizzazione, possono creare un "maggiore valore sociale", aiutando i giovani che possono trovarsi in difficoltà o in situazioni di emarginazione o comunque di disagio», spiega Maria Cristina Ferradini, responsabile Sostenibilità e Fondazione di Vodafone Italia.

Il bando

Il bando è rivolto a soggetti già attivi nel Terzo settore (Onlus, cooperative sociali, associazioni e fondazioni) che vogliono rendere più efficace la propria attività di sostegno ai giovani attraverso l'utilizzo di strumenti digitali. «Si possono presentare candidature sia per attività già avviate oppure per nuovi progetti - precisa Ferradini - e non ci sono limiti, né minimi né massimi, di assegnazione dei fondi». Fondazione Vodafone Italia vaglierà le candidature - selezionate da un comitato di valutazione composto da rappresentanti di Fondazione Vodafone Italia sostenuti da esperti del settore e dalle competenze del Gruppo 24 Ore - e «aiuterà i vincitori del bando secondo le necessità e le potenzialità del singolo progetto». Nel finanziamento potrà rientrare e concorrere al contributo richiesto anche la consulenza digitale su servizi strumentali alla produzione e alla realizzazione del progetto.

L'assenza di soglie minime e massime è stata prevista per distribuire in modo ottimale il milione e mezzo di euro messo a disposizione. «Fondazione Vodafone Italia - continua Ferradini - vaglierà rapidamente le candidature, per dare risposte in poche settimane. I progetti avranno una valutazione incrociata tra più commissioni, per

L'OBIETTIVO

Con «Digital for Social» un sostegno economico e tecnologico alle attività e ai progetti del terzo settore sul territorio

garantire la massima omogeneità nel giudizio».

Come candidarsi

Per candidarsi basta collegarsi al sito <http://fondazionevodafone.digitalforsocial.it> e, entro il 20 dicembre, compilare il form online e allegare la documentazione

richiesta sul progetto che si intende presentare. Per informazioni o chiarimenti sulla modalità di candidatura è anche disponibile un numero verde: 800.731.661.

I progetti presentati saranno valutati in base all'impatto che potranno avere sul lavoro complessivo dell'associazione che si candida, al grado di fattibilità e sostenibilità economica e al livello di innovazione tecnologica. «Il Terzo settore - conclude Ferradini - è un mondo in continua e rapidissima evoluzione. Abbinare le realtà più dinamiche alla tecnologia serve a far crescere le opportunità per tutti. Anche dal punto di vista del reddito e dell'occupazione, perché il Terzo settore è importante anche sotto questi aspetti».

Appuntamenti sul territorio

Per raggiungere direttamente le organizzazioni interessate a saperne di più e a partecipare a «Digital for Social», Fondazione Vodafone sta organizzando una serie di appuntamenti aperti al pubblico. Il primo si terrà a Milano lunedì 9 novembre dalle ore 14.30, presso la sede di Talent Garden Milano - Calabiana (via Arcivescovo Calabiana 6). Il calendario completo degli appuntamenti sarà pubblicato nei prossimi giorni sul sito di Fondazione Vodafone.

«Digital for Social» continua l'impegno di Fondazione Vodafone Italia sul territorio nazionale: fino a oggi la Fondazione ha investito circa 80 milioni per un totale di oltre 400 progetti sostenuti. Una presenza molto capillare di sostegno, con il 30% dei fondi destinati a progetti nel Nord Italia, il 21% al Centro, il 19% al Sud e il 30% ad associazioni presenti su più sedi a livello nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

<http://fondazionevodafone.digitalforsocial.it/>

Il sito per le info e per inviare le candidature

IN ONDA

RADIO 24

«ANCHE NOI DISABILI...»

Per dare voce alle persone con disabilità

«Anche noi disabili...» è un progetto di Radio 24 che coinvolge i programmi, i Gre il sito, con un numero verde (800 002400) e la casella anchenoi@radio24.it per raccogliere esperienze, racconti, segnalazioni sui problemi quotidiani delle persone disabili

www.radio24.it



RISORSE

L'INTEGRAZIONE DEI MIGRANTI PROVA DI MATURITÀ PER L'ITALIA

di **Goffredo Buccini**

Un saldo attivo Cinque milioni di stranieri rappresentano oggi l'8,3 per cento della popolazione e producono 125 miliardi di euro l'anno, ovvero l'8,6 per cento della nostra ricchezza

C'è davvero una distanzanza tra la nostra percezione dei migranti e la realtà della presenza straniera in Italia. Come c'è un iato troppo profondo tra la nostra (elevata) capacità di salvataggio e la nostra (scarsa) capacità di accoglienza. Gli ultimi dati analizzati dalla Fondazione Moressa (un istituto di ricerca collegato alla Cgia di Mestre) badano a smantellare i luoghi comuni più diffusi. Spendiamo troppo per gli immigrati (in sanità, scuola, integrazione)? Falso. Confrontando la spesa pubblica per l'immigrazione (12,6 miliardi) con il gettito fiscale e i contributi previdenziali degli stranieri in Italia, il saldo è per noi ampiamente attivo. Cinque milioni di stranieri oggi rappresentano l'8,3 per cento della popolazione e producono 125 miliardi l'anno, ovvero l'8,6 per cento della nostra ricchezza. Con 10,3 miliardi di contributi previdenziali, questi nuovi (e giovani) italiani pagano le pensioni ad almeno 620 mila italiani anziani (e autoctoni).

Gli aiuti

Con i loro contributi, i nuovi cittadini pagano le pensioni a 620 mila italiani anziani

Se i numeri sono questi, è il caso di guardare gli sbarchi con un'occhiata un po' più lunga. Intanto i 170 mila migranti approdati in tutto il 2014 rappresentano appena il 3 per cento della popolazione straniera ormai stabile in Italia. Certo, le vie d'afflusso sono precarie e drammatiche, la regolarizzazione avviene a strappi e traumi, ansie e paure sono più che legittime. Ma l'idea di fare «una conta di quelli che ci servono e gli altri vadano fuori» è nel migliore dei casi puerile, nel peggiore truffaldina. Il nodo in realtà sta proprio nella stabilità, nelle opportunità, nella nostra capacità di assorbire e distribuire sul territorio, integrando nelle nostre leggi e sintonizzando alla nostra cultura, coloro che da qui ai prossimi anni verranno a chiederci aiuto e forse (se la Fondazione Moressa ha ragione) ad offrircene.

Senza scomodare la traduzione kennedyana (peraltro contestata) secondo cui la parola crisi in cinese contiene l'idea del pericolo e quella dell'opportunità (anche Einstein la vedeva più o meno così, con buona pace di Borghezio), è indiscutibile che noi abbiamo nel Dna una straordinaria attitudine a fronteggiare le emergenze cui non corrisponde un'analoga propensione a superarle. In parole povere, com'è possibile che il Paese lodato nel mondo per l'operazione Mare Nostrum sia lo stesso Paese svillaneggiato in Europa

per le sue pessime strutture e la sua demenziale burocrazia d'accoglienza? La risposta sta, purtroppo, proprio nel nostro *genius loci* che, nutrendosi di crisi, le rende eterne.

I migranti saranno dunque la nostra prova di maturità. Non serve un sociologo per capire, entrando nei Cara (i centri per richiedenti asilo) a Mineo come a Crotona, che strutture concentrazionarie da mille o duemila ospiti, piantate in mezzo al nulla, nelle quali rimanere in attesa persino due o tre anni, sono fatte per attirare mafiosi e ladri di danaro pubblico, creare disperazione e malessere sociale. Come non serve un antropologo per capire che il felice esperimento di Riace, il paesello dei Bronzi, che agonizzava finché 400 migranti non ne hanno risollevato l'economia, si regge su piccoli numeri e prossimità.

Per depotenziare gli Odevain in agguato tra scartoffie inestricabili, bisogna disboscare le scartoffie. Rendere la prima

La paura

I timori, comprensibili, vanno esorcizzati con il buonsenso e con la moderazione

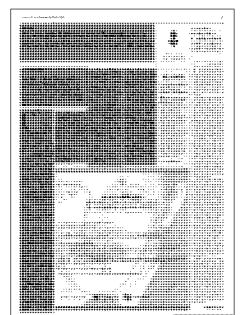
accoglienza veloce richiede mezzi e uomini se non vogliamo decidere delle sorti di un migrante solo da un'occhiatina sinottica ai tratti somatici (assegnando, a seconda dei periodi, lo status di rifugiato a nordafricani, siriani, subsahariani...). Ma è l'unica strada, anche se non risolutiva: perché la divisione tra rifugiati e «migranti economici» è spesso ipocrita e speciosa (una mamma che scappa col neonato da carestia e siccità non ha forse diritto d'asilo?). L'ultima risposta starà nella seconda accoglienza, nei piccoli Sprar, nei comuni d'Italia. E, in definitiva, nella nostra unità.

I timori, comprensibili, vanno esorcizzati con il buonsenso e la moderazione. Un grande Paese con il mito della frontiera, l'America, si confrontò a suo tempo con l'incrocio culturale, politico e istituzionale di etnie e provenienze, ed ebbe la forza di resistere ai dementi sacerdoti d'una cosiddetta «razza bianca, cristiana, anglosassone». Noi, frontiera di questo nuovo secolo, se sapremo battere con la ragionevolezza chi predica l'identità della paura, potremmo essere domani il nucleo d'un grande Paese chiamato Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le riforme

La strada giusta è quella di sviluppare la seconda accoglienza nei Comuni



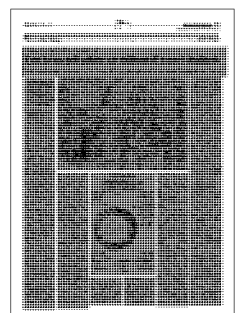
Sarà la legge più permissiva d'Europa Con lo *ius soli* avremo subito un milione di nuovi «italiani»

di **DAVIDE MARIA DE LUCA**

Lo *ius soli*, la nuova legge che regola l'acquisizione della cittadinanza italiana, è stato approvato a metà ottobre dalla Camera con i voti contrari di Forza Italia, Lega Nord, Fratelli d'Italia e l'astensione del Movimento 5 Stelle.

Ora la legge è passata (...)

segue a pagina 15



Tutto quello che c'è da sapere sulla norma

Con lo *ius soli* subito un milione di nuovi «italiani»

Tante saranno le cittadinanze concesse nei primi 12 mesi della legge appena approvata. Diventeremo uno dei Paesi più aperti d'Europa

«Fact checking» è un'espressione inglese che indica la pratica attraverso la quale viene verificata l'autenticità di un fatto o la realtà di un fenomeno. Sull'edizione del lunedì di «Libero» analizzeremo alcuni temi con questo approccio: si comincia dallo *ius soli*.

+++ segue dalla prima

DAVIDE MARIA DE LUCA

(...) al Senato dove è in discussione proprio in questi giorni. È una legge che se sarà approvata allargherà enormemente le possibilità di acquisire la cittadinanza italiana e questo in un paese dove al momento le leggi in materia sono tra le più severe d'Europa. Centinaia di migliaia di persone potranno ottenere la cittadinanza soltanto nel primo anno dopo l'entrata in vigore della legge, mentre altre decine di migliaia ne avranno l'opportunità negli anni successivi.

Quante esattamente al momento è difficile dirlo e non solo perché la legge potrebbe essere modificata al Senato, dove il governo conta su una maggioranza molto più ristretta rispetto a quella su cui conta alla Camera. Ad esempio non sappiamo quanti stranieri arriveranno in Italia nei prossimi anni (esistono stime, ma gli avvenimenti degli ultimi mesi ci hanno insegnato quanto possono essere imprevedibili i flussi migratori).

Non sappiamo con esattezza nemmeno quanti tra gli stranieri che vivono oggi in Italia rispettano tutti i nuovi requisiti che saranno previsti dalla nuova legge. Infine dobbiamo tenere conto che alcune delle nuove strade per ottenere la cittadinanza saranno discrezionali, cioè le autorità italiane po-

tranno decidere se concedere la cittadinanza oppure negarla.

Quello che sappiamo è che stiamo parlando di centinaia e centinaia di migliaia di persone. Secondo le stime della Fondazione Leone Moressa, uno dei principali centri studi italiani sull'immigrazione, la riforma permetterà a circa 800 mila persone di fare subito richiesta per la cittadinanza, mentre successivamente circa cinquantamila nuovi stranieri matureranno i requisiti ogni anno. Questi cinquantamila si andranno ad aggiungere ai più di centomila stranieri che ogni anno ottengono la cittadinanza italiana con il vecchio sistema. Con la nuova legge, quindi, potrebbero esserci fino a

180 mila nuovi cittadini italiani in più ogni anno. Un'altra stima è quella fatta da Marilena Fabbri, deputata del Pd e relatrice della legge, secondo cui il numero di coloro che potranno fare richiesta è leggermente inferiore, circa 700 mila subito più i soliti 50 mila negli anni successivi. Secondo la «Rete G2 - Seconde generazioni» tutte queste stime sono troppo alte e un numero più probabile è circa mezzo milione di richieste il primo anno. Una delle stime più alte, infine, è quella della Cisl, secondo cui ci saranno circa un milione di richieste nel corso del primo anno.

Ma come funziona la nuova legge e cosa cambia rispetto al passato? Oggi in Italia c'è sostanzialmente soltanto un modo di diventare italiani, a parte il matrimonio e l'adozione. Si tratta della «naturalizzazione», un procedimento piuttosto complesso a cui può ricorrere qualsiasi straniero che abbia risieduto in Italia per almeno dieci anni. È un procedimento che il servizio studi della Camera definisce «ampiamente discrezionale», dove cioè non esiste automatismo e le autorità hanno molte possibilità di respingere la richiesta. Il procedimento inoltre è abbastanza lento e di solito sono necessari 3-4 anni per ottenere una risposta alla domanda. In altri casi sono necessari fino a cinque e persino dieci anni per completare tutte le pratiche burocratiche.

Con la nuova legge ci saranno altre due strade per ottenere la cittadinanza, più un procedimento «semplificato» per la naturalizzazione dei minorenni. La prima «strada» è quella dello *ius soli*, il procedimento che ha dato il nome alla legge. È un

nome improprio, visto che *ius soli* significa letteralmente introdurre il diritto alla cittadinanza per chiunque nasca sul suolo di un paese indipendentemente dalla nazionalità dei genitori. Quasi nessun paese al mondo possiede uno *ius soli* «puro», in cui basta nascere entro i confini di una nazione paese per acquisirne la cittadinanza. La maggior parte delle nazioni utilizza uno *ius soli* «temperato», dove accanto alla nascita entro i confini bisogna soddisfare altri requisiti. Ad esempio in Francia vige il doppio *ius soli*: è automaticamente cittadino francese chi nasce da genitori stranieri nati a loro volta in Francia.

In Italia lo *ius soli* sarà temperato dal fatto che almeno uno dei due genitori dovrà essere in possesso di un permesso di soggiorno permanente, un tipo di permesso che viene rilasciato soltanto a chi si trova in Italia da almeno cinque anni e non viene giudicato dalle autorità di polizia «pericoloso per l'ordine pubblico» (la maggioranza dei migranti regolari possiede un permesso di questo tipo).

La seconda «strada», lo *ius culturae*, riguarda invece i minorenni che sono entrati in Italia prima di compiere 12 anni che potranno ottenere la cittadinanza se hanno frequentato almeno cinque anni di scuola in Italia e se hanno concluso almeno un ciclo scolastico con successo nel nostro paese (significa in sostanza che per ottenere la cittadinanza dovranno aver passato l'esame di quinta elementare).

Se invece i minori sono entrati in Italia dopo i dodici anni scatta l'ultima possibilità prevista dalla legge, quella della naturalizzazione semplificata. A differenza

delle altre due non è un diritto, ma una concessione, quindi lo stato può riservarsi il diritto di negarla. Anche qui, per fare richiesta di cittadinanza sarà necessario aver terminato almeno un ciclo scolastico con successo.

Le stime su quante persone potranno fare richiesta di cittadinanza (tra le 500 mila e un milione) sono complicate da una norma transitoria contenuta nella legge. Come abbiamo visto, tutte le «strade» per diventare cittadini si applicano soltanto ai minorenni. Nel primo anno di entrata in vigore della legge, però, anche chi soddisfa i requisiti, ma ha tra i 18 e 20 anni, potrà fare richiesta per diventare cittadino italiano. Questa legge cambia completamente la situazione italiana e porta il nostro paese ad essere uno degli stati europei con la legislazione più aperta d'Europa mentre oggi è uno di quelli con le maggiori restrizioni. Per rendersene conto basta dare un'occhiata alle leggi in vigore negli altri grandi paesi europei e compararle con l'attuale situazione in Italia e quella che avremo se la legge sarà approvata.

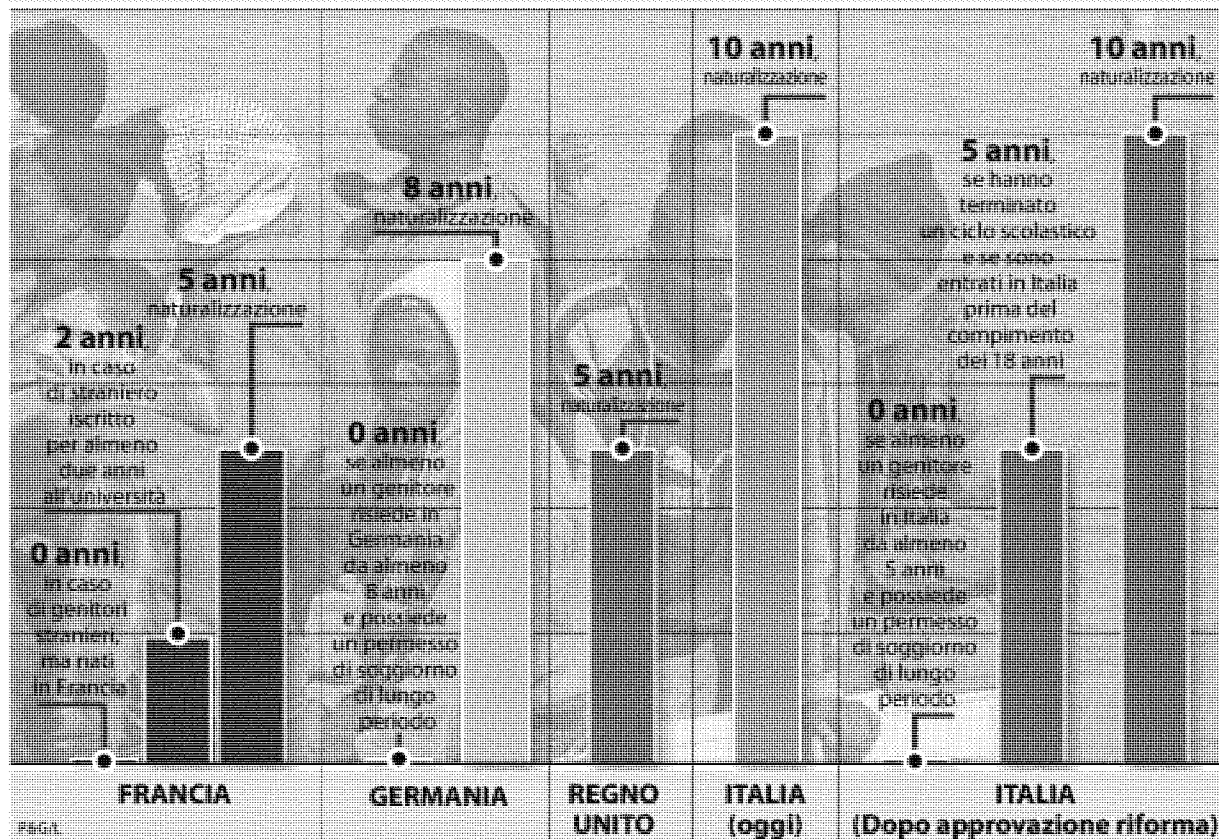
In Francia ad esempio, tutti i bambini nati da genitori stranieri diventano automaticamente francesi al compimento del diciottesimo anno d'età oppure quando ne compiono 16 se ne fanno esplicita richiesta. La naturalizzazione è molto

più semplice di com'è ora in Italia: per fare richiesta bastano cinque anni di residenza in Francia, oppure due anni se in quel periodo si è frequentato regolarmente l'università.

La Germania invece è un po' più severa. Si può fare richiesta di cittadinanza se si è nati in Germania, ma solo se i propri genitori vivono nel paese da almeno otto anni e se hanno un permesso di soggiorno di lungo periodo. La naturalizzazione scatta dopo otto anni di residenza.

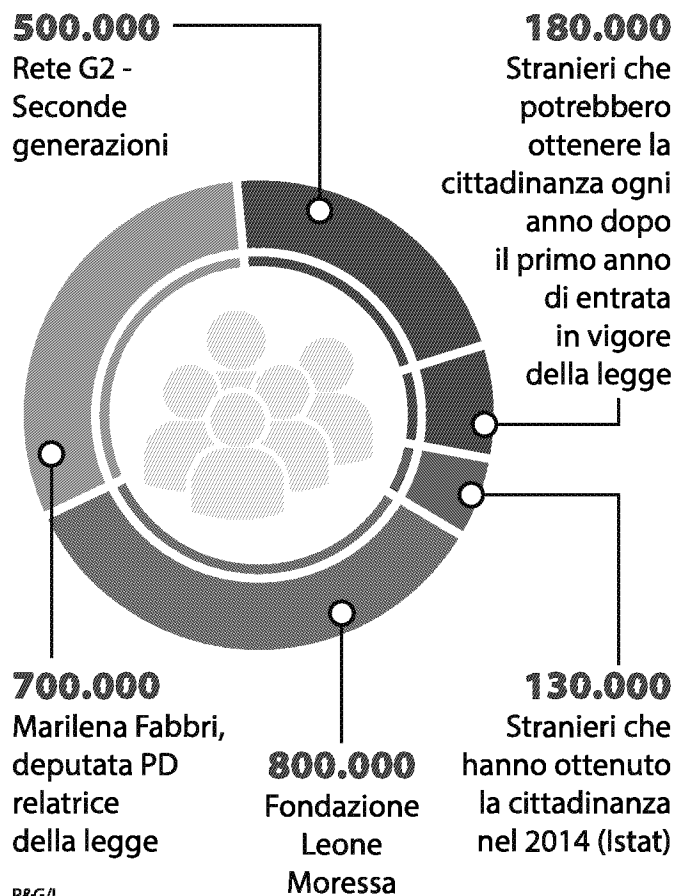
Nel Regno Unito esiste soltanto un processo di naturalizzazione che però è molto rapido: bastano cinque anni di residenza e si può fare richiesta. Se la legge sarà approvata, l'Italia avrà un quadro legale più vicino a quello dei grandi paesi europei rispetto a quello di oggi. Non solo: con *lo ius soli* temperato, che renderà italiani i figli di stranieri legalmente residenti in Italia da almeno cinque anni, il nostro paese arriverà ad avere una legislazione più aperta di quella di tutti i nostri più grandi vicini.

TEMPO MINIMO PER OTTENERE LA CITTADINANZA IN EUROPA



PREVISIONI

Stime delle richieste di nuova cittadinanza per il primo anno di entrata in vigore della legge



Europa. Cattaneo (presidente Calre): la democrazia non si allontani dai territori

Sussidiarietà, immigrati e crisi, le regioni Ue chiedono più poteri

A Milano il Manifesto delle assemblee subnazionali

Laura Cavestri

MILANO

Rilanciare la "democrazia dal basso" e il ruolo delle rappresentanze territoriali, per ridurre la distanza che separa i cittadini dalle istituzioni.

Questa la missione del "Manifesto delle Assemblee legislative regionali e sub-nazionali", il documento firmato ieri dai rappresentanti dei parlamenti regionali di Europa, America, Asia e Africa al termine del primo Forum mondiale che li ha riuniti. Una "intranet" delle assemblee locali per ripensare a nuovi modelli di democrazia che valorizzino il principio di sussidiarietà, la ripresa economica, la necessità di ridurre la distanza tra istituzioni europee e cittadini, la partecipazione attiva "dal basso" e la trasparenza. Ma che promuovano anche politiche di coesione e di anrisposte concrete alla sfida dell'immigrazione.

L'appuntamento, organizzato dalla Calre (la Conferenza delle assemblee legislative europee, che raggruppa 74 parlamenti regionali europei che rappresentano complessivamente 200 milioni di europei e che è guidata dal presidente di quello lombardo, Raffaele Cattaneo), ha impegnato per due giorni nei palazzi della Regione Lombardia a Milano 250 delegati in rifles-

sioni sui temi della democrazia e delle relazioni internazionali, e in otto tavoli di lavoro tematici.

Il Manifesto, approvato all'unanimità, è stato sottoscritto dai rappresentanti di 10 assemblee che raggruppano parlamenti regionali e che si autodefiniscono le "formiche della democrazia": Calre (Europa), Aer (Europa), Aebr (Europa), Ncsl (Usa), Tcf (Taiwan), Cplre (Stati Paneuro-

IL GOVERNATORE LOMBARDO

Maroni: il regionalismo, anche in un contesto sempre più globalizzato, se ben attuato è una grande risorsa

pei), Pel (Filippine), Unale (Brasile), Jlc (Giappone). Individuate anche alcune priorità di intervento, come il rilancio della competitività, l'eliminazione di povertà e fame, welfare, gestione dell'immigrazione e politiche di coesione per favorire l'integrazione.

«Oggi nasce una rete per lavorare insieme - ha spiegato il presidente del Consiglio regionale lombardo e presidente della Calre, Raffaele Cattaneo -. Senza il livello legislativo regionale il rischio è che la legge e la democrazia si allontan-

no dal territorio e dai cittadini».

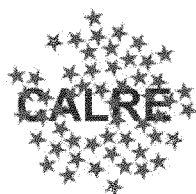
L'ultimo impegno in programma per i delegati internazionali, ieri, è stata una visita a Expo, dove hanno presentato la parte specifica del manifesto su diritto al cibo e agricoltura sostenibile al commissario Giuseppe Sala.

«Le domande che dobbiamo porci in questo Forum - aveva sottolineato venerdì, intervenendo in apertura di lavori, il presidente della Regione Lombardia, Roberto Maroni - sono: a cosa servono le Regioni nell'attuale mondo globalizzato? Quali funzioni potrebbero esercitare? Come possono inserirsi nel quadro dell'evoluzione della governance dell'Unione europea? Vi sono dei settori che dimostrano che il regionalismo, anche in un contesto economico e sociale sempre più globalizzato, se ben attuato e applicato in modo serio e responsabile, è una grande risorsa là dove le performance sono positive».

Tuttavia, per Maroni, la riforma del Senato non va in questa direzione. «La riforma del Titolo V della Costituzione - ha concluso il presidente lombardo - appena approvata sottrae la potestà legislativa alle Regioni, comprese quelle virtuose, rendendo lo Stato centrale sempre più elefantico, invasivo, e sempre meno *accountable*».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI



Calre

La Conferenza delle assemblee legislative europee raggruppa 74 parlamenti regionali europei.

250

I delegati

Sono stati i delegati partecipanti al Forum provenienti da Italia, Spagna, Germania, Finlandia, Austria, Portogallo, Gran Bretagna, Belgio, Usa, Canada, Brasile, Giappone, Taiwan, Filippine, Gambia e Senegal

1 miliardo

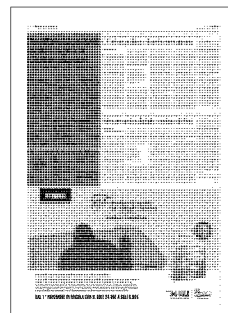
I cittadini

È il numero dei cittadini delle Regioni a vario titolo rappresentate a Milano nei due giorni del World Forum

10

Le «formiche della democrazia»

Sono le associazioni dei parlamenti europei e internazionali che hanno sottoscritto il Manifesto di Milano per chiedere a governi e istituzioni più ascolto



La spesa per i migranti è triplicata

L'emergenza profughi costa. Da 1,3 miliardi del 2011-2013 si è arrivati a 3,3. Con questi ritmi di crescita nel 2016 serviranno circa 4 miliardi

Pietro De Leo

■ Magari saranno glaciali, ma i numeri, si sa, non tradiscono mai. E ci danno uno spaccato di quanto costa l'accoglienza ai migranti nel nostro Paese e, soprattutto, qual è il quadro, per nulla felice, in prospettiva. È tutto scritto nelle tabelle del Documento programmatico di Bilancio del Mef. La cifra impiegata nell'accoglienza nel 2015 è di 3,3 miliardi, sfiorando l'aumento del triplo rispetto a quanto speso nel lasso di tempo 2011-2013, quando si arrivò a 1,3 miliardi. Anche i contributi europei sono aumentati, partendo da 84,7 sono arrivati a 120 milioni. Andando nel dettaglio, voce per voce, la percentuale maggiore di spesa è ricoperta dalle strutture di accoglienza (53,6%), in crescita di 10,6 punti rispetto al biennio 2011-2013. La spesa per i soccorsi in mare varia poco, dell'1,5% (dal 25,1% del 2011-2013 al 26,6 di quest'anno). Cala invece decisamente il quantum destinato per sanità e istruzione, dal 31,9% al 20%. Quanto al costo individuale, si va dalla media di 32,5 euro quotidiani, che salgono a 35 per i rifugiati e richiedenti asilo e addirittura a 45 per i minori. Quel che colpisce di più, però, è lo scenario in previsione. Qualora infatti il trend degli arrivi nelle nostre strutture dovesse, nel prossimo biennio, seguire il ritmo di quello precedente, allora la spesa supererebbe i 4 miliardi nel 2016. E al momento, l'indice non subisce significative modifiche. Se nel 2014 gli sbarchi in Italia sono stati 170 mila, a settembre di quest'anno eravamo a 136 mila. Facile, dunque, definire probabile lo sfioramento dei 4 miliardi per l'anno prossimo. Senza contare, poi, tutti i costi difficilmente quantificabili concernenti l'impatto sociale di arrivi senza alcun criterio nel tessuto territoriale del nostro Paese. A tutto questo si lega inevitabilmente la cornice politica, che ri-

guarda sia le strategie dell'Unione Europea, sia il ruolo ricoperto dall'Italia all'interno di essa. Sotto entrambi i profili, nulla di buono. In questi giorni è emerso ben nitido il rischio di quanto il piano di ricollocamenti, appena partito, si sia praticamente già arenato. L'ultimo aggiornamento, a venerdì, parlava di come soltanto 9 Paesi abbiano messo a disposizione posti di accoglienza e oltretutto, andando nel dettaglio, emerge ad esempio come la Lituania abbia dato la disponibilità solo per 4 posti. Allo stesso modo, scarseggia il personale comunitario di Frontex che dovrebbe essere dislocato negli hotspots. Anche qui, le richieste dell'Agenzia europea sono cadute in gran parte nel vuoto. Intanto, ieri in Grecia si è verificata un'altra tragedia, con una donna e due bambini annegati e altre 7 persone disperse per il naufragio di un barcone con a bordo 63 persone al largo dell'isola di Lesbo. Inoltre i cadaveri di 29 migranti sono stati ritrovati sulle spiagge libiche ed altri se ne potrebbero ancora trovare dopo l'affondamento del barcone su cui tentavano di arrivare in Europa. E sempre ieri, all'ora di cena, si delineava il nulla di fatto per il vertice voluto dal presidente Juncker a Bruxelles per affrontare il problema della rotta balcanica. Summit a cui (e qui entriamo nel secondo profilo, quello del ruolo italiano), si segnala-

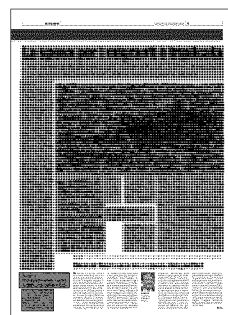
val'assenza di una nostra delegazione. «L'Italia non è direttamente coinvolta», aveva precisato venerdì il portavoce dell'Esecutivo europeo, Margaritis Schinas. Peccato che proprio la Slovenia, popolata da appena due milioni di abitanti, negli ultimigiorni sia sottoposta ad una pressione enorme, in termini di arrivi. Tra la giornata di sabato e la serata di ieri nel Paese sono arrivate quasi 12 mila persone (poco inferiore, 11.500, è la cifra di quante ne sono giunte in Croazia più o meno nello stesso lasso di tempo). E nell'ultima settimana gli arrivi totali, sempre in Slovenia, sono hanno superato le 66 mila unità. Il Presidente della Repubblica, Borut Pahor ha dichiarato, ieri sera, che il Paese «non può diventare una sacca del problema mi-

gratorio nel caso la Germania e l'Austria si decidano a chiudere i confini». Il contesto, dunque, rende chiaro come il confine con il Friuli possa essere in breve tempo pienamente chiamato in causa. Insomma tutto è, come sempre, preoccupante. Anche se c'è chi si accontenta di poco. È il caso il Ministro dell'Interno Alfano,

Vertice Ue

Al tavolo con Merkel e 9 premier l'Italia non è stata invitata

che ieri sul sito di Ncd ha rivendicato i riconoscimenti ricevuti al congresso del PPE di Madrid dal Segretario generale Lopez e dal commissario europeo per l'immigrazione Avramopoulos per il ruolo svolto dall'Italia nel fronteggiare la crisi dei migranti. «Parole autentiche e generose» le ha definite Alfano. Certo, sono gratis!





Inchieste

I reportage de
Il Tempo
(21 aprile)
sui costi
per far fronte
al problema
dell'immigra-
zione

Contributi europei

Sono passati da 84,7 milioni
a 120,2 milioni (+38,5%)

Disastri

Naufragio di barcone a Lesbo
43 morti su una spiaggia libica



Stabilità 2016 al Senato, confermate le misure su povertà e disabilità

Il testo ufficiale firmato dal Capo dello Stato è arrivato in Senato. Confermate misure contro la povertà, più facile donare cibo fresco alle associazioni per gli indigenti. Alle adozioni internazionali 15 milioni, nuova commissione per l'aggiornamento dei Lea

26 ottobre 2015 - 14:27

ROMA – **Ci ha messo dieci giorni, poi infine è arrivata.** La legge di stabilità, formalmente approvata in Consiglio dei ministri lo scorso 15 ottobre, fra una limatura e l'altra è arrivata in Parlamento, al Senato, solamente nella giornata di ieri, domenica 25 ottobre, dopo essere stata controfirmata dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Il testo viene incardinato in Commissione Bilancio fra oggi e domani, e inizierà poi a stretto giro l'analisi del testo con la presentazione degli emendamenti. Che, come ogni anno, si annunciano corposi. Il testo ufficiale, per quanto concerne i capitoli più strettamente connessi alle politiche sociali, di fatto non contiene modifiche sostanziali rispetto a quanto previsto dalle bozze precedenti.

CONFERMATO PIANO CONTRO POVERTA'. Viene così confermata ufficialmente l'intenzione del governo di avviare un Piano nazionale per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale, con una dotazione di 600 milioni per il 2016 e un miliardo a decorrere dal 2017. **In verità, come abbiamo ampiamente scritto, già nel 2016 la somma a disposizione si avvicina al miliardo di euro,** considerando le risorse già stanziare da vecchi provvedimenti e non utilizzate e quelle spostate da altri capitoli di bilancio. In parallelo, viene avviato anche un "Fondo per il contrasto alla povertà educativa" alimentato dai versamenti delle fondazioni di origine bancaria, le quali potranno contare su un credito d'imposta pari al 75% di quanto versato. **Rispetto alle bozze viene ridotto da 150 a 100 milioni il massimale previsto come credito d'imposta,** che dunque coprirà non più una disponibilità delle fondazioni di 200 milioni ma di 133 milioni di euro.

PIU' FACILE LA CESSIONE DI BENI FRESCI. Rispetto alle prime bozze un'altra novità nel testo ufficiale è quella che intende facilitare, sempre in tema di lotta alla povertà, la cessione dei prodotti freschi e facilmente deperibili. Oggi la normativa attuale prevede che le cessioni gratuite di beni fatte ad enti pubblici e associazioni o fondazioni debbano essere accompagnate da tutta una serie di documentazione scritta indicante i dati del trasporto, la destinazione finale, l'ammontare complessivo sulla base del prezzo di acquisto e così via; una documentazione che è obbligatoria se il costo dei beni è superiore a circa 5 mila euro (i vecchi dieci milioni di lire) e che deve arrivare ai comandi della Guardia di Finanza e agli uffici dell'amministrazione finanziaria con almeno

cinque giorni di anticipo sulla consegna. La disposizione inserita ora nella legge di stabilità prevede in primo luogo di elevare il limite di costo oltre il quale la comunicazione è obbligatoria a quota 15 mila euro e in secondo luogo a rendere tale comunicazione facoltativa in ogni caso quanto si tratta di beni facilmente deperibili.

DISABILITA' E ADOZIONI. Confermato nel testo inviato al Senato l'aumento – a regime – del Fondo per la non autosufficienza di altri 150 milioni, che in virtù dei 250 già a bilancio porta il totale del Fondo annuale a 400 milioni di euro. Sono 90 i milioni per il fondo sul “Dopo di Noi”, mentre allo scopo di sostenere le politiche in materia di adozioni internazionali e di assicurare il funzionamento della Commissione per le adozioni internazionali viene istituito un “Fondo per le adozioni internazionali” con una dotazione di 15 milioni annui a decorrere dal 2016. I 15 milioni, che vengono detratti dal Fondo per le politiche sulla famiglia, sarà gestito dal Centro di responsabilità del Segretariato generale della Presidenza del Consiglio.

LEA. Da segnalare che la legge di stabilità prevede anche l'utilizzo di 800 milioni di euro per l'aggiornamento dei livelli essenziali di assistenza. Per garantire l'evoluzione scientifica e tecnologica si prevede l'istituzione presso il ministero della Salute di una “Commissione nazionale per l'aggiornamento dei LEA e la promozione dell'appropriatezza nel SSN” che formula annualmente una proposta di modifica degli elenchi di prestazioni erogabili dal servizio sanitario nazionale (e viene specificato senza oneri ulteriori a carico della finanzia pubblica).



Aumenta la spesa sociale ma in Italia, Spagna e Grecia i servizi non migliorano

Tra il 2000 e il 2011 i fondi destinati all'inclusione in Italia, Spagna, Grecia e Portogallo sono aumentati del 29% raggiungendo valori degli stati nordici, ma le “performance” restano lontane da quei modelli. Ricerca de La Sapienza: “Si intervenga sulla qualità dei servizi e sui meccanismi di finanziamento”.

26 ottobre 2015 - 11:31

ROMA - **I risultati delle politiche sociali nei paesi europei non sono tanto collegati a quanto gli stati investono in esse**, ma a come vengono spesi i fondi per l'inclusione. Lo afferma lo studio “Le politiche sociali in Europa: un confronto dei risultati raggiunti in 19 paesi europei” realizzato da Maria Alessandra Antonelli del Dipartimento di Studi Giuridici, Filosofici ed Economici dell'Università La Sapienza di Roma, che ha analizzato le performance in otto settori - famiglia, sanità, mercato del lavoro, anziani, disoccupati, disabili, sostegno a livelli bassi di reddito e assistenza sociale – incrociando i dati ottenuti con quelli relativi all'importo della spesa sociale per ciascun paese. Emerge “un’alta variabilità della performance scarsamente correlata al livello di spesa sociale netta” (ossia la spesa sociale al netto degli interventi fiscali - sia in termini di prelievo che di agevolazioni - che i governi nazionali operano su di essa). In particolare per quanto riguarda i primi della classe - notoriamente i paesi nordici (Svezia, Danimarca, Finlandia, Norvegia e Paesi Bassi) - e per i peggiori, generalmente i Mediterranei (Italia, Grecia, Spagna e Portogallo) “il livello di performance del sistema sociale sembra slegato dal livello di spesa nazionale”. “Ne consegue – sottolinea Antonelli - che gli interventi di policy dovrebbero essere maggiormente indirizzati ad una razionalizzazione della spesa piuttosto che a politiche espansive della stessa”. Per il miglioramento delle performance sociali dei paesi Mediterranei come l'Italia, la ricercatrice suggerisce “interventi che riguardino le differenze qualitative piuttosto che quantitative”, come “la composizione della spesa sociale per finalità, il meccanismo di finanziamento della stessa o la tipologia prevalente di interventi”.

Lo studio mette a confronto le performance sociali ottenute nel 2011 dai 19 paesi secondo quanto emerge dai dati Ocse relativi ai tre obiettivi prioritari delle politiche di welfare: il mantenimento di un certo standard di vita (politiche per la famiglia e sanitarie, politiche attive per il lavoro), il sostegno al reddito di gruppi "vulnerabili" (anziani, disoccupati, disabili), la redistribuzione delle risorse per ridurre le diseguaglianze (riduzione della povertà e della concentrazione dei redditi). In particolare, è stato calcolato un indice di performance che tiene conto dei risultati raggiunti dai vari paesi nei diversi comparti di welfare: tasso di occupazione materno, reddito netto per famiglie tipo, aspettativa di vita alla nascita, tassi di disoccupazione, reddito netto di pensionati e invalidi, indice di povertà e di concentrazione dei redditi.

I risultati delle politiche sociali per ciascun paese sono stati sintetizzati in un indice, il cui valore varia molto tra i 19 paesi e va dal 2,4 della Spagna al 6,3 dell'Islanda. In generale valori superiori a 5 sono associati a paesi nordici (Paesi Bassi, Svezia, Danimarca, Norvegia, Lussemburgo, Islanda) e all'Austria, mentre Irlanda, Germania, Belgio, Repubblica Ceca, Francia e Finlandia si collocano in una fascia intermedia (tra 3,5 e 5) e i paesi mediterranei (Spagna, Italia, Grecia, Portogallo) unitamente a Slovacchia e Regno Unito presentano un indicatore più contenuto (con valori inferiori a 3,5).

“Di primo impatto il livello di spesa sembrerebbe essere la variabile esplicativa – osserva Antonelli - poiché “valori elevati dell’indice di performance caratterizzano i paesi nordici che, tipicamente, hanno politiche sociali generose, mentre valori decisamente più contenuti sono associati ai paesi mediterranei che tradizionalmente presentano un livello di spesa sociale più contenuto”. “Negli ultimi anni però diversi fattori socio-economici hanno inciso sulle politiche sociali nazionali modificandone non uniformemente il livello di spesa – sottolinea la ricercatrice - nel periodo 2000-2011 in media, la spesa sociale pubblica rispetto al Pil è aumentata del 7% nei paesi nordici (Svezia, Finlandia e Norvegia) e del 29% nei paesi mediterranei (Grecia, Italia, Portogallo e Spagna) che negli anni 2000 destinavano risorse pubbliche inferiori a un quarto del Pil. In considerazione del fatto che in questi paesi l'aumento della spesa sociale pubblica non ha – in 10 anni – portato a sostanziali miglioramenti dei servizi, la ricerca invita le istituzioni a intervenire su meccanismi di finanziamento e tipologie di intervento. (Ludovica Jona)



Il caso

Servizio civile: legge di Stabilità, spariti i 100 milioni promessi da Renzi

di [Stefano Arduini](#)

26 Ottobre Ott 2015 1522 2 ore fa

La Conferenza nazionale degli enti: «Siamo sconcertati, eppure il premier l'aveva promesso in diretta tv»

L'aveva promesso in diretta tv a casa Fazio appena due settimana fa: «Nella legge di Stabilità il fondo per il servizio civile sarà aumentato di 100 milioni di euro, fondi necessari per avviare l'anno prossimo 100mila volontari». Alla prova dei fatti non sarà così. Sempre che il testo della legge di Stabilità sia effettivamente quello definitivo, cosa sulla quale non tutti i parlamentari si sentono oggi di scommettere.

«Leggendo la tabella C della Legge di Stabilità (*in allegato, ndr.*) dove sono indicati i fondi per il Servizio Civile Nazionale (p. 402) abbiamo con sconcerto visto che si tratta di 115 milioni e pochi spiccioli. Dove sono i “100 milioni in più” annunciati dal Presidente del Consiglio l'11 Ottobre 2015 in diretta tv?» si chiede in una nota la **CNESC**, la Conferenza nazionale enti per il servizio civile.

«Con questi fondi partiranno appena 20mila giovani, ma è il dato politico che lascia sconcertati. Chiediamo al Governo che subito corregga questa scelta ben consapevole - come da più parti ribadito nei giorni scorsi - che anche con 216 milioni ci sarebbe una diminuzione dei posti di servizio civile nel 2016 rispetto al 2015».

Non solo: «La collocazione del Servizio Civile nel Capitolo “Diritti sociali, Politiche sociali e Famiglia” è in contraddizione con l’impianto della riforma legislativa del Servizio Civile Universale che rischia a questo punto di diventare un semplice specchio per le allodole».

La chiosa di Licio Palazzini, presidente della Cnesc, che sollecitato da Vita.it sulla possibilità di mobilitarsi contro la scelta del Governo annuncia che «qualcosa sicuramente faremo, ma ora non sono ancora in grado di definire modi e tempi. Lo sconcerto è grande».

The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red square background. The letters are slightly shadowed, giving a 3D effect.

Il Sinodo, l'adozione e l'affido

di Redazione

26 Ottobre Ott 2015 1519 2 ore fa

Per Marco Griffini il paragrafo 65 della Relazione finale del Sinodo sulla Famiglia è un "manifesto" bellissimo sull'adozione e l'affido

[Per Marco Griffini il paragrafo 65 della Relazione finale del Sinodo sulla Famiglia è un "manifesto" bellissimo sull'adozione e l'affido](#)

Il paragrafo 65 della Relazione Finale del Sinodo sulla Famiglia parla di “adozioni e affido”. Il testo parla di “apostolato familiare”: per Marco Griffini, presidente di **AiBi**, «è palese l’intenzione della Chiesa di far fare all’adozione di un minore abbandonato un vero “salto di qualità”, qualora essa sia compiuta “nello spirito della fede”. Un secondo passaggio molto importante per Griffini è «il tema della “sterilità feconda”, insito nell’adozione. Una sorprendente e peculiare fecondità, non limitata alle coppie sterili, ma aperta a tutte quelle coniugate. E come ogni fecondità - si afferma con particolare evidenza nel testo - anche quella adottiva, benché “particolare”, è propria “dell’esperienza coniugale”, cioè di quella “accoglienza generativa” insita nella promessa che gli sposi si sono scambiati nel giorno del loro matrimonio. L’adozione e la generazione qui vengono poste sullo stesso piano. Non c’è alcuna differenza fra un figlio biologico e uno adottato. Entrambi sono “compimento dell’amore coniugale”».

«In definitiva ci sembra che, con questo paragrafo 65, la Chiesa – e ciò vale per tutte le sue componenti: quindi anche per noi associazioni familiari di ispirazione cristiana – abbia compiuto una significativa scelta di campo: laddove vi è un bambino abbandonato, in qualsiasi paese del mondo esso viva, la Chiesa si schiera, in prima linea, al suo fianco, invocando il suo sacrosanto ed irrinunciabile diritto ad essere un figlio».

Di seguito il testo integrale del paragrafo 65.

«L'adozione di bambini, orfani e abbandonati, accolti come propri figli, nello spirito della fede assume la forma di un autentico apostolato familiare (cf. AA, 11), più volte richiamato e incoraggiato dal Magistero (cf. FC, 41; EV, 93). La scelta dell'adozione e dell'affido esprime una particolare fecondità dell'esperienza coniugale, al di là dei casi in cui è dolorosamente segnata dalla sterilità. Tale scelta è segno eloquente dell'accoglienza generativa, testimonianza della fede e compimento dell'amore. Essa restituisce reciproca dignità ad un legame interrotto: agli sposi che non hanno figli e a figli che non hanno genitori. Vanno perciò sostenute tutte le iniziative volte a rendere più agevoli le procedure di adozione. Il traffico di bambini fra Paesi e Continenti va impedito con opportuni interventi legislativi e controlli degli Stati. La continuità della relazione generativa ed educativa ha come fondamento necessario la differenza sessuale di uomo e donna, così come la procreazione. A fronte di quelle situazioni in cui il figlio è preteso a qualsiasi costo, come diritto del proprio completamento, l'adozione e l'affido rettamente intesi mostrano un aspetto importante della genitorialità e della figliolanza, in quanto aiutano a riconoscere che i figli, sia naturali sia adottivi o affidati, sono altro da sé ed occorre accoglierli, amarli, prendersene cura e non solo metterli al mondo. L'interesse prevalente del bambino dovrebbe sempre ispirare le decisioni sull'adozione e l'affido. Come ha ricordato Papa Francesco, «i bambini hanno il diritto di crescere in una famiglia, con un papà e una mamma» (Udienza ai Partecipanti al Colloquio internazionale sulla complementarità tra uomo e donna, promosso dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, 17 novembre 2014). Nondimeno, la Chiesa deve proclamare che, laddove è possibile, i bambini hanno diritto a crescere nella loro famiglia natale con il maggior sostegno possibile».

Fame e povertà il mondo fa un passo avanti

IL CASO

Le buone notizie, che qualche volta la statistica ci consegna, vanno comunque interpretate. Abbiamo appreso, e questa è un'ottima notizia, che la fame nel mondo sta diminuendo. Anche sensibilmente. L'indice GHI (Global Hunger Index), infatti, mostra che nel 2015 i livelli di fame si sono ridotti, dal Duemila, del 27 per cento nei Paesi in via di sviluppo. In particolare stanno funzionando i piani umanitari nelle zone del mondo più esposte a questo rischio, come l'Africa Sud Sahara e l'Asia meridionale, dove tra l'altro agricoltura ha fatto importanti passi avanti con la diminuzione dello spreco di cibo.

I DATI

Detto questo, però, la fame nel mondo non è archiviata, e resta lontanissimo l'obiettivo «livello zero» programmato dalla Fao per il 2030. Inoltre all'orizzonte ci sono nuovi problemi che riguardano un basso livello di alimentazione nelle aree dove si stanno moltiplicando i conflitti armati. Esaminando con attenzione le statistiche del GHI si scopre che ci sono ancora 52 nazioni, su 117 esaminate, con dati allarmanti in materia di alimentazione. La popolazione mondiale di affamati è pari a 795 milioni di persone, la stessa cifra, una singolare coincidenza, di uomini e donne in sovrappeso nei paesi dove invece lo scandalo è ancora lo spreco del cibo. E 3,1 milioni di bambini muoiono, ogni anno, per malnutrizione.

Sono numeri che dovrebbero farci riflettere prima di tessere l'elogio controcorrente della glo-



ASIA MERIDIONALE I progressi agricoli non fermano la malnutrizione

balizzazione, da tempo definita «ingiusta» e «poco governata» per i nuovi squilibri che ha creato.

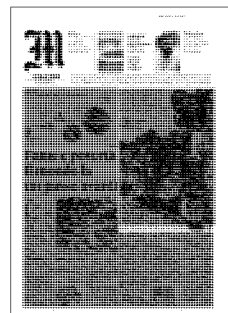
Piuttosto con il rapporto 2015 del GHI scopriamo che il problema della fame, per così dire, sta emigrando. E mentre si sgonfia in paesi da sempre più poveri, cresce laddove esplodono guerre che apparentemente hanno un profilo locale. Soltanto nel 2014,

ben 13 milioni di persone hanno lasciato il loro Paese per effetto di questi conflitti. Fuggono dalla violenza, dalla paura della morte, dall'incertezza del futuro. Dalla fame. Perché tra i tanti effetti nefasti della guerra, bisogna considerare la rottura della catena alimentare, la difficoltà nei rifornimenti di cibo, specie per le famiglie più povere, la paralisi della rete umanitaria.

IL SUD

Anche in Italia, a proposito di fame e povertà, i due fenomeni sono intrecciati, le statistiche si prestano a una doppia lettura. L'Istat ci avverte che la quota della popolazione colpita dalla povertà è, per la prima volta negli ultimi anni, stabilizzata al 6,8 per cento, dunque non cresce.

**L'OBIETTIVO ZERO
POSTO DALLA FAO
PER IL 2030 È ANCORA
LONTANO: OGNI ANNO
MUOIONO TRE MILIONI
DI BAMBINI**



Ma siamo comunque al doppio rispetto al livello del 2007, il 3,1 per cento, alla vigilia dell'esplosione della Grande Crisi. E la novità sta nel fatto che la povertà avanza trasversalmente, non è più abbinata a specifici gruppi sociali (le famiglie numerose o quelle dove entrambi i coniugi sono disoccupati) o ad alcune parti del territorio (le regioni meridionali).

«Non giochiamo con i numeri, la verità è che il Paese che sta uscendo dalla crisi, con il Sud ancora in recessione, è più povero e con famiglie più povere. Ne vogliamo prendere atto una volta per tutte?» osserva don Francesco Soddu, direttore della Caritas Italiana. Proprio la Caritas ha presentato a Milano, all'interno dell'Expo, il Rapporto 2015 sulla povertà, redatto attraverso i rilevamenti di 1.197 centro d'ascolto in 154 diocesi.

Da questa ricognizione viene fuori che a fronte di una povertà stabilizzata ai livelli indicati dall'Istat, le famiglie italiane che nel 2014 si sono rivolte alla Caritas per aiuti alimentari o di vestiario sono aumentate nel triennio del 4,1 per cento, e soltanto nello

scorso anno nelle mense della Caritas sono stati distribuiti 6 milioni di pasti. Quindi: aumenta nel nostro Paese il problema della fame.

LE MISURE

La ricetta di Soddu, condivisa dalle 35 associazioni che fanno parte dell'Alleanza contro la povertà (tra le quali ci sono le Acili, il Forum Terzo settore e la Concooperative) e molto appoggiata dalla Conferenza episcopale italiana, è chiara: introdurre in modo stabile e progressivo il Reddito di inclusione sociale, una misura che l'ex ministro del Lavoro, il professore Enrico Giovannini, aveva già previsto nella sua agenda di lavoro. «Non abbiamo bisogno di misure spot e temporanee, ma di un interven-

SECONDO L'ULTIMO RAPPORTO CARITAS IN ITALIA GLI AIUTI PER CIBO O VESTIARIO SONO AUMENTATI DEL 4,1% IN TRE ANNI

to strutturale, perché chi oggi in Italia ha problemi di povertà e di fame non uscirà da questa condizione in modo automatico grazie alla presunta ripresa economica» avverte Soddu.

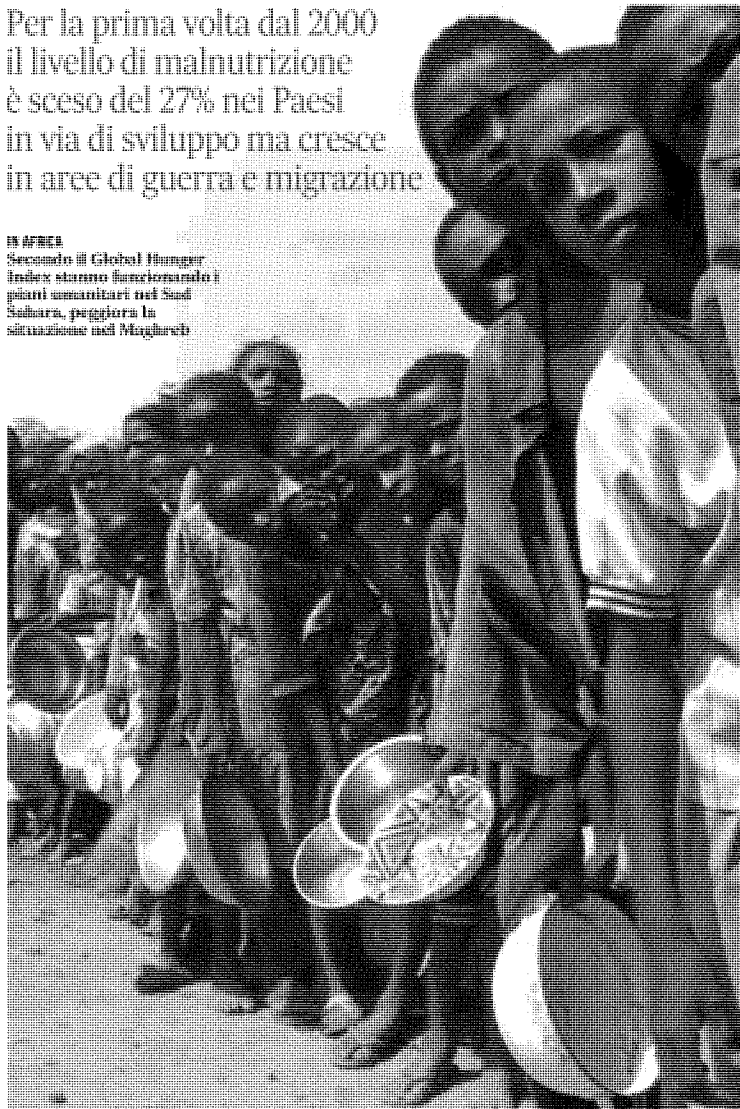
Ma quanto costa la proposta della Caritas? Secondo i calcoli dei professori universitari vicini all'organizzazione si tratta di mettere in bilancio 1,7 miliardi di euro per il 2016 e 7 miliardi l'anno a regime, ovvero dal 2019 in poi. Sono tanti soldi che, evidentemente, mancano nelle casse dello Stato e per il momento Matteo Renzi si è fermato a un primo rilancio, promettendo, con la prossima legge di stabilità, di raddoppiare il Fondo per la povertà nel 2016, oggi fornito di una dotazione di 600 milioni di euro. Un ulteriore salto in avanti ha un passaggio obbligato: la revisione degli stanziamenti per il welfare. Ovvero una rigorosa spendig review che consenta di riequilibrare la spesa sociale tra anziani e giovani. Ma questo non è un traguardo che si taglia con una legge di stabilità.

Antonio Galdo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

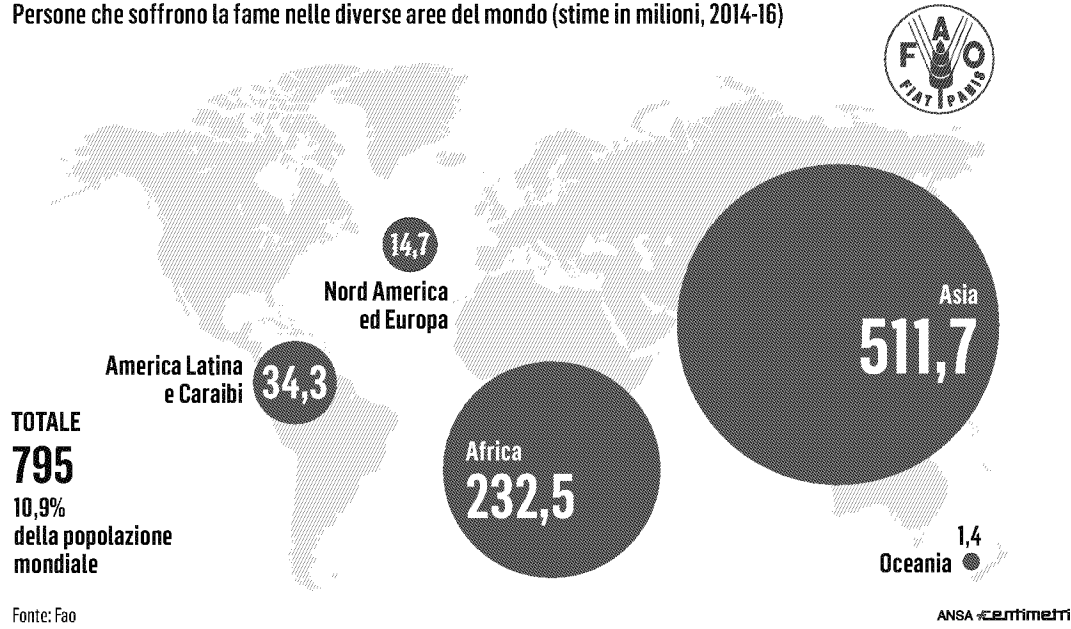
Per la prima volta dal 2000 il livello di malnutrizione è sceso del 27% nei Paesi in via di sviluppo ma cresce in aree di guerra e migrazione

IN AFRICA
Secondo il Global Hunger Index stanno funzionando i piani umanitari nel Sud Sahara, peggiora la situazione nel Mozambico



La mappa

Persone che soffrono la fame nelle diverse aree del mondo (stime in milioni, 2014-16)



Lavorare senza limiti nella stagione senza lavoro

Il capitale non dorme mai. Sembra un efficace slogan marxiano, sulla linea del celeberrimo 'proletari di tutto il mondo, unitevi'. Ma, secondo numerosi analisti, sta diventando una realtà di oggi, benché le parole chiave del padre del comunismo moderno si siano assai logorate. Numerosi esperti ritengono, infatti, che l'unione di economia di mercato liberale e di impetuoso sviluppo tecnologico stia divorando tutto il tempo disponibile dei lavoratori di inizio XXI secolo. Non è soltanto il banale 'le email ti raggiungono ovunque e a qualunque ora'. Si andrebbe affermando piuttosto un pervasivo sistema di colonizzazione delle nostre giornate da parte delle istanze del sistema produttivo (in senso lato, dato che ormai prevale la produzione immateriale, che spesso passa per via telematica, rispetto alla vecchia catena di montaggio, pur non scomparsa). In questa logica, che si autoalimenta, l'orario non è limitato dalla presenza fisica in ufficio, ma si prolunga con gli strumenti di comunicazione sempre connessi, e la stessa idea di distinguere tempo di lavoro, tempo familiare, tempo di cura o di svago sfuma in un'indistinta bolla '24/7', così come si intitola un recente volume dello storico americano Jonathan Crary (pubblicato da Einaudi). È stato proprio questo svelto pamphlet a innescare anche in Italia una discussione accesa e intensa sul fenomeno. Ventiquattro ore su sette giorni di coinvolgimento per l'azienda o la professione, niente più sera né weekend neppure la (una volta) sacra domenica. Anzi, dice Crary, l'ultima trincea a essere espugnata sarà il riposo notturno: diventeremo vittime complici di un'"insonnia efficiente". Svegli noi e, si presume, svegli i nostri 'controllori'. E i nostri concorrenti. Nel momento in cui la 'frontiera' viene valicata, in cui non è più un'eccezione che qualcuno rinunci alla rigida compartimentazione delle proprie attività per raggiungere mete professionali o retributive superiori, la marea sale per tutti. Anche per restare al livello relativo di partenza e non essere sopravanzati da altri, bisogna adeguarsi al trend generale. A quel punto non ci si può più permettere di 'staccare'. All'inizio, forse, può essere una sensazione inebriante di essere nel 'flusso' efficientistico, dentro una corsa verso il futuro, proiettati nella ipermodernità. Poi, però, subentrano i (pesanti) effetti collaterali. Soprattutto in termini di compressione di ogni altra esigenza personale. Non è, peraltro, una novità che il tempo sia diventata una delle risorse più scarse e preziose, schiacciati come siamo tra richieste e offerte dello stesso sistema economico che, secondo gli stessi analisti post-marxiani, da una parte ci chiede di essere suoi docili esecutori e dall'altra ci euforizza con le sue opportunità crescenti affinché diventiamo voraci consumatori, indispensabili per la continuazione del meccanismo. C'è qualcosa che non va, però, in questo ritratto di una società in perenne fibrillazione, innaturalmente stressata, che rischia di sacrificare i suoi ritmi di sopravvivenza per una rincorsa che non raggiunge mai la sua meta. Soprattutto se si considera l'Italia, qualche numero è sufficiente a modificare tale percezione. I nostri concittadini tra i 15 e i 64 anni, cioè i primi candidati a perdere il sonno per il lavoro a ciclo continuo, hanno un'occupazione soltanto per il 56,5% del totale. Su circa 60 milioni di abitanti, coloro che hanno un impiego registrato dalle statistiche dell'Istat sono 22 milioni e mezzo, poco più di un terzo. Certo, nella popolazione

totale sono compresi bambini e ragazzi fino a 15 (che per legge non possono lavorare) e anziani over 65, in parte in pensione o comunque più difficilmente attivi su un orario pieno. Di fronte a questi dati, la prima (e superficiale considerazione) è che, probabilmente, pochi lavorano troppo e molti non lavorano abbastanza, considerando anche l'alto tasso di disoccupazione. La cifra dell'11,9%, giova ricordarlo, riguarda tuttavia coloro che cercano un impiego nella fascia di età 15-64 anni, mentre un 35,6% di questo gruppo centrale della popolazione è inattivo nel senso che non si affaccia nemmeno sul mercato del lavoro. Il fenomeno dei Neet, i giovani fra i 15 e i 29 anni che non studiano, non sono in fase di addestramento professionale né hanno un'occupazione è una preoccupante particolarità italiana, raggiungendo la ragguardevole cifra di 2,2 milioni. Sono ragazzi annoiati, poco motivati, forse sfiduciati da un contesto che tende a escluderli; qualcuno potrebbe essere anche un felice rampollo di genitori disposti a mantenerlo in una giovinezza che se non è dorata, risulta almeno al riparo dallo stress del superlavoro. Che cosa ci può suggerire tutto questo? Che, pur senza avere lo sguardo del sociologo, capace di analisi complessive, è chiaro che a prendere la ribalta è spesso una fetta non maggioritaria della società, forse la più dinamica sotto qualche aspetto e certo la più affluente e influente. Ma ciò oscura situazioni strutturali e mutamenti sotto traccia che sono ben solidi e reali, quotidianità consueta per molti. Non sarebbe un problema se la sottovalutazione si limitasse ai mass media e alla loro scelta di illuminare soltanto alcuni spicchi ritenuti più interessanti della società. Il punto è che tale copertura selettiva dell'informazione e di certa saggistica orienta anche la percezione comune e, cosa maggiormente rilevante, l'agenda politica. Per fare solo un esempio, il vasto insieme dei 'pensionati' contiene una gamma assai variegata di figure per quanto riguarda l'utilizzo del tempo e la disponibilità a fornire un contributo alla collettività. C'è chi è attivamente impegnato nel **volontariato** o in attività civiche e chi sarebbe disponibile a farlo se fosse sensibilizzato e sollecitato, avendone tutti le risorse personali necessarie. C'è chi è escluso dai principali circuiti sociali, sia per deprivazione economica o culturale, sia per condizioni fisiche. E c'è chi vive una condizione individualistica che ancora lo collega alle fasce più giovani della popolazione per scelte di vita e consumi. Il capitale non dorme mai, ma in tanti, è dibattuto di questi giorni, vorrebbero abbandonare il mondo del lavoro con un pensionamento anticipato anche a prezzo di una riduzione dell'assegno mensile. Si può ipotizzare che siano lavoratori per nulla schiacciati dal nuovo ciclo produttivo 24/7, eppure semplicemente stanchi di un'occupazione faticosa e ripetitiva, sebbene limitata alle canoniche otto ore, e qualche volta anche meno. Nessuno li chiama la sera o nel weekend, eppure hanno il desiderio di uscire dagli obblighi di un impiego con le sue regole e i suoi oneri. Le aziende sembrano perfino disposte ad andare loro incontro, forse perché hanno bisogno di personale pronto a entrare in una dimensione di diversa flessibilità, mentre tantissimi altri dal lavoro restano comunque esclusi. Si potrebbero citare anche il caso delle mamme equilibriste iperconnesse, in bilico tra biberon in consiglio di amministrazione e rinuncia totale all'incarico per amore della famiglia, casi eccezionali che diventano storie raccontatissime, capaci di dividere l'opinione pubblica e di oscurare il fatto che le gran parte delle donne sono sottooccupate (perlomeno fuori casa) e sotto-pagate... In ogni caso, il panorama sociale sembra troppo mosso perché possa venire cristallizzato in un selfie, pur reale e meritevole d'attenzione, di manager, professionisti e impiegati persi nel vortice di un lavoro privo di confini temporali. E sarebbe un errore governare la società basandosi soltanto su di esso, per quanto esso risulti accattivante e preoccupante insieme.



Mission Bambini

#LaNostraScuola: 300mila euro per interventi di manutenzione partecipata

di [Sara De Carli](#)

26 Ottobre Ott 2015 11:54 5 ore fa

Apri oggi il bando di Mission Bambini e Fondazione CON il Sud: finanzierà interventi di manutenzione ordinaria nelle scuole del Mezzogiorno, realizzati dai genitori. Sosterrà i costi del materiale ma anche di assicurazioni, artigiani e iniziative di scuole aperte. Scadenza il 21 dicembre

Apri oggi il bando di Mission Bambini e Fondazione CON il Sud: finanzierà interventi di manutenzione ordinaria nelle scuole del Mezzogiorno, realizzati dai genitori. Sosterrà i costi del materiale ma anche di assicurazioni, artigiani e iniziative di scuole aperte. Scadenza il 21 dicembre

«Una scuola più bella è immediatamente una scuola più godibile, ridipingere le pareti di un'aula crea qualità»: Goffredo Modena, presidente di **Fondazione Mission Bambini** ne è tanto convinto che insieme a **Fondazione CON il Sud** lancia oggi la seconda edizione del bando #LaNostraScuola (scadenza il 21 dicembre 2015) per le scuole del Mezzogiorno. Il bando mette a disposizione 300mila euro per progetti di manutenzione ordinaria, presentati da associazioni di genitori: ciascun progetto potrà ricevere fino a 20mila euro, che serviranno prevalentemente per l'acquisto di materiali. Gli interventi dovranno essere svolti a titolo volontario dai cittadini e in primis dai genitori degli alunni della scuola, perché fra gli obiettivi c'è il «valorizzare la partecipazione delle famiglie al processo di riappropriazione e cura delle scuole come bene comune».

Presidente, perché questo bando?

L'edilizia scolastica in Italia non gode di buona salute: degli oltre 41.000 edifici scolastici statali, numerosi avrebbero bisogno di manutenzione ordinaria o straordinaria, come varie indagini statistiche hanno rilevato. Il Bando #LaNostraScuola non vuole sostituirsi o sovrapporsi alle varie

iniziative governative in corso ma favorire la partecipazione di famiglie, volontari e cittadini al processo di riappropriazione e cura delle scuole come bene comune e la loro valorizzazione come luoghi di cittadinanza attiva.

L'anno scorso c'è già stata una esperienza in questo senso: come è andata?

Sì, l'anno scorso è stato una sorta di "bando sperimentale": erano stati stanziati 50mila euro con cui abbiamo finanziato i progetti in cinque scuole – a Cutro, Foggia, Palermo e due a Napoli. I risultati sono stati positivi, sia perché è evidente che in strutture che non vengono tinteggiate da dieci anni il solo fatto di ridipingere le aule cambia letteralmente la qualità degli ambienti, sia perché c'è stata una grande attivazione dei genitori, che con un pennello in mano hanno riscoperto un valore sociale, la loro capacità di fare qualcosa di bello e buono insieme. Lo abbiamo visto anche nei 7 progetti che Mission Bambini ha sostenuto nelle scuole del resto d'Italia.

Il Governo ha attivato diversi interventi nel campo dell'edilizia scolastica...

Con 41mila e più edifici scolastici, c'è lavoro per tutti! Quello che voglio sottolineare però è che noiosterremo solo interventi di manutenzione ordinaria, non di manutenzione straordinaria. La tinteggiatura delle aule, verniciatura di cancelli e recinzioni, pulizia del giardino, cambiare qualche rubinetto o serramento, sostituire le veneziane, ma anche provvedere ad arredi non didattici che possano arricchire le proposte fatte dalla scuola. I costi per lavori svolti da professionisti ed artigiani possono essere al massimo il 15% del budget complessivo e i costi per gli arredi il 20%. Il Bando ammette anche costi per la realizzazione di attività da svolgere in orario extrascolastico che valorizzino le scuole come luoghi di cittadinanza attiva e favoriscano la partecipazione della comunità (massimo il 15% del budget complessivo), come feste di quartiere, laboratori creativi, orti comuni, attività sportive, letture, proiezioni e quanto i cittadini, bambini in testa, vorranno proporre.

Chi deve proporre il progetto?

Il bando si rivolge alle organizzazioni non profit e in particolare alle associazioni di genitori, che devono presentare richiesta insieme al dirigente dell'istituto scolastico pubblico dove si intendono realizzare gli interventi, con sede in Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna o Sicilia. Il finanziamento andrà a loro, non direttamente alla scuola. Proprio perché il Bando vuole promuovere la partecipazione, gli interventi dovranno essere svolti a titolo volontario e gratuito dai cittadini del territorio, in particolare dai genitori degli studenti ed eventualmente dagli studenti stessi, se maggiorenni. Vogliamo però dimostrare che dando ai genitori l'opportunità di intervenire concretamente e in prima persona, si possono raggiungere risultati significativi: rendere più puliti, decorosi e accoglienti gli ambienti scolastici, ma anche ridare fiducia alle famiglie e vincere la rassegnazione, alimentando speranza e senso civico.

Cultura, si torna a investire

Questo articolo è stato pubblicato il 25 ottobre 2015 alle ore 17:01.

(Illustrazione di Guido Scarabottolo)

Nel nostro Paese c'è chi attribuisce alla cultura una funzione quasi miracolistica, in genere abbinata ad una visione "petrolifera" secondo la quale il patrimonio culturale, un po' come i combustibili fossili, genererebbe ricchezza per il semplice fatto di esistere, a patto che si individuino la "formula magica" che renda ciò possibile (leggi: un modello di valorizzazione capace di generare ingenti profitti dallo sfruttamento turistico-commerciale del patrimonio). C'è chi al contrario nega alla cultura qualunque reale potenziale di sviluppo, considerandola un puro centro di costo per la finanza pubblica e incapace di generare autonomamente valore economico. In realtà tutte e due le visioni sono palesemente infondate. La cultura produce sviluppo, ma attraverso modalità e canali in gran parte diversi da quelli suggeriti dalla visione "petrolifera". Alcuni settori della produzione culturale non hanno un modello di produzione e organizzazione di tipo industriale, ma non per limiti di capacità di chi vi opera bensì per la loro intrinseca natura (il patrimonio culturale ed i musei appunto, assieme a gran parte delle arti visive e dello spettacolo dal vivo), hanno effettivamente bisogno di un sostegno esterno, pubblico o privato che sia, e possono di fatto essere paragonati alla ricerca di base in ambito scientifico in quanto sono i settori che, per le loro caratteristiche, sono tra i principali generatori di innovazione culturale in termini di linguaggi, estetiche, dispositivi di senso, e così via.

Vi sono poi le industrie culturali (in primo luogo cinema, musica, radio-televisione, editoria e videogiochi) e quelle creative (design e moda, progettazione architettonica, comunicazione e pubblicità) che sono invece non soltanto organizzate industrialmente, ma capaci di produrre ingenti economie. Vi sono poi le nuove piattaforme digitali di produzione e distribuzione di contenuti, che sfuggono anche ai modelli tradizionali di industria culturale e che non soltanto possono produrre un notevolissimo valore aggiunto, ma sono anche parte integrante del core business di tutti i principali giganti del nuovo ecosistema digitale, e in particolare di tutte e quattro le Big Four: Google, Amazon, Facebook, Apple. Il più grande errore che si possa fare è considerare questa complessa rete di settori, che presenta fortissime interdipendenze, come una serie di realtà separate invece che come parte, appunto, di un grande e complesso ecosistema, nel quale può accadere ad esempio che un gigante industriale fortemente orientato al profitto come Google lanci un Art Project che si rivolge a settori non industriali come appunto quello dei

musei e degli archivi come iniziativa di valore strategico non tanto in quanto profittevole in sé, ma in quanto capace di generare economie attraverso la complementarità con altre aree dal grande potenziale di mercato.

Quando nel 2012 la Domenica del Sole 24 Ore lanciò il suo Manifesto per uno sviluppo a base culturale, i suoi cinque punti proponevano un modo concreto di pensare la cultura come un sistema, guardando al quadro complessivo più che ai singoli dettagli. A partire dalla risposta entusiastica di attenzione e partecipazione ricevuta dal Manifesto, si è avviato un percorso di dialogo che, non senza tortuosità, inizia tuttavia a generare frutti concreti, che trovano una sintesi significativa nel quadro delle misure previste nella nuova **Legge di Stabilità**, e che dirigono le risorse verso obiettivi coerenti e significativi. Il punto cinque del Manifesto sottolineava la necessità di un maggiore incoraggiamento all'investimento privato sulla base di sgravi fiscali, e nella **Legge di Stabilità** troviamo la stabilizzazione dell'Art Bonus al 65% per le erogazioni liberali a favore della cultura e il potenziamento del tax credit per la produzione cinematografica ed audiovisiva, che passa dai 115 milioni del 2015 ai 140 del 2016, e che si sta rivelando una misura efficace per attrarre più produzioni cinematografiche internazionali nel nostro Paese. Il punto tre del Manifesto auspicava un maggiore coordinamento tra le politiche culturali e quelle turistiche, oggi riunite in uno stesso Ministero, e che vedono un incremento, ancora piccolo ma comunque significativo, di 10 milioni di euro annui per la promozione turistica italiana da parte del nuovo Enit. Il punto due del Manifesto invitava a ragionare in termini di strategie di lungo termine, e anche qui si ha un segnale positivo, con il concorso per 500 nuovi funzionari scelti nell'intero ventaglio delle discipline dei beni culturali, dalla storia dell'arte all'archivistica, dal restauro alla promozione; e con l'incremento di 30 milioni di euro annui a favore di archivi, biblioteche e istituti culturali del Mibact; di 15 milioni annui per istituti, associazioni e **fondazioni** culturali; 20 milioni annui per i musei; 100 milioni annui per la tutela del patrimonio storico-artistico; e 135 milioni complessivi per il Fondo Grandi Progetti Culturali tra il 2017 e il 2018, per interventi strategici sul patrimonio quali quelli per il Colosseo e per l'ampliamento degli Uffizi. Ci sono anche 28 milioni in quattro anni per Matera Capitale Europea della Cultura 2019 (un contributo statale importante se confrontato con gli standard delle Capitali di altri paesi europei) e la razionalizzazione delle società in house del Mibact con la nuova Ales che incorpora tra l'altro Arcus.

A questo quadro si accompagna l'investimento di oltre un miliardo di euro del piano per l'edilizia scolastica del Miur, che tocca un altro punto chiave per lo sviluppo di lungo termine del nostro Paese quale l'ammodernamento infrastrutturale del sistema educativo; assieme ai 100 milioni annui per l'alternanza scuola-lavoro; ai 45 milioni dei laboratori territoriali per l'occupabilità co-progettati con il sistema economico, della formazione e della ricerca locale; ai 340 milioni annui per la formazione e l'aggiornamento dei docenti; ai 93 milioni annui per l'arricchimento

dell'offerta formativa, tra cui 5,5 milioni per la scuola inclusiva (in particolare due milioni per alunni con disabilità e 2,5 per la scuola in ospedale e l'istruzione domiciliare). Sono misure importanti, che vanno però considerate come un primo segnale a cui dovranno seguire politiche più articolate, soprattutto per quanto riguarda il sostegno alla produzione culturale e creativa: l'Italia non è oggi tra i primi 10 paesi al mondo per la produzione di contenuti culturali, e come mostra la Tabella il peso economico delle industrie creative nel nostro Paese è inferiore a quello dei due Paesi leader in Europa, il Regno Unito e la Francia, e pari a quello della Germania che però soltanto da poco sta sviluppando una politica focalizzata di sostegno a questi settori. Nel caso italiano ciò che manca è appunto una strategia di sistema, e in particolare un'agenzia nazionale capace di elaborare e promuovere una strategia di lungo termine e di coordinare e razionalizzare gli interventi, soprattutto per quel che riguarda la complementarità tra i settori culturali tradizionali e quelli industriali e creativi, da cui potrebbero derivare risorse importanti per la sostenibilità dei primi. Ma la direzione è quella giusta, e c'è da sperare che nei prossimi anni la cultura possa finalmente diventare una delle leve di vantaggio competitivo per lo sviluppo italiano.



Stabilità 2016

Nasce il Fondo per le adozioni internazionali.

di [Sara De Carli](#)
26 Ottobre Ott 2015

Viene istituito dall'articolo 25: servirà a sostenere le politiche per le adozioni internazionali e a garantire il funzionamento della CAI

Viene istituito dall'articolo 25: servirà a sostenere le politiche per le adozioni internazionali e a garantire il funzionamento della CAI

Con la Legge di Stabilità 2016 nasce il Fondo per le adozioni internazionali. È la prima volta che c'è un fondo dedicato, che dà dignità alle adozioni internazionali.

Lo prevede l'articolo 25. Allo scopo di sostenere le politiche in materia di adozioni internazionali e di assicurare il funzionamento della Commissione adozioni internazionali, si istituisce un fondo denominato "Fondo per le adozioni internazionali".

Sarà nel bilancio autonomo della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Per questo motivo, precisa l'articolo, le adozioni internazionali e il funzionamento della Cai escono dal Fondo per le politiche per la famiglia, che viene ridotto.



Legge di Stabilità 2016

Dopo di noi: la legge di stabilità "snatura" il vero obiettivo

di [Sara De Carli](#)

26 Ottobre Ott 2015 1802 un'ora fa

Con l'intervista a Roberto Speziale, presidente di Anffas, apriamo un dibattito sulla legge sul Dopo di Noi, che il premier ha promesso entro il 2016. Ecco le luci e le ombre della proposta di legge e del Fondo da 90 milioni che la legge di stabilità già va a finanziare

Con l'intervista a Roberto Speziale, presidente di Anffas, apriamo un dibattito sulla legge sul Dopo di Noi, che il premier ha promesso entro il 2016. Ecco le luci e le ombre della proposta di legge e del Fondo da 90 milioni che la legge di stabilità già va a finanziare

"Ci tengo molto, quella del dopo di noi è una legge che nel 2016 andrà approvata": ha detto Matteo Renzi presentando la Legge di Stabilità. In essa ci sarebbero 100 – o più probabilmente 90 – milioni di euro per finanziare la legge sul Dopo di Noi (nel corso della conferenza stampa Renzi ha parlato di uno stanziamento di 100 milioni, il comunicato ufficiale di Palazzo Chigi porta scritto invece 90 milioni). Avere un impegno così forte sulla volontà del Governo di portare a termine l'iter della legge è importante, ma passando ai contenuti, che analisi possiamo fare della proposta di legge che sta per arrivare alla Camera? Quali punti di forza e quali criticità presenta il testo attuale? Quali miglioramenti potrebbero essere apportati durante la discussione parlamentare? Ne parliamo con chi si occupa ogni giorno di disabilità grave. Cominciando con Roberto Speziale, presidente di Anffas.

Come ha accolto l'impegno del premier?

Che sia stato il Premier Renzi, nel presentare la Legge di Stabilità, ad indicare tra le misure maggiormente qualificanti la manovra stessa, l'istituzione di un Fondo per finanziare la legge sul

“dopo di noi” rappresenta per noi certamente una notizia molto positiva. Questo significa che finalmente si dà attenzione e priorità alla domanda che molti genitori si pongono rispetto ai loro figli con disabilità: «chi si occuperà di loro quando noi non saremo più in grado di farlo o non ci saremo più?». Pertanto crediamo che, alla luce di tale dichiarazione, la legge sul “dopo di noi” - che noi vorremmo anche del “durante noi” - possa essere approvata ed emanata nel più breve tempo possibile, disponendo di una prima dotazione di risorse, che non sono certo sufficienti, per la costituzione del previsto Fondo.

Questo è ribadito, nell’art. 25 del progetto di legge 2111 annunciato in Senato il 25 ottobre (Legge di stabilità 2016) laddove si legge: “Si istituisce, presso il Ministero dell’Economia e delle Finanze, un Fondo destinato al finanziamento di misure per il sostegno delle persone con disabilità grave, in particolare stato di indigenza e prive di legami familiari di primo grado. Inoltre, le modalità di utilizzo del Fondo vengono definite con decreto di natura regolamentare sul quale va acquisita l’intesa della Conferenza Stato Regioni.” Nelle note che motivano gli importi speciali di cui alle Tabelle A e B, si legge in riferimento a tale comma 1 dell’articolo 25: “La disposizione istituisce nello stato di previsione del Ministero dell’Economia e delle Finanze un Fondo destinato al finanziamento di misure per il sostegno di persone con disabilità grave, in particolare stato di indigenza e prive di legami familiari di primo grado, con una dotazione di 90 milioni di euro annui a decorrere dall’anno 2016”.

Passando ai contenuti, che analisi possiamo fare della proposta di legge che sta per arrivare alla Camera? Quali punti di forza e quali criticità presenta il testo così come oggi è?

Consideriamo molto positivamente il fatto che il testo unificato (rispetto alle sei precedenti proposte di legge presentate alla Camera) prevede l’Istituzione di un Fondo che serva a finanziare interventi volti a creare percorsi di acquisizione di autonomie per una vita indipendente, anche, ma non solo, in previsione del venir meno del supporto familiare (il cosiddetto “durante noi”). Un altro punto di forza del testo unificato è il ritenere che gli interventi finanziati dal detto Fondo possano essere fruiti dalle persone con disabilità solo in base a quanto stabilito nel proprio progetto individuale ex art. 14 Legge n. 328/00, affinché gli interventi non siano di carattere estemporaneo e semmai non confluenti nel percorso di vita che quella persona sta facendo.

Come Anffas ci siamo battuti affinché potessero essere finanziati non solo interventi per strutture residenziali per il “dopo di noi”, ma soprattutto per attivare percorsi di de-istituzionalizzazione e per assicurare la permanenza delle persone con disabilità grave nel contesto ambientale vissuto, con l’intervento di adeguati supporti e sostegni, specie quando venisse meno un sostegno informale fondamentale quale è oggi quello della famiglia. Purtroppo, nel testo unificato questo è possibile solo se alcune famiglie si riuniscono per richiedere un finanziamento (per esempio, una famiglia mette a disposizione un villino di sua proprietà, dove, oltre a vivere il proprio figlio con disabilità,

possa essere ospitata anche un'altra persona con disabilità che compartecipa alla gestione del villino e dei supporti) e non anche alle singole famiglie. Tale soluzione doveva essere maggiormente valorizzata, prevedendo magari deroghe a requisiti standard che alcune regioni potrebbero richiedere anche per finanziare interventi su soluzioni, che, invece, devono riprodurre il più possibile l'ambiente domestico familiare.

Un altro punto di criticità è quello di un'occasione colta a metà: la previsione di agevolazioni fiscali per polizze assicurative che siano esclusivamente finalizzate a sostenere progetti del “durante, dopo di noi” e non già ad accumulare risorse, che, poi, magari vadano a beneficio di tutt'altri destinatari o finalità.

Quali richieste di miglioramenti potrebbero essere avanzate durante la discussione parlamentare?

Anffas vorrebbe che la legge fosse pienamente coerente con quanto previsto dall'art. 19 della Convenzione Onu, che prescrive che occorre garantire a tutte le persone con disabilità il diritto di “scegliere, su base di uguaglianza con gli altri, il proprio luogo di residenza e dove e con chi vivere”.

A tal fine Anffas vorrebbe che si stabilisse già nella legge un sistema premiale (quindi maggiori risorse) per gli interventi di de-istituzionalizzazione, con programmi volti a portare fuori dagli “istituti” sempre più persone con disabilità.

Un problema preliminare, legato all'istituzione del Fondo, è capire come definire la platea dei beneficiari. Per il momento la legge si limita a parlare di “disabilità grave non determinata dal naturale invecchiamento o da patologie connesse alla senilità, prive di sostegno familiare in quanto mancanti di entrambi i genitori” e demanda per ulteriori dettagli a un successivo decreto: secondo voi come andrebbe definita questa platea? Chi dovrebbe potervi accedere?

Anffas è favorevole alla definizione della platea dei destinatari così come prevista dal testo licenziato dalla Commissione Affari Sociali della Camera. Il rischio era che accedessero a un Fondo che ha per fine l'attivazione di percorsi di acquisizione di autonomie, persone ormai anziane che invece vedono il progressivo decadimento delle proprie facoltà, in maniera non connessa ad una congenita disabilità. Gli anziani non autosufficienti, comunque, accedono ai fondi per la non autosufficienza.

Il problema vero è che il Fondo Ministeriale previsto dalla proposta di Legge di Stabilità del Governo, diversamente da quanto prevede il testo unificato sul “Dopo di Noi” vede come destinatarie persone con disabilità grave privi di legami familiari di primo grado quindi, per ipotesi, ci potrebbero rientrare anche gli anziani non autosufficienti. Inoltre, il prevedere che gli interventi

per il dopo di noi vadano a persone con disabilità che debbano essere anche indigenti snatura il fine della legge, che voleva promuovere anche quelle soluzioni familiari sopra descritte.

Di dopo di noi si parla da tempo, nel 2000 la Turco stanziò dei fondi per strutture dedicate – alcune strutture le stanno inaugurando anche in questi giorni, dopo 15 anni – ma nel frattempo la cultura è molto cambiata, c'è la Convenzione Onu, c'è il riconoscimento che le persone con disabilità hanno il diritto di decidere dove vogliono vivere e con chi vogliono vivere. Il dopo di noi quindi non è un problema di strutture ma di progetti che partano già “durante noi”. Molte associazioni contestano di questa legge l'eccessivo e anacronistico puntare sulle strutture. In effetti si parla di residenze, gruppi appartamento, strutture alloggiative di tipo familiare ma mai del diritto di rimanere a casa propria. Che ne pensa? È un problema?

È quanto ho detto prima. Occorre privilegiare il più possibile l'utilizzo di soluzioni in edifici e case di civile abitazione, specie quelle in cui la persona già viveva, magari ospitando altri amici, in numero limitatissimo, proponendo, al massimo livello possibile, il principio della vita autonoma ed indipendente a partire dal “durante noi”.

Allo stesso tempo occorre porre la massima attenzione a tutte quelle persone con disabilità con elevata necessità e intensità di sostegni, ai quali va garantita sempre e comunque la maggiore qualità di vita possibile, anche laddove necessitate a vivere fuori dal proprio contesto familiare e/o abitativo. Non tutti infatti hanno qualità di vita per il solo fatto di vivere al proprio domicilio, perché purtroppo a volte non vi sono i presupposti oggettivi. È il progetto di vita, quindi, che deve valutare per ciascuna persona quale sia la soluzione abitativa più idonea, non pensando che finanziare un assistente domiciliare possa rappresentare sempre e comunque la soluzione ideale. Spesso, paradossalmente, ciò finisce proprio con il determinare la mancanza di opportunità di partecipazione ed inclusione sociale di tante persone, semplicemente “recluse” in casa.

È una questione troppo seria per banalizzarla con slogan del tipo “tutti devono vivere a casa propria”: è del tutto evidente che vi sono persone con disabilità non sono in grado di seguire un percorso di acquisizione delle sufficienti autonomie tali da garantire una vita totalmente indipendente e famiglie in grado di supportare adeguatamente tali percorsi. Per noi occorre parlare sempre più di “vita interdipendente”.

Un'altra preoccupazione riguarda il trust, che inizialmente sembrava essere introdotto in maniera “vaga”, mentre ora le risorse dovranno essere vincolate a interventi e finalità proprie del dopo di noi. È sufficiente? Non è strano che in una legge che parla di dopo di noi l'articolo più lungo, dettagliato e immagino studiato sia proprio quello che introduce i trust?

Le nostre perplessità permangono tutte, anche perché il trust non trova una compiuta disciplina civilistica nel nostro ordinamento. Pertanto, lo stesso andrebbe considerato come una delle possibili forme di destinazione e protezione del patrimonio, ma sicuramente, allo stato, non la principale o esclusiva.

A tal fine, come Anffas abbiamo richiesto che perlomeno laddove si volesse inserirlo nella legge sul “dopo di noi”, le relative agevolazioni fiscali ci fossero solo per un trust “finalizzato” ad un percorso concreto del “dopo di noi”.

Alcuni soggetti reputano che più semplicemente la legge sul Dopo di Noi dovrebbe dare risorse alle famiglie, che potrebbero organizzare la vita a casa del figlio con disabilità in continuità con la sua vita di sempre. Costerebbe lo stesso, se non meno. Non è una buona proposta?

Lo dicevo sopra: Anffas ha proposto, ed in parte ottenuto, che gli interventi finanziabili siano anche volti a supportare le famiglie che, semmai, avendo una casa di abitazione (in cui il figlio vive da sempre) possano far strutturare il contesto di vita proprio lì, ma con i giusti sostegni e sempre nell’ottica del perseguimento di un progetto di vita. Dobbiamo evitare assolutamente che la persona con disabilità rimanga segregata in casa con una badante, con il paradossale rischio di ritrovarci in una situazione peggiore.

La legge oggi prevede l’istituzione di un Fondo da 56,9 milioni di euro per il 2016 più minori entrate di 45,7 milioni di euro per il 2016 per via dell’innalzamento della detraibilità delle spese assicurative. Fa 102, 6 milioni, la Legge di Stabilità parla invece di 90, partiamo male?

Intanto registriamo una differenza tra quanto annunciato in conferenza stampa dal Premier, che aveva parlato di 100 milioni, e i 90 milioni oggi previsti nella legge di stabilità. Sarebbe quindi paradossale che anche un solo euro dei 90 milioni previsti venisse poi meno per altri strani meccanismi. Anzi, l’auspicio è che il fondo venga incrementato con altre risorse da parte delle Regioni e degli Enti Locali e che venga stabilizzato, come sembrerebbe, per le annualità successive.

Abusi. Matrimoni forzati, una piaga per 13 milioni di bambine

Succede nel mondo a 26 bambine ogni minuto, 37mila al giorno, 13 milioni e mezzo l'anno. Tutte minorenni, al massimo adolescenti, ma anche bimbe di 12, 10, perfino 8 anni, secondo le stime dell'Unfpa, il Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione. Invece di andare a scuola, giocare, crescere con i loro genitori, vengono date a uomini maturi che ne fanno le loro spose e schiave. Sono i matrimoni precoci e forzati, piaga diffusa in molti Paesi mediorientali, africani e asiatici. Ora la sezione italiana di Amnesty International lancia la campagna di sensibilizzazione «Mai più spose bambine».

Il 2 luglio 2015 il Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite ha adottato la prima risoluzione sulla prevenzione e l'eliminazione dei matrimoni precoci e forzati, ribadendo che si tratta di una violazione dei diritti umani. La pratica è molto diffusa in Yemen, dove sono stati registrati casi che coinvolgono bambine perfino di 8 anni. In Giordania ci sono uomini che scelgono spose minorenni nei campi profughi affollati di famiglie siriane. E in Burkina Faso il fenomeno è molto diffuso: la differenza di età tra gli sposi oscilla tra i 30 e i 50 anni.

In Iran poi l'età legale per le ragazze per sposarsi è 13 anni, ma possono essere date in spose anche più piccole, a persona scelta dal padre o dal nonno, col permesso di un tribunale. Il Bangladesh, secondo l'Unicef, è il Paese col più alto numero di matrimoni di bambine sotto i 15 anni. In Afghanistan uno studio del 2004 del ministero degli Affari femminili registrava che il 57% delle donne intervistate era stato dato in sposa prima dei 16 anni, alcune anche a soli 9 anni. Segnali positivi nel Maghreb: in Algeria sono state varate norme a tutela dei diritti femminili, ma è rimasta la norma – abrogata in Marocco – del “matrimonio riparatore” per chi stupra una minore di 18 anni, cancellando le conseguenze penali.

Di fatto si tratta una forma di schiavitù, con pesantissime conseguenze psichiche – frequenti i suicidi – e fisiche, a causa degli abusi sessuali e delle gravidanze precoci. Fino al 1° novembre con un Sms al 45594 si sostiene con 2 euro la campagna.

Luca Liverani

**Le minori vengono
date a uomini
maturi che ne
fanno spesso
le loro schiave
La mobilitazione
di Amnesty**



La manifestazione ieri a Roma



Bruxelles • *Accordo raggiunto in extremis al miniverice sui Balcani. Grecia sotto accusa: «Non impedisce ai profughi di marciare verso nord»*

Ue, accordo di emergenza

Spinta dalla paura delle destre anti-immigrati, Bruxelles promette strutture nelle quali accogliere 100mila persone

Carlo Lania

Asbloccare la situazione, scongiurando all'Unione europea una nuova figuraccia, è stata la Grecia. Quando ormai l'ennesimo vertice sulla crisi dei profughi nei Balcani era a un passo dalla rottura, Atene ha accettato di aumentare le sue capacità di accoglienza rispetto ai diecimila posti attuali. Era quello che aspettavano tutti, un sì che ha permesso al miniverice convocato domenica dal presidente della commissione europea Jean Claude Juncker di chiudersi potendo affermare di aver trovato un accordo.

Quella raggiunta è un'intesa di emergenza, in tutti i sensi. Sia perché conquistata mentre a Bruxelles arrivava già l'eco della vittoria ottenuta in Polonia della destra anti-Ue e anti-immigrati del PiS di Jaroslaw Kaczynski. Ma soprattutto perché decine di migliaia di uomini, donne e bambini in marcia lungo la rotta balcanica si trovano già da settimane esposti al freddo e alla pioggia. Sono sotto gli occhi di tutti le immagini dei settemila profughi che in Slovenia marciano incolonnati attraverso i campi, diretti verso il confine con l'Austria. Trovare loro una sistemazione decente era quindi il minimo che l'Europa potesse fare. «E' inaccettabile che nel 2015 la gente sia lasciata dormire nei campi e attraversare

Più controlli e identificazione obbligatoria: «Senza registrazione niente diritti»

fiumi con l'acqua sino al petto in temperature glaciali» ha spiegato Juncker.

L'accoglienza dei profughi è dunque uno dei 17 punti del piano approvato. E' prevista la realizzazione di 100 mila nuovi posti dove alloggiare i migranti, 50 mila dei quali in Grecia e altrettanti nei Balcani. I dettagli del piano sono ancora in via di definizione, ma già si sa che di coloro che si fermeranno in Grecia 20 mila saranno gestiti dall'Unhcr, l'Alto commissariato dell'Onu per rifugiati, che prenderà in affitto da privati alberghi e case vacanze, ma utilizzerà anche scuole, palestre, caserme e tende riscaldate.

Proprio la Grecia è stata a lungo sul banco degli imputati, accusata dagli altri partecipanti al vertice di non fare nulla per fermare i migranti diretti verso il nord Europa. Un'accusa alla quale Atene ha replicato ricordando come la vera porta dei Balcani sia la Turchia, che però non è stata neanche invitata a Bruxelles. Non a caso il controllo dei confini esterni dell'Unione è un altro dei punti cardine dell'accordo di domenica. Per tutti i partecipanti (Germania, Slovenia, repubblica Ceca, Polonia, Austria, Olanda, Lussemburgo, Croazia, Ungheria, Romania e Bulgaria più Serbia, Macedonia e Albania) se infatti è importante offrire un riparo ai profughi, altrettanto lo è fermarli impedendogli di proseguire nella loro marcia. E per questo è neces-

saria una gestione più rigida dei flussi. Verranno quindi rafforzate tutte le missioni di Frontex già in atto ai confini sia marittimi che terrestri, ma verrà anche attivato uno scambio di informazioni tra tutti i paesi sul numero di migranti in entrata e in uscita. Nessuno potrà quindi permettere ai migranti di dirigersi verso il confine di uno Stato vicino senza un accordo preventivo. E nessuna accoglienza, infine, per chi rifiuta di farsi identificare. «Senza registrazione, nessun diritto», ha sentenziato Juncker. Sarà la stessa Commissione Ue a verificare ogni settimana il funzionamento dell'accordo.

L'idea che Bruxelles sta cercando di mettere nuovamente in campo è di impedire che alle frontiere interne si vedano scene come quelle dei giorni scorsi, con i migranti bloccati dalla polizia e costretti a ore, se non a giorni di attesa. Fermarli negli hotspot, secondo Juncker, permetterebbe poi di procedere ai ricollocamenti direttamente da dove si trovano. Adesso resta però da vedere se e come i paesi dell'est daranno seguito agli impegni presi. Grecia a parte, dove si sa che i migranti saranno divisi tra isole e terraferma, fino a ieri sera non era ancora chiaro dove, lungo la rotta balcanica, troveranno posto le nuove strutture. E con l'aria che tira in Europa, le brutte sorprese sono sempre possibili.





PROFUGHI SULLA ROTTA GRECIA-MACEDONIA-SLOVENIA IN FILA PER I BUS, AL PIREO **FOTO REUTERS**

COME COMBATTERE LA POVERTÀ

CHIARA SARACENO

SEICENTO milioni di euro in più destinati alla lotta alla povertà. Aggiunti a quelli già stanziati in questo settore per diversi istituti, portano a concentrare sul contrasto alla povertà, in particolare minorile, un miliardo e seicento milioni circa di euro. Molto meno di quanto sarebbe necessario, ed anche molto meno di quanto stanziato per l'eliminazione della Tasi sulla prima casa anche a persone abbienti. Si tratta tuttavia di una svolta, se non epocale come sostiene il governo, certo importante nel policy making italiano. Non siamo ancora all'introduzione di un reddito minimo per chi si trova in povertà. Gli adulti che si trovano in povertà nel nostro paese, infatti, continuano ad essere considerati un non problema e tanto meno soggetti privi di diritti ad una vita dignitosa. I minorenni (e i loro genitori), tuttavia, stanno finalmente acquisendo lo status di "poveri meritevoli".

È bene ricordare che, secondo le stime Istat, ci sono in Italia 1.046.000 minori in povertà assoluta, la stragrande maggioranza dei quali, 861 mila, vive in una famiglia in cui c'è almeno un occupato, ovvero dove il reddito da lavoro non è sufficiente a garantire un livello di vita adeguato. Anche la questione della povertà educativa che spesso si accompagna alla povertà economica, anche se non sempre vi coincide, ha avuto un almeno simbolico riconoscimento, con un piccolo stanziamento ad hoc teso a incentivare l'opera delle fondazioni in questo settore, una piccola pezza per compensare la tragica assenza del tema delle disuguaglianze educative dalla legge sulla "buona scuola".

La somma stanziata per il 2016 non basterà tuttavia nemmeno a sollevare dalla povertà assoluta tutti e nemmeno la maggior parte dei minori in povertà assoluta e le loro famiglie, per due motivi. In primo luogo, almeno per il 2016, continuerà a rimanere distribuito tra i frammentati ed eterogenei istituti esistenti, con i conseguenti rischi di inefficacia, sovrapposizione ed esclusione: vecchia carta acquisti (40 euro mensili) destinata ad anziani ultrasessantacinquenni e bambini sotto i tre anni con reddito Isee fino a 6700 euro annui, nuova carta acquisti (o Sia) di importo molto più consistente (fino a 231 euro mensili per un monogenitore con un figlio) inizialmente sperimentata in 12 grandi comuni ed ora in ipotesi este-

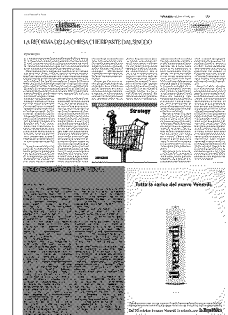
sa a tutti i nuclei familiari con minori con Isee fino a 3000 euro annui (la metà circa di quello della vecchia carta acquisti), e il nuovo Asdi, simile alla nuova carta acquisti per tipologia categoriale (famiglie con figli minori a bassissimo reddito), ma destinato a coloro che hanno esaurito il diritto alla indennità di disoccupazione o Naspi.

Rimangono, inoltre, in piedi il bonus bebé, destinato per un triennio ai nuovi nati o neo-adottati in famiglie a basso reddito, e l'assegno per il terzo figlio destinato a famiglie a basso reddito con almeno tre figli tutti minorenni. In secondo luogo, la soglia Isee individuata per le due misure più sistematiche e su cui è convogliata la maggior parte delle nuove risorse (l'Asdi e la nuova carta acquisti Sia) è molto più bassa della soglia di povertà assoluta. Il Ministero del lavoro e delle Politiche sociali valuta che verrà coinvolta al massimo la metà circa dei minori in povertà assoluta e delle loro famiglie; e neppure loro ne usciranno davvero.

Si dice che il miliardo e mezzo diventerà strutturale e che vi è una delega al governo per riordinare tutti gli istituti di sostegno ai poveri (con minori) per arrivare ad un unico strumento, o meglio due, dato che l'Asdi è dato come avviato ad essere messo a regime, mantenendo quindi una distinzione categoriale a parità di bisogno. Ma nell'avviarsi in questa direzione bisognerà pure interrogarsi sulla legittimità e opportunità di mantenere i non minorenni e chi non ha figli al di fuori del perimetro della vita dignitosa.

Quanto è più bassa l'integrazione di reddito, tanto più ricche dovranno essere le risorse fornite sul piano della formazione, dei servizi educativi e di cura e così via. Altrimenti non si accorceranno le distanze nelle opportunità di vita e nella possibilità di sviluppo delle capacità tra chi è povero (e cresce povero) e chi non lo è. I tagli alla sanità, quelli ai servizi che deriveranno dalla eliminazione della Tasi, l'assenza di investimenti mirati sulla scuola nelle zone più svantaggiate, vanno, tuttavia, in direzione opposta. C'è ampio spazio perché il Parlamento migliori il percorso iniziato, in direzione di maggior universalismo a parità di bisogno ed efficacia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Famiglie, la povertà dipende da più fattori. "Dateci supporto sociale"

Ricerca "Io non mi arrendo", promossa da L'Albero della Vita e realizzata dalla Fondazione Emanuela Zancan. Per le famiglie intervistate la prima causa di disagio è legata a problemi di lavoro (9 famiglie su 10), poi segue la casa

27 ottobre 2015



ROMA – Parlare di povertà ascoltando i poveri: è questo l'approccio semplice ma per molti versi innovativo della ricerca "Io non mi arrendo. Bambini e famiglie in lotta contro la povertà: fragilità e potenziali", promossa da L'Albero della Vita e realizzata dalla Fondazione Emanuela Zancan, presentata oggi a Roma. **La voce è quella di 277 famiglie che vivono in condizioni di povertà intervistate in 7 città:** Milano, Torino, Firenze, Roma, Bari, Napoli, Palermo. L'obiettivo è, partendo dall'ascolto, di capire in che modo chi è povero affronta i problemi, non solo con gli aiuti che riceve ma anche con le proprie capacità e risorse e, soprattutto, quanto sia disposto ad aiutarsi e aiutare altre persone che vivono la stessa condizione.

Per le famiglie intervistate la prima causa di disagio è legata a problemi di lavoro (9 famiglie su 10). Ma la povertà non dipende mai da un unico fattore: il 56% ha anche problemi di abitativi e il 54 per cento di salute. Ci sono poi problemi con la giustizia (una famiglia su 5) e difficoltà legate al livello di istruzione (una su 6). Alle famiglie è stato anche chiesto il tipo di aiuto ricevuto e quello ritenuto più utile: quasi tre quarti ricevono, o hanno ricevuto recentemente, contributi economici e oltre 6 su 10 beni materiali di prima necessità. Meno frequente è l'aiuto sotto forma di servizi. Se però si chiede alle famiglie l'utilità degli interventi ricevuti, emerge un quadro differente: **gli interventi considerati mediamente più utili sono i servizi** (di accoglienza, di orientamento, di sostegno e supporto sociale).

Quanto ai "potenziali generativi", tre famiglie su quattro si riconoscono almeno una forma di potenziale impiegabile a beneficio della collettività. Per tutti gli intervistati il tema del "fare qualcosa per gli altri", passa necessariamente attraverso il mettersi in gioco come persona, con il proprio bagaglio di competenze e capacità, attuando azioni di solidarietà e di condivisione oltre la famiglia stessa. I genitori, infine, hanno trasmesso anche una consapevolezza importante: chi ha figli ha voglia di lottare e sviluppa inaspettate capacità. "Io non mi arrendo" è il messaggio chiave trasmesso da queste famiglie, e rappresenta il punto di partenza per attuare delle azioni concrete di lotta alla povertà.

"Quando si studia un problema il primo passo è affrontarlo con chi lo vive, lo sperimenta, capisce cosa significa, si chiede come non subirlo e anzi come lottare per superarlo" sottolinea il direttore della Fondazione Emanuela Zancan, Tiziano Vecchiato. "Accettare che la povertà possa essere studiata e capita 'con i poveri' significa anzitutto accettarli e rispettarli, cioè non trattarli da poveri. Significa riconoscere le loro capacità, valorizzare la loro esperienza, dialogare con la loro competenza. Non è per niente facile visto che richiede il riconoscimento di un valore proprio e originale che i genitori hanno profondamente e che condividono con i loro figli".

"La nostra esperienza con le famiglie in condizione di povertà e fragilità mostra come solo grazie a spazi di incontro basati su rispetto e impegno reciproco si possa coltivare una relazione di fiducia in una prospettiva pro-attiva – dichiara Ivano Abbruzzi, Presidente di Fondazione L'Albero della Vita onlus - Non è un caso che le testimonianze positive raccolte riguardino incontri con operatori sociali pronti ad ascoltare e valorizzare le persone, per costruire insieme a loro una risposta adeguata. Questa ricerca dà delle indicazioni fondamentali per riuscire a migliorare le azioni di lotta contro la povertà, ma bisogna partire dall'ascolto delle persone che la combattono ogni giorno".



Povert , la voce delle famiglie: la prima fonte di fragilit    il lavoro, poi c'  la casa

Presentata oggi a Roma la ricerca di **Albero della Vita e Fondazione Zancan**. "La povert    un problema multidimensionale". Ascoltate 277 famiglie a Milano, Torino, Firenze, Roma, Bari, Napoli, Palermo. "Quando si studia un problema il primo passo   affrontarlo con chi lo vive"

27 ottobre 2015 - 12:30

ROMA - Indagare la povert  dando voce e ascoltando le famiglie che la vivono.   questo l'approccio della ricerca "Io non mi arrendo, bambini e famiglie in lotta contro la povert : fragilit  e potenziali", promossa da L'Albero della Vita e realizzata dalla Fondazione Emanuela Zancan, presentata oggi a Roma. Sono 277 le famiglie intervistate in 7 citt  (Milano, Torino, Firenze, Roma, Bari, Napoli, Palermo) non solo per conoscere la loro esperienza di povert , ma soprattutto per "capire" attraverso di loro cosa va e cosa non va negli aiuti e quali sono i potenziali generativi, la possibilit  di "aiutarli ad aiutarsi". L'85 per cento delle persone intervistate   di genere femminile, perlopi  di et  compresa tra i 30 e i 50 anni. Il 78 per cento ha cittadinanza italiana, un quinto straniera.

"Quando si studia un problema il primo passo   affrontarlo con chi lo vive, lo sperimenta, capisce cosa significa, si chiede come non subirlo e anzi come lottare per superarlo - sottolinea il direttore della Fondazione Emanuela Zancan, Tiziano Vecchiato -. Accettare che la povert  possa essere studiata e capita 'con i poveri' significa anzitutto accettarli e rispettarli, cio  non trattarli da poveri. Significa riconoscere le loro capacit , valorizzare la loro esperienza, dialogare con la loro competenza. Non   per niente facile visto che richiede il riconoscimento di un valore proprio e originale che i genitori hanno profondamente e che condividono con i loro figli".

I problemi delle famiglie. Le famiglie raccontano che la principale fonte di fragilit    occupazionale: quasi 9 su 10 hanno problemi di lavoro, in particolare di disoccupazione (7 su 10). Seguono, nel 56 per cento dei casi, problemi abitativi (occupazione abusiva, sfratto...). Consistente anche la presenza di problemi di salute (54 per cento): in particolare, quasi un terzo ha difficolt  legate a malattie croniche. Oltre un terzo delle famiglie, inoltre, manifesta problemi relativi alle relazioni intra-familiari: in un quinto dei casi emerge un disagio direttamente legato alla monogenitorialit . Una famiglia su 5 ha problemi con la giustizia e circa una su 6 esprime difficolt  legate al livello di istruzione.

"Ho perso il lavoro nel luglio 2014 - è la testimonianza di una famiglia di Torino riportata nella ricerca -. Dopo la maternità pensavo di rientrare al lavoro come domestica, dove ero assunta ma mi ha detto che preferiva trovare una senza figli e senza impegni familiari. Mi è arrivata la lettera che mi dice che da oltre un anno non pago l'affitto e a breve dovrò andare in tribunale. Vivo tanti problemi: mancanza di lavoro, soldi, sfratto. Adesso ho paura per dopo, quando non avrò più il sussidio di disoccupazione, con lo sfratto". Un'altra famiglia a Milano: "I problemi principali sono legati alla nostra famiglia. Io lavoravo... Sono andata in maternità. Ma poi al rientro non mi hanno mantenuto il posto. Mio marito è libero professionista. Ma lavora a singhiozzo (settore edile). Noi siamo originari di regioni del Centro-Sud. Siamo scollegati da tutti". E una di Palermo: " Io non lavoro, i miei figli nemmeno e io devo sperare che loro mi danno qualche cosa: ma come si può vivere così... io non ho dove chiedere: qualcuno mi dà un pacco di pasta?"

Povertà multidimensionale. La ricerca fa emergere un quadro di povertà multidimensionale, che non riguarda mai un solo ambito, un solo aspetto. "Le condizioni economico-reddituali di una famiglia possono essere associate a diverse aree di disagio, ad esempio di tipo sanitario ed educativo, così da meglio spiegare lo svantaggio presente e futuro dei bambini e ragazzi poveri" si legge nella ricerca, che evidenzia allo stesso tempo la necessità che anche le risposte siano multidimensionali: "La lotta alla povertà non è unidirezionale se nasce dalla consapevolezza che *non posso aiutarti senza di te*".

La povertà dei bambini. La ricerca ha approfondito la condizione di 56 bambini e ragazzi. Complessivamente è emerso un atteggiamento positivo verso la propria esperienza di vita: il 50 per cento si è riconosciuto in un buon livello di felicità. Circa un bambino su 5 esprime un livello intermedio, né positivo né negativo. In meno del 2 per cento di casi è stato selezionato un livello negativo, ma mai il peggior livello possibile. Emerge che i bambini e ragazzi sono mediamente molto soddisfatti per quanto riguarda le loro condizioni di salute e sono apparsi positivi anche per quanto riguarda le relazioni in famiglia e con gli amici, e per il modo in cui passano il tempo.



Povert , le famiglie in difficolt  sono anche le pi  solidali

Ricerca "Io non mi arrendo" di Albero della vita e Fondazione Zancan. Chi vive una condizione di povert    pronto a mettersi in gioco, ad attivarsi per superare questa difficolt  e, parallelamente,   pronto ad aiutare gli altri. Chi ha figli, poi, ha voglia di lottare e sviluppa inaspettate capacit 

27 ottobre 2015 - 12:35

ROMA - Chi vive una condizione di povert    pronto a mettersi in gioco, ad attivarsi per superare questa difficolt  e, parallelamente,   pronto ad aiutare gli altri, come pu  e con quello che pu . Chi ha figli, poi, ha voglia di lottare e sviluppa inaspettate capacit . A dirlo sono le stesse famiglie povere, cui la ricerca "Io non mi arrendo" di Albero della vita e Fondazione Zancan ha dato voce.

Le 277 famiglie intervistate, in sostanza, si sono dimostrate pronte a mettersi a disposizione, per contribuire a superare le difficolt , concorrendo al risultato. In particolare, gran parte degli intervistati (87 per cento) riconosce la presenza, nella propria famiglia, di almeno una forma di "potenziale generativo" impiegabile a "concorso al risultato". Il 75 per cento si attribuisce almeno una forma di potenziale generativo impiegabile a beneficio della collettivit . Per tutti gli intervistati il tema del "fare qualcosa per gli altri", passa necessariamente attraverso il mettersi in gioco come persona, con il proprio bagaglio di competenze e capacit : "Abbiamo vicino famiglie molto in difficolt . Distribuiamo il pacco che riceviamo. A volte succede che diamo una mano ad altre famiglie in difficolt  pi  che restituire a chi ci aiuta" racconta una famiglia di Roma. "Io ho una grande voglia di riscatto. Mi attivo per la comunit  che mi ospita, faccio l'orto con le altre famiglie accolte. Cerco di fare il massimo con il poco che ho"   la testimonianza di una famiglia di Milano". E ancora, da Torino: "Faccio volontariato in un'associazione... Mi occupo della frutta e verdura, che prepariamo e portiamo alle persone. Mi piace occuparmi degli altri. Anche se ho poco, riesco a darlo".

"Le risposte che abbiamo raccolto hanno offerto spunti interessanti per tratteggiare un quadro di potenzialit  implicite e concrete - si sottolinea nel rapporto -. Sono uno specchio rivelatore di capacit  e di riconoscimento di come e quanto le persone povere possono mettere a disposizione degli altri, dalla propria famiglia alla collettivit ". E si aggiunge: "La ricerca mette a disposizione indicazioni di lavoro per migliorare le attuali azioni di lotta contro la povert . Cambiare rotta non sar  cosa semplice, come complessa   la prova quotidiana delle famiglie povere e dei loro bambini".

Per Ivano Abruzzi, presidente della Fondazione L'Albero della Vita onlus "affrontare la povertà vuol dire seminare nel campo del possibile, partendo dalla nostra personale comprensione della vita. Vuol dire suggerire l'indagine di nuove piste e la scoperta di nuove opportunità e prima ancora stimolare la curiosità e l'iniziativa. Vuol dire stimolare i potenziali latenti - quelli personali e quelli collettivi - innescare processi che investano non solo la sfera professionale alla ricerca di prospettive occupazionali, ma ancor prima la sfera dell'autoconsapevolezza, delle competenze relazionali e della resilienza". "Accettare che la povertà possa essere studiata e capita «con i poveri» significa anzitutto accettarli e rispettarli, cioè non trattarli da poveri - aggiunge il direttore della Fondazione Zancan, Tiziano Vecchiato -. Significa riconoscere le loro capacità, valorizzare la loro esperienza, dialogare con la loro competenza. Non è per niente facile visto che richiede il riconoscimento di un valore proprio e originale".

© Copyright Redattore Sociale

Fondazione bancarie, 150 milioni per l'infanzia violata. Guzzetti: «Insieme per combattere la povertà»

ROMA - Le Fondazioni di origine bancaria investiranno 150 milioni di euro per un progetto per l'infanzia svantaggiata. Lo ha annunciato il presidente dell'Acri Giuseppe Guzzetti in occasione della presentazione della Giornata del Risparmio. «L'attenzione specifica alle fasce di maggior povertà in Italia, in particolare i bambini, prevista dal governo nella proposta di Legge di stabilità per il 2016 ha trovato nel mondo delle Fondazioni il più ampio plauso» ha spiegato Guzzetti, sottolineando che la misura prevede un credito d'imposta su tasse e contributi versati per 100 milioni di euro a cui si aggiungeranno altri 50 da Acri e Fondazione con il Sud.

«E' un fatto di grande civiltà per il nostro Paese e siamo orgogliosi e pronti a collaborare al piano contro la povertà concordato con il presidente Renzi ? continua Guzzetti -. Insieme al mondo del **volontariato**, del terzo settore e alla Fondazione con il Sud, aggiungeremo a quanto messo a disposizione dal Governo le nostre risorse, competenze ed esperienze. Daremo seguito, congiuntamente, a un'iniziativa contro la povertà in Italia, soprattutto a favore dell'infanzia svantaggiata, come ni nostri intenti già illustrati a Papa Francesco il 20 giugno scorso, quando come associazione siamo stati ricevuti dal Santo Padre».

Sono quasi due milioni i bambini in difficoltà e in condizioni di denutrizione. «In Italia i bambini in forte difficoltà e in condizione di denutrizione sono 1,8 milioni ? sottolinea Guzzetti -. Una piaga sociale che non è accettabile e a cui dobbiamo dare risposte. Le Fondazioni di origine bancaria sono soggetti importanti per il sostegno sussidiario al welfare: 325 milioni di euro le risorse erogate del 2014 ad assistenza sociale, salute e **volontariato** per interventi non sostitutivi dei servizi pubblici. Da tempo ci adoperiamo affinché si sviluppino forme innovative di collaborazione in questo campo». Guzzetti conclude dicendo che «l'obiettivo del Governo (e nostro) è dare risposte concrete per lenire le sofferenze delle persone in difficoltà e offrire loro opportunità e speranze per un futuro migliore. Sono certo che faremo delle buone cose in questo senso». @CorriereSociale



Crisi, stabili le famiglie che non riescono a risparmiare: 4 su 10

Indagine Acri-Ipsos, in occasione della Giornata mondiale del risparmio. Gli anni di crisi hanno ridotto le riserve di molte famiglie. Oggi quasi 1 famiglia su 4 non riuscirebbe a far fronte a una spesa imprevista di mille euro

27 ottobre 2015 - 12:31

ROMA - Per la prima volta dopo 4 anni il numero di persone che non vivono tranquille se non mettono da parte dei risparmi è superato da quello di coloro che risparmiano solo se ciò non comporta troppe rinunce: il 48% contro il 42%. Questo non vuol certo dire che gli italiani non siano più un popolo di risparmiatori. Anzi. Vuol dire che **hanno meno ansia** riguardo al risparmio per il futuro. Restano stabili le famiglie che non riescono a risparmiare neppure un euro: 41%. Ovvero spendono tutto ciò che guadagnano ma al contempo non intaccano i risparmi accumulati e non ricorrono a prestiti. Lo rivela l'indagine "**Gli italiani e il risparmio**", realizzata ogni anno da **Acri - associazione che rappresenta collettivamente le Fondazioni di origine bancaria e le Casse di Risparmio spa - e Ipsos**. La ricerca è stata presentata oggi, in occasione della celebrazione della 91ª **Giornata Mondiale del Risparmio**.

Per il terzo anno consecutivo, infatti, la quota di italiani che negli ultimi dodici mesi hanno effettivamente risparmiato cresce, di 4 punti percentuali, passando dal 33% del 2014 al 37% attuale, il dato più alto dal 2010. Al contempo si riducono per il terzo anno di fila, e in modo consistente, le famiglie in saldo negativo di risparmio, dal 25% del 2014 al 22% attuale (un dato così ridotto non lo si vedeva dal 2005). È interessante notare che la crescita di chi è riuscito a risparmiare è sostanzialmente legata al Nord Ovest (il 48% è riuscito a risparmiare) e ai giovani (il 50% ha risparmiato).

Gli anni di crisi hanno comunque ridotto le riserve di denaro di molte famiglie. Nonostante i miglioramenti in termini di risparmio, **ancora oggi quasi 1 famiglia su 4 (il 23%, in diminuzione rispetto al 2014) dice che non riuscirebbe a far fronte a una spesa imprevista di 1.000 euro con risorse proprie.** Se la spesa imprevista fosse maggiore, 10.000 euro, potrebbe farvi fronte

poco più di 1 famiglia su 3 (il 35%, -2 punti percentuali rispetto al 2014). Questi dati, combinati fra loro, fanno comprendere come i segni di miglioramento riguardino solo una parte del Paese: quelli che hanno ridotto i timori legati alla crisi.

Chi ha risorse disponibili mantiene una forte preferenza per la liquidità: riguarda quasi 2 italiani su 3; inoltre chi investe lo fa solo con una parte minoritaria dei propri risparmi. È da notare comunque come uno scenario meno negativo incrementi la volontà di investire – in tutto o in parte – i propri denari: i potenziali investitori salgono, infatti, dal 30 al 34%.

Rispetto al 2014 la situazione delle scelte di investimento è sostanzialmente costante: si riduce di un punto la quota di italiani possessori di certificati di deposito e di obbligazioni (9%), di titoli di stato (7%) e di fondi comuni di investimento (13%); si riducono di 2 punti i possessori di azioni (6%), mentre cresce di 1 punto la quota di coloro che dichiarano di aver sottoscritto assicurazioni sulla vita/fondi pensione (dal 24% al 25%), salgono lievemente i possessori di libretti di risparmio (dal 22% al 23%).

Riguardo all'investimento ideale si registra una riscossa del mattone. Nel 2006 la percentuale di coloro che vedevano nel mattone l'investimento ideale era il 70%, scesa progressivamente fino al 24% del 2014; nel 2015 essa risale di ben 5 punti percentuali, raggiungendo il valore del 29%. L'immobiliare **torna di nuovo a essere l'investimento ideale nel Centro e nel Sud.** Rimangono in maggioranza relativa (il 35%) coloro che reputano questo il momento di investire negli strumenti ritenuti più sicuri (risparmio postale, obbligazioni e titoli di Stato) e si trovano prevalentemente nel Nord Italia. Il numero complessivo degli amanti dei prodotti più a rischio cresce anch'esso, attestandosi al 9%. **Perde ben 5 punti percentuali il gruppo di coloro che ritengono sbagliato investire in una qualsiasi forma (il 32% nel 2013 e nel 2014, il 27% nel 2015).**

Peraltro, gli italiani continuano a non ritenersi sufficientemente tutelati da leggi e controlli: anche se il dato è in miglioramento (il 58% parla di norme e controlli non efficaci, ma erano il 65% nel 2014 e il 72% nel 2013) e non c'è fiducia che questa tutela aumenti nei prossimi 5 anni (il 22% pensa che il risparmiatore sarà più tutelato, mentre il 59% ritiene che lo sarà meno).

Una certa normalizzazione dello scenario economico del Paese induce sempre più italiani a concentrarsi sul presente, piuttosto che sul futuro, e ad avere un atteggiamento un po' più rilassato rispetto ai consumi, soprattutto presso le classi medie e più abbienti, che oggi tornano a consumare, anche se in modo più cauto rispetto a prima della crisi. Le loro spese si indirizzano soprattutto verso elettronica e telefonia, prodotti alimentari e spese per l'auto. **I diversi settori denotano comunque tutti un cambiamento di rotta che riduce la negatività.**

Rimane ancora poco fruito il fuori-casa, anche se il saldo complessivo per viaggi e vacanze, pur negativo di -43 punti percentuali, è in netto miglioramento rispetto al dato di -54 del 2014. Così è anche per il comparto ristoranti, bar e pizzerie, la cui frequentazione negli ultimi 2-3 anni si è ridotta per il 51% degli italiani, mentre solo il 6% dichiara di averla incrementata e il 43% di averla tenuta costante: il saldo negativo tra chi ha incrementato e chi ha ridotto è di -45 punti percentuali, ma è meno negativo rispetto al -55 dell'anno scorso. Lo stesso vale per cinema, teatro e concerti, la cui frequentazione si è ridotta per il 48% degli italiani, con un saldo negativo tra incrementi e diminuzioni di -43 punti (era -51 nel 2014).

Anche vestiario, abbigliamento e accessori registrano un saldo negativo di -33 punti, ma è molto inferiore a quello del 2014 (-45 punti); così per libri, giornali e riviste, il cui saldo negativo passa da -28 a -20; per la cura della persona da -28 a -21; per i giochi e le lotterie, da -25 a -18.

Molto significativa è la riduzione di negatività nel settore dell'auto e dei trasporti, e le informazioni sulle nuove immatricolazioni nel 2015 sostengono l'evidenza: il saldo negativo passa da -22 punti a -6. Prodotti alimentari e per la casa ed elettronica e elettrodomestici evidenziano saldi poco problematici e molto migliori rispetto a quelli del 2014: registrano un saldo negativo rispettivamente di -5 e -3 punti percentuali, molto lontani dal -18 di entrambi dello scorso anno.

Telefono e telefonia tornano in positivo, con un saldo positivo di 8 punti percentuali (-7 nel 2014). Nei medicinali, infine, non c'è crisi che tenga: continuano ad essere acquistati sempre di più. Coloro che ne hanno incrementato il consumo (il 29%) sono assai più di coloro che lo hanno ridotto (il 10%); il saldo è decisamente positivo e in linea con il 2014 (+19 punti percentuali nel 2015, +20 nel 2014). (ab)

© Copyright Redattore Sociale

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Convegni

Cantone: «Cooperative, non basta l'autocontrollo»

di [Vittorio Sammarco](#)

28 Ottobre Ott 2015 1032 28 ottobre 2015

L'inchiesta "Mafia capitale" ha fatto male soprattutto a quel sistema di cooperative che, in modo onesto e trasparente ha retto l'urto della crisi. Al convegno "La funzione sociale della cooperazione: tra economia e legalità", promosso da Confcooperative, rialza la testa e chiede a gran voce rispetto

L'inchiesta "Mafia capitale" ha fatto male soprattutto a quel sistema di cooperative che, in modo onesto e trasparente ha retto l'urto della crisi (offrendo lavoro a 1.300.000 persone, fatturando 150 milioni e che dal 2007, tra profitto e occupazione, ha scelto il lavoro mantenendo i livelli occupazionali e in alcuni casi incrementandoli). E ora rialza la testa, chiedendo a gran voce rispetto.

Lo ha fatto nel convegno "La funzione sociale della cooperazione: tra economia e legalità", promosso dalla **Confcooperative** (20mila imprese aderenti e oltre 3,3 milioni di soci).

«Dobbiamo allestire le terapie giuste, dobbiamo fare come si fa quando c'è l'allarme di un virus», ha detto introducendo la tavola rotonda il presidente Maurizio Gardini, «Dopo sette anni di crisi», sottolinea con forza, «vogliamo rilanciare un nuovo ciclo di sviluppo cooperativo segnato da dinamiche economiche (passi più decisi su capitalizzazione e accesso al credito, internazionalizzazione e innovazione, ndr.) e da un più alto tasso di autenticità e qualità».

E per questo ribadisce l'importanza della straordinaria collaborazione con la magistratura, l'**Anac** (l'Autorità nazionale anticorruzione) e il governo. Difendendo con forza il sistema interno di autocontrolli: nel biennio scorso sul 100% delle cooperative associate e revisionate, nel 16% dei casi la cooperativa è stata invitata a sanare le irregolarità, eseguite nel 74% dei casi. Per gli altri sono stati proposti al Ministero i provvedimenti opportuni: «Il sistema funziona – vibra Gardini – produce sanzioni e commissariamenti. Cosa più importante incrementa la regolarità». E per questo, afferma, chi lavora in modo onesto e trasparente sente il peso di accuse ingiustificate e strumentali.

Su questo è profondamente d'accordo il presidente dell'Autorità nazionale Anticorruzione, Raffaele Cantone: «La cooperazione - ha detto - mai come oggi è oggetto di un attacco concentrico e strumentale di chi vuole approfittare di questa situazione per liquidare un fenomeno che ha avuto, almeno in una buona parte dell'Italia, una funzione positiva d'identificazione con la stessa cittadinanza».

È inaccettabile e aggiunge. «L'art 45 della Costituzione, mette al centro la cooperazione nel nostro sistema economico che è un sistema sociale di mercato, ricordiamolo; noi non siamo un sistema liberista, e quindi non possiamo liquidare tranquillamente la cooperazione». «Le cooperative di tipo B - pone ad esempio - rappresentano la punta avanzata, perchè si occupano degli ultimi. In un Paese come il nostro che ogni giorno di più sta diventando forcaiolo e che incita alla violenza, i soggetti che rientrano nei circuiti carcerari vengono visti come soggetti da abbandonare definitivamente, e la rieducazione considerata ormai marginale. Le cooperative svolgono un ruolo fondamentale, perchè mettono al centro dello sviluppo economico e dando dignità alle persone in difficoltà».

Ma Cantone sottolinea anche che ci sono punti fondamentali su cui intervenire, per rendere questo mondo ancora più trasparente ed efficace.

Intanto il regolamento del codice degli Appalti che è come un codice all'interno di un altro codice, impossibile da leggere anche per gli stessi addetti ai lavori. «Un vero e proprio disastro», lo ha definito. «Bisogna rendere più trasparenti e comprensibili le regole nelle quali muoversi». «Il vantaggio delle linee guida che stiamo approntando – dice Cantone - è che provano a spiegare con semplicità e chiarezza, lasciando pochi alibi». Nonostante l'accusa di follia che qualcuno attribuisce perché vorrebbe solo regole e norme certe. Ma «La follia – sorride il magistrato - è sempre all'inizio di una vera rivoluzione, e sono felice di essere da questa parte».

Eppure ci sono alcune cose da precisare e sulle quali il presidente dell'Anac esprime qualche perplessità in relazione all'intervento di Gardini.

«Non c'è nulla di male – afferma Cantone - che il controllo sul sistema cooperativo non sia fatto solo dal sistema stesso. Al Comune di Roma, ad esempio, abbiamo constatato che il sistema di autocontrollo ha funzionato molto parzialmente. Il sistema cooperativo ha bisogno di curare meccanismi di controllo veri che a volte vadano anche al di là dei controlli formali». «La parola controllo nel nostro paese è stata vista come negativa. E invece il sistema della illegalità rappresenta un ostacolo allo sviluppo economico». Altro esempio: «Il sistema d'illegalità è cresciuto in modo rilevante dentro la legge Obiettivo, senza produrre né opere né tantomeno vantaggi. La parola controllo, verifica, vigilanza, deve cambiare spessore nel nostro Paese». Economia e legalità sono conciliabili.

Infine: «Non bastano i codici etici, bisogna andare alla sostanza del problema verificando chi ha i requisiti e per fare cosa». L'interlocuzione è aperta, «le nostre linee guida sono ancora un po' troppo generiche, conclude il presidente – ma rappresentano un tentativo di andare oltre. Dobbiamo però ancora affinarle». L'obiettivo è provare a tradurre in fatti e mettere in discussione monopoli consolidati. Competenza, concorrenza, e trasparenza, per Cantone sono il vero antidoto alla corruzione.

«Da parte nostra – chiude - c'è tutta la disponibilità a provare a lavorare con una logica di lungo periodo. Quando i riflettori si spegneranno, evitiamo che si ripresentino i Buzzi di turno, soggetti disponibili a finanziare il sistema politico, ma che fanno poi danni ai soggetti che si vorrebbe tutelare».

Quel sistema politico, che vuole riprendersi la credibilità perduta in questi ultimi anni, trova la sponda in una persona autorevole del governo come Graziano Del Rio, ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti. Che al convegno ha ribadito quanto sia importante per il governo la riflessione su legalità ed economia che sta portando avanti il mondo sano della cooperazione. «È importante fare impresa e si può fare anche meglio se ci sono con noi le persone che rimangono indietro nella nostra società», dice. E aggiunge: «È possibile avere un altro tipo di impresa, quella che interpreta il benessere delle persone non solo in modo economico. Il paese non si tiene insieme solo con buone leggi, ma se c'è un'educazione comune ai valori, è l'investimento educativo sulla legalità, sfuggendo il profitto facile. Non c'è capitalismo produttivo se c'è un divario troppo grande nella società, le società più

forti sono quelle più coese, che investono di più nel ridurre le disuguaglianze». Perciò, sostiene: «La parola cooperazione è una parola moderna, in linea con quella rivoluzione sociale che parla di connessione e relazioni, un modo diverso di dire cooperazione».

Quindi pone tre principi guida sui quali rilanciare i valori della cooperazione all'interno di un quadro di regole e comportamenti necessari: semplicità, trasparenza ed efficacia. «Dentro alla miriade dei regolamenti di applicazione, si inseriscono più avvocati che imprenditori o ingegneri. Abbiamo bisogno di semplificazione; dobbiamo farlo fino in fondo, ma semplificare è la cosa più complicata in questo Paese. Poi il tema della legalità, legato a quello di fiducia. Una lotta alla corruzione che si annida anche dentro le gare al massimo ribasso, che decidiamo di abbandonare in modo deciso. E quindi la collaborazione con l'Anac che afferma tra gli applausi dell'assemblea - è una garanzia di successo per i soggetti onesti. È la criminalità organizzata che toglie lavoro, non la vigilanza dell'Anac!».

Infine l'efficacia: «le opere vanno fatte. Il legame di fiducia con i cittadini tende a diminuire. Questo paese ha bisogno di fiducia e si ottiene con la concretezza di quello che si progetta e poi si fa».

Aziende | For profit | Non profit

Il cuore tech delle benefit corporation

Da Kickstarter a Etsy, da Nativa a D-Orbit, si fa business con il sociale

di Alessia Maccaferri

«L'area del pianeta a più alta densità di B-corp è la Silicon Valley». Eric Ezechieli, co-fondatore di Nativa, è appena tornato da Portland, dove si sono incontrati i vertici mondiali delle *benefit corporation*. E racconta questa nuova generazione di imprenditori che vuole portare la sostenibilità, il sociale nel cuore dell'azienda. «Ora anche BlaBlaCar (la piattaforma di viaggi condivisi ndr.) è diventata B-Corp. E anche in Italia c'è un interesse crescente» dice Ezechieli, mentre disegna il profilo di questi imprenditori ibridi, a cavallo tra non profit e for profit. Molti appartengono alla generazione dei Millennials, con una forte propensione alle tecnologie, intese sia come prodotti che come approccio. Indipendentemente dall'età, è però una generazione «che ritiene maturi i tempi per cambiare il mondo a partire da chi può avere più impatto, ovvero le corporation», aggiunge il co-fondatore della prima B-Corp italiana. A livello mondiale, la prima azienda a trasformarsi in B-Corp, nel 2011, è stata Patagonia, guidata da Yvon Chouinard che si è posto il problema del futuro dell'azienda dopo di lui. Oggi le B-Corp nel mondo sono quasi 1.500. Il modello di business è tradizionale, hanno un fatturato, fanno utili, si quotano in Borsa. Ma il business è generato mantenendo alti standard ambientali e sociali. L'ottica non è quella della *corporate social responsibility*, ma quella di rivoluzionare il business stesso dell'azienda, rendendola sostenibile.

Nella lista delle B-Corp tech c'è Kickstarter, la piattaforma di *crowdfunding*, dove per esempio il dipendente pagato meno guadagna più del 20% del minimo retributivo; Hootsuite, aggregatore da 10 milioni di utenti che vuole che i social media abbiano un impatto positivo sulla società; la società di e-commerce Etsy che, tra l'altro, sostiene le micro-aziende che vendono beni fatti a mano e ha il 20% del management proveniente da fasce vulnerabili di popolazione.

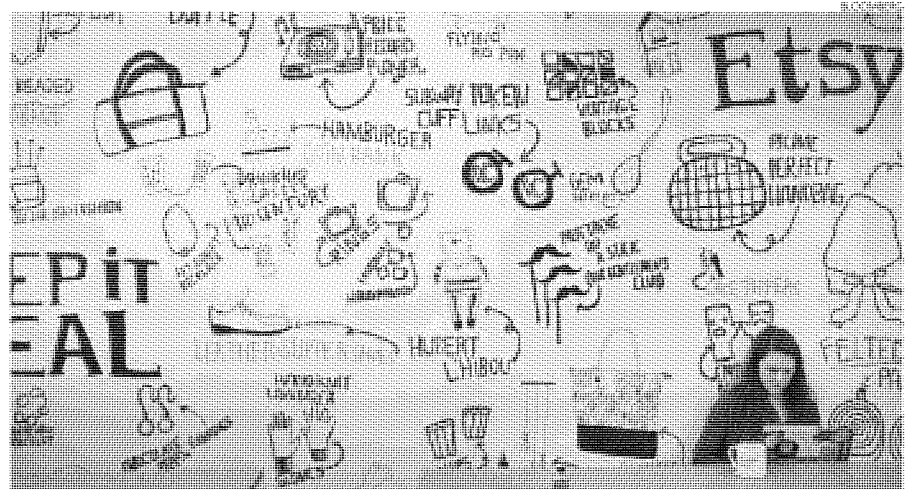
In Italia sono B-Corp, tra le altre, la D-Orbit, vuole «arrestare l'aumento sistematico della concentrazione di oggetti che ruotano incontrrollati nello spazio - si legge nella presentazione dell'azienda -, la promozione di un futuro sostenibile e redditizio per l'industria spaziale, e un ambiente pulito e sicuro per le missioni spaziali»; Habitech, consorzio di 180 aziende legate al comparto *green building* del Trentino; Equilibrium, startup innovativa di

interesse di realtà consolidate del sociale, come le banche del tempo e le reti dei Gas (gruppi di acquisto solidale), che in questa piattaforma possono trovare uno strumento di efficienza e di efficacia» spiega Ezechieli, che è anche partner per l'Italia di B-Lab, la non profit che certifica le B-Corp a seguito di un percorso gratuito di *impact assessment* da parte delle società stesse.

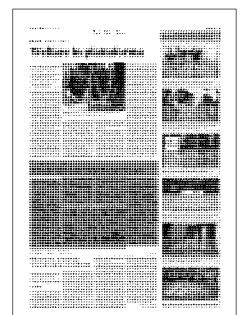
Le B-Corp usano la tecnologia non solo come strumento per generare profitto. Ma per migliorare la vita delle persone, per delegare alle tecnologie i compiti di base, liberando così il tempo che i lavoratori possono dedicare a skill più intelligenti, per migliorare le organizzazioni, per impegnarsi verso le community di riferimento, a cominciare da quella dei clienti-utenti. Non solo, veicolano le tecnologie al non profit. Come nel caso di Croqker, piattaforma di vendita (al 60%) o scambio (al 40%) di competenze a chilometro zero. Dopo l'esperienza olandese, da qualche settimana Croqker è partito a Milano, Roma, L'Aquila e in altre città hanno fatto richiesta. «C'è il forte

interesse di realtà consolidate del sociale, come le banche del tempo e le reti dei Gas (gruppi di acquisto solidale), che in questa piattaforma possono trovare uno strumento di efficienza e di efficacia» spiega Ezechieli, che è anche partner per l'Italia di B-Lab, la non profit che certifica le B-Corp a seguito di un percorso gratuito di *impact assessment* da parte delle società stesse.

Dal punto di vista giuridico le B-Corp sono riconosciute in diversi stati americani. In Italia è stato depositato al Senato un disegno di legge, di cui Nativa è promotrice. Se venisse approvato, l'Italia sarebbe il primo paese al mondo fuori dagli Stati Uniti ad avere una specifica forma giuridica d'impresa che identifica le B-Corp.



Etsy. La società di e-commerce di oggetti d'arte e artigianato, è una benefit corporation. Da circa un mese è quotata al Nasdaq. Ha circa 30 milioni di utenti



The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Editoria

Tomorrowland: la cooperazione allo sviluppo vista da Emilio Ciarlo

di [Joshua Massarenti](#)

28 Ottobre Ott 2015 1054 28 ottobre 2015

Tra i protagonisti della nuova Legge 125, Emilio Ciarlo spiega i nuovi scenari che si aprono nel mondo della cooperazione internazionale e il ruolo che l'Italia è chiamata a svolgere, associando in modo coerente strumenti ed attori nuovi e tradizionali.

“C’era un tempo in cui parlare di cooperazione allo sviluppo voleva dire soprattutto raccolte di denaro per costruire pozzi in Africa, bollettini postali per adottare bambini a distanza, piccole comunità che donavano risorse per costruire scuole o rifornire ospedali in paesi che, con un certo paternalismo, consideravamo sottosviluppati o, al più, ‘in via di sviluppo’. Oggi una nuova generazione è chiamata a fare un passo in avanti, conservando lo spirito dei pionieri ma avendo il coraggio di superare categorie e concetti non più sufficienti a raggiungere pienamente gli obiettivi comuni. Quelli di sempre: la promozione dell’uomo, la liberazione dei popoli dal bisogno, lo sradicamento della povertà, il sostegno della democrazia, la diffusione di uno sviluppo sostenibile”. Da buon avvocato ed esperto di diritto e relazioni internazionali, Emilio Ciarlo ha il dono della sintesi. Basta leggere i primi paragrafi di *Tomorrowland* (“La terra del domani”) per intuire quanto la cooperazione allo sviluppo sia cambiata negli ultimi decenni.

Oggi una nuova generazione è chiamata a fare un passo in avanti, conservando lo spirito dei pionieri ma avendo il coraggio di superare

categorie e concetti non più sufficienti a raggiungere pienamente gli obiettivi comuni.

Emilio Ciarlo

Ciao Bob, è stato bello

Che i tempi del Live Aid promosso da Bob Geldof nel lontano 1985 fossero belli che chiusi non è una sorpresa per nessuno. Almeno non per gli adetti ai lavori. Ma mai a distanza di 30 anni avremmo immaginato di doverci confrontare con una narrativa dello sviluppo declinata attraverso strumenti di cooperazione da far venire il mal di testa. Eppure i vari “impact investing funds”, “Advanced Market Commitment”, “Diaspora Bond”, “Catastrophe Deffered Drawdown Option” oppure “USAID Innovation Ventures” sono realtà con cui è necessario fare i conti. Per chi non fosse riuscito a risettare la propria agenda dello sviluppo, *Tomorrow land* risulterà utilissimo. Per i neofiti, proponiamo di porsi le tre seguenti domande: cosa mai è successo tra il mega-concerto del celebre cantante-attivista britannico e quello che oggi viene definita da alcuni esperti “la cooperazione internazionale 2.0”? In che modo l’Italia ha attraversato questi 30 anni di globalizzazione rampante degli aiuti allo sviluppo? Ma soprattutto, che ruolo il nostro paese intende assumere nell’era dei nuovi Obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs) adottati nel settembre scorso all’Assemblea Generale delle Nazioni Unite?

A questi interrogativi, Emilio Ciarlo, che è stato uno dei protagonisti della grande stagione riformista della cooperazione italiana, ha il merito di rispondervi con grande chiarezza, anche grazie ai contributi di esperti e politici di livello internazionale. Del resto, è sufficiente scorrere il sommario di *Tomorrow Land* per intuire i mondi che oggi s’incrociano nella cooperazione allo sviluppo. Da Federica Mogherini (attuale super-ministro degli Esteri dell’UE) a Lapo Pistelli (ex vice ministro degli Esteri con delega alla cooperazione internazionale e padre della nuova legge 125), passando per Simon Maxwell (esperto), Amina J. Mohamed (special advisor di Ban Ki-Moon per l’agenda post 2015), Nino Sergi (fondatore dell’Ong Intersos) e Marco Carletto (amministratore delegato del gruppo Calzedonia), la lotta contro la povertà mondiale e per una crescita sostenibile chiama a raccolta attori molto diversi fra loro (istituzioni, organismi internazionali, società civile, settore privato- finanziario).

Le sfide di sicuro non mancano. Nonostante i progressi registrati con gli Obiettivi del Millennio (MDGs), ricorda Ciarlo nel suo saggio introduttivo, “rimangono circa un

miliardo di persone, una sessantina di Paesi, bloccati in quelle che Paul Collier chiama le quattro ‘trappole della povertà’: conflitti, assenza di risorse naturali, assenza di sbocchi al mare, malgoverno”. Affianco a queste realtà, “gli investimenti diretti nei Paesi in via di sviluppo (che oramai chiamiamo Paesi partner) nel 2014 hanno raggiunto la cifra di 778 miliardi di dollari (UNCTAD), le rimesse degli immigrati quella di 436 miliardi (dati Banca Mondiale), triplicando il volume complessivo dell’aiuto ufficiale dei Paesi DAC”. L’Africa riassume bene questo contrasto tra una crescita annua media del Pil che spesso supera il 5% e disuguaglianze sociali in continua espansione. Il fenomeno è tanto più preoccupante che, come sottolinea Nino Sergi, “la popolazione africana passerà dagli attuali 1,1 miliardi di persone a 2,4 nel 2050 con un’età media intorno ai 20 anni contro i 43 dell’UE e con 700 milioni di persone in età lavorativa”. Non è quindi “difficile che questa situazione concorra non solo ad alimentare i flussi migratori, ma anche a innescare una bomba sociale con conseguenze pesanti sulla stabilità di regioni” come l’Africa, sostiene Ciarlo.

Dalla logica degli aiuti alla partnership

Per scongiurare questo pericolo, la Comunità internazionale si è fissata tre appuntamenti nel 2015: la terza Conferenza internazionale sul finanziamento per lo sviluppo tenutasi in luglio ad Addis Ababa e in cui sono stati individuati gli strumenti finanziari e le risorse necessarie per implementare gli SDGs (approvati a New York in settembre) e la nuova agenda sul clima che, dal 30 novembre all’11 dicembre verrà discussa a Parigi con lo scopo di “raggiungere un accordo universale e vincolante in grado di contrastare efficacemente i cambiamenti climatici e guidare la transizione verso società ed economie a basso utilizzo di carburanti fossili”.

Oggi tutti gli Stati hanno una responsabilità condivisa per assicurare il nostro futuro comune e sostenibile.

Amina J. Mohammed

Al di là dei miliardi che sono in gioco e dei nuovi strumenti finanziari che si vogliono implementare (vedi il blending) per raggiungere la fatidica soglia dello 0,7% del Pil da riservare agli aiuti pubblici allo sviluppo (APS) nell’area OCSE, Ciarlo attira l’attenzione sulla nuova agenda dello sviluppo che la Comunità internazionale sta adottando. Un’agenda non più centrata soltanto sugli aiuti e un’approccio tecnicistico alla povertà, ma che si vuole universale (indirizzata cioè a tutti i paesi e non sono

quelli in via di sviluppo), più politica ed olistica (che tratta di tutti i settori, dall'ambiente ai diritti umani). Sono tre i concetti chiave che caratterizzano la "nuova grammatica dello sviluppo", perché come afferma Amina J. Mohammed, "tutti gli Stati hanno una responsabilità condivisa per assicurare il nostro futuro comune e sostenibile. I 17 obiettivi di sviluppo sostenibili, con i loro 169 targets", prosegue Mohammed, "sono per loro natura globali e universalmente applicabili e ogni nazione dovrebbe cercare di allineare le proprie politiche e i propri piani di sviluppo nazionali con l'ambizioso framework globale, accordandole con i bisogni e le capacità dello Stato". L'Italia come il Burundi. Ma per questo c'è bisogno dello sforzo di tutti, in quanto "la piena ed effettiva partecipazione di tutti gli attori sarà essenziale nella fase di monitoraggio, revisione e follow up della nuova agenda. Il nuovo paradigma della 'accountability' deve includere governi, istituzioni internazionali, il settore privato, la società civile e le stesse persone".

Cooperazione italiana: una rivoluzione copernicana

Già, l'accountability. Una sfida per tutti, special modo per l'Italia, dove cresce la percentuale di cittadini (soprattutto giovani) che non considerano la cooperazione allo sviluppo un politica prioritaria né dell'UE, né dell'Italia (55% contro 67% nel resto dell'Unione, secondo l'ultimo sondaggio di Eurobarometro). Ma in che modo il nostro governo intende superare questo scetticismo? Soprattutto, come sostiene Ciarlo, "in fondo perché un cittadino dovrebbe approvare una linea di finanziamento statale, sovvenzionata con i soldi dei contribuenti, per fare doni e azioni filantropiche in giro per il mondo quando a quella finalità lavorano tante ONG, Chiarities internazionali p Agenzie delle Nazioni Unite?"

L'Africa è la più grande opportunità che abbiamo davanti a noi, ma siamo rimasti vittime di decenni di trascuratezza e anche di un certo atteggiamento talvolta ideologico di alcuni mondi.

Matteo Renzi

Alcune risposte ce le ha date Matteo Renzi in un'intervista rilasciata a Vita (vedi il numero di agosto), in cui il Premier ha insistito sulla necessità di guardare a un continente come quello africano in modo radicalmente diverso rispetto al passato. "L'Africa è la più grande opportunità che abbiamo davanti a noi", ha dichiarato il Premier, "ma siamo rimasti vittime di decenni di trascuratezza e anche di un certo atteggiamento talvolta ideologico di alcuni mondi". Assieme al cambio di passo

culturale da compiere, su cui la classe politica e i media italiani hanno grandi responsabilità, “è necessario rafforzare la nostra cooperazione italiana e il suo peso a livello internazionale”, ha dichiarato il Presidente del Consiglio. Con l’ultima legge di stabilità, il governo Renzi ha aumentato del 40% i fondi da destinare alla DGCS (da 297 nel 2015 a 418 milioni di euro nel 2016), facendo così registrare una prima inversione di tendenza dopo anni di vacche magre. Ma sarà soprattutto la legge 125 e la sua implementazione a determinare se sì oppure no l’Italia sarà all’altezza delle sfide che l’attendono in questo settore. A giusto titolo, Ciarlo parte da un principio sacrosanto: “per l’Italia, la cooperazione non è solo ‘parte integrante e qualificante della politica estera italiana’ (articolo 1 della legge 125) ma, di più, un suo compimento e quasi una nuova e più moderna forma di politica estera. E’ aiuto concreto e drammatico a uomini, donne e bambini che altrimenti vediamo morire sulle nostre coste, fuggendo da guerre e sottosviluppo. In questo senso, stabilizzare il Corno d’Africa, migliorare le condizioni delle donne in Mali, sostenere lo sviluppo in Africa occidentale è parte del nostro interesse nazionale”. In un’era dove le grandi strategie di politica estera si fanno sempre più all’Eliseo, Downing Street o Palazzo Chigi, dove la coerenza delle politiche implementate dai ministeri di uno Stato e che ricadono nelle prerogative di coordinamento di un capo di Stato o di governo, è determinante per il destino della cooperazione internazionale, quest’ultima “può costituire, assieme alla cultura e alla qualità delle nostre aziende, una delle risorse del nostro ‘soft power’”.

Sapevo che la riforma della governance della cooperazione italiana rappresentava un investimento essenziale per il nostro Paese, uno strumento chiave per la nostra politica estera, un sostegno importante per lo sviluppo, la stabilità, la sicurezza e la pace di tante aree del mondo

Federica Mogherini

I quattro pilastri della Legge 125

La nuova legge ha l’ambizione di modernizzare la cooperazione italiana. Come? Ciarlo evoca quattro pilastri. Il primo è la “coerenza delle politiche governative”, garantita dal Comitato interministeriale per la cooperazione allo sviluppo (CICS), “il luogo in cui a titolo di esempio dovranno trovare sintesi i contrasti tra gli impegni italiani sul clima e le preoccupazioni per i costi aggiuntivi di produzione che questi possono comportare per l’industria”. Il secondo pilastro è l’istituzione di un

Viceministro alla Cooperazione “con una delega ampia e specifica sulla materia e che potrà sede al Consiglio dei Ministri, in caso si trattino questioni riguardanti la cooperazione”. A riguardo, la mancata sostituzione dell'ex Viceministro Pistelli (che ha lasciato il suo incarico nel luglio scorso) inizia a pesare seriamente in un periodo cruciale come quello attuale, che vede la legge in fase di implementazione. Il terzo pilastro identificato da Ciarlo è la definizione di “un sistema italiano della cooperazione” che, secondo lui, propone due innovazioni: il coinvolgimento di nuovi attori del non profit (Fondazioni, Onlus, Finanza etica, diaspore dei migranti etc.) e il settore privato; e farli interagire in modo coerente e sistemico. Infine, il quarto pilastro è incarnato dalla nuova Agenzia italiana per la Cooperazione, di cui lo stesso Ciarlo è candidato papabile per assumerne la guida. Un'Agenzia che, “sotto la vigilanza del MAECI, sarà dotata di una larga capacità di azione grazie a una personalità giuridica autonoma, un proprio bilancio ed una sua organizzazione”. Tutte capacità che dovrebbero consentirle di fungere da vero e proprio hub tra le istituzioni nazionali e locali, il mondo non profit e quello profit. Infine, non si può non evocare un'istituzione su cui Ciarlo ha sempre auspicato la nascita: una Banca italiana per lo sviluppo. La legge 125 ha assegnato questo ruolo alla Cassa Depositi e Prestiti, la cui operatività, l'attuale disponibilità di liquidità, il knowhow e la rete di alleanze nel mondo finanziario “possono consentire un salto avanti notevole per il nostro Paese, in un campo dal quale siamo stati sostanzialmente esclusi negli ultimi decenni”. A patto però che il sistema di cooperazione italiana non perda mai di vista il fine ultimo della sua vocazione: ridurre le disuguaglianze sociali nel Sud del mondo assieme, tra l'altro, ai paesi partners.

F Analisi | Convergenza | Digitale

I passi avanti del non profit

L'impresa sociale si fa piattaforma e organizza le risorse e le reti

di **Paolo Venturi**

◆ **Impresa Sociale e digitale.** Nonostante manchi ancora la consapevolezza di un significativo investimento in termini economici e di competenze del non profit, (il 40% delle Onp non fa uso di Ict, secondo la Fondazione Accenture), è visibile il trend di sperimentazioni e progetti che stanno facendo "le prove di un matrimonio" la cui data in Italia sembra essere quanto mai vicina. L'accelerazione della convergenza fra sociale e digitale è l'effetto del dilatarsi del perimetro di azione delle imprese sociali che, in uscita dalla prima fase di resilienza, stanno infrastrutturando nuovi percorsi di attività non più solo nei tradizionali servizi socio-assistenziali, ma anche in nuove forme di economia col-laborativa e comunitaria.

L'impresa sociale, che supera la storica funzione redistributiva e si fa piattaforma ed "orchestratrice di reti e di risorse", diventa perciò terreno fertile per una convergenza con il digitale; una convergenza dalle potenzialità ancora non esplorate, ma capace di trasformare tanto il business model delle imprese sociali, quanto le modalità di fruizione dei servizi rivolti sia ai cittadini che ai soggetti vulnerabili. Se a ciò aggiungiamo la spinta di un crescente numero di consumatori che orientano il loro risparmio verso prodotti e servizi ad alto valore sociale, come i 2,7 milioni di italiani (Censis) che fanno acquisti tramite Gruppi di Acquisto Solidale (Gas), si può intuire la potenzialità della tecnologia nel fare da detonatore a nuovi paradigmi di produzione di valore economico e sociale.

Mentre i numeri del potenziale dell'innovazione tecnologica sono osservabili nelle 4.700 start up innovative, altrettanto non si può dire



Hackability. Progetto nato nei locali del Fablab di Torino

per l'innovazione sociale che conta nello stesso Registro solo 38 start up innovative a vocazione sociale (di cui solo 4 cooperative). L'irruzione della dimensione economica e produttiva nel non profit (il 33% dell'intero Terzo settore è market oriented) e la disponibilità a basso costo di tecnologie, spesso ormai in forma di commodity, stanno reingegnerizzando la risposta a bisogni sociali e favorendo così la nascita di imprese sociali basate su nuovi e diversi modelli produzione, erogazione e impatto.

Un esempio viene da Hackability, un progetto nato nei locali del Fablab di Torino e realizzato da due consorzi di cooperative sociali, Kairòs e Mestieri, con contributo di Fondazione Crt. La sperimentazione nasce con l'intento di provare a rispondere alla richiesta di presidi, oggetti d'uso quotidiano, progettati o adattati in base alle esigenze delle persone con disabilità, dove queste ultime non sono meramente utenti ma diventano designer e hacker. Il risultato di quest'azione congiunta fra artigiani digitali, designer, informatici e utenti sta generando risposte persona-

lizzare a basso costo come "Manipola", la prima di una serie di manopole customizzate con comandi in rilievo per permettere ai non vedenti di usare elettrodomestici (costo ogni singola manopola è di circa 10 euro) oppure "Mando", telecomando per supportare le persone con disabilità nella vita quotidiana; i prodotti analoghi in commercio costano intorno ai 2 mila euro, mentre lo stesso in formato open source ne costa 120 e può governare tutti gli elettrodomestici.

La seconda frontiera di trasformazione riguarda le modalità di erogazione dei servizi sociali e di fruizione da parte dei beneficiari. È il caso dei Social Book della cooperativa sociale Archilabò, un progetto editoriale in formato multimediale, co-creato da insegnanti, studenti ed esperti e pensato per migliorare l'apprendimento attraverso un metodo innovativo. I Social Book sono testi ad alta leggibilità, adatti anche a studenti con Dsa e oltre a far risparmiare le famiglie sono integrativi o sostitutivi dei tradizionali libri di testo.

L'ultima direttrice è quella dell'impatto e della scalabilità. Se è vero che l'impresa sociale del futuro ha come mercato principale la domanda pagante (è di circa 30 miliardi la spesa out-of-pocket delle famiglie), allora l'uso di piattaforme digitali diventa essenziale tanto per aggregare la domanda, quanto l'offerta di servizi sociali. È il caso Familydea, piattaforma aperta che mette in rete i servizi offerti dalla cooperazione sociale con la domanda delle famiglie italiane. Accedendo al sito le famiglie di 11 città (fra cui Milano, Bologna e Padova) possono scegliere il servizio ricercato rispetto a sei categorie: anziani, cura e salute, infanzia e adolescenza; gestione casa; scuola e istruzione, servizi vari (che tra gli altri include: servizi fiscali, abitativi, organizzazione eventi e feste). La possibilità di aggregare l'offerta rende scalabile la dimensione "comunitaria" dei servizi erogati dalle cooperative sociali generando un impatto altrimenti impensabile.

Sono percorsi ibridi dove socialità e tecnologia rigenerano nuove forme di artigianato, nutrono nuove forme di condivisione e alimentano nuovi modelli di scalabilità. Insomma un bella prospettiva su cui vale la pena rischiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Opportunità | Fondazione | Vodafone Italia

Tecnologie per le onlus

◆ Lavori in una onlus o una cooperativa sociale che crede nella tecnologia digitale come strumento innovativo di risposta ad un bisogno? Stai pensando di attivare un progetto per digitalizzare le attività dell'ente che hai fondato? Candidati al bando «Digital for Social – il digitale al servizio delle buone idee» promosso da Fondazione Vodafone Italia in collaborazione con il Gruppo 24 Ore.

Il bando è rivolto ai soggetti già attivi nel terzo settore quali onlus, cooperative sociali, associazioni e fondazioni radicati sul territorio, impegnati soprattutto a sostenere e affrontare il bisogno giovanile in tutte le sue forme, che vogliono rendere più efficace la propria attività attraverso l'utilizzo strumenti digitali. Fondazione Vodafone ha stanziato 1,5 milioni di euro per il finanziamento diretto dei migliori progetti che saranno presentati e selezionati da un Comitato di Valutazione composto da rappresentanti Fondazione Vodafone Italia sostenuti da esperti del settore e dalle competenze del Gruppo 24 Ore.

I soggetti che vorranno candidarsi potranno farlo online fino al 20 dicembre 2015 sul sito <http://fondazionevodafone.digitalforsocial.it/> compilando il form online e allegando la documentazione richiesta sul progetto che vorranno presentare. Per informazioni o chiarimenti sulla modalità di candidatura è disponibile il numero verde 800731661.

I progetti presentati saranno valutati in base all'impatto che potranno avere sul contesto sociale o sulla organizzazione dell'associazione che si candida, dal grado di fattibilità e sostenibilità economica e dal livello di innovazione tecnologica che porteranno.

Per raggiungere sul territorio le organizzazioni interessate a saperne di più e a partecipare a Digital for Social, Fondazione Vodafone sta organizzando una serie di appuntamenti aperti al pubblico. Il primo di questi appuntamenti si terrà a Milano il 9 novembre (ore 14,30 presso la sede di Talent Garden Milano Calabiana, Via Arcivescovo Calabiana 6). Il calendario completo sarà presto pubblicato al sito. Con questo bando Fondazione



MILANO I vertici di Fondazione Vodafone Italia raccontano gli obiettivi del bando e le modalità di adesione da parte di onlus e coop che vogliono innovare

Vodafone Italia rinnova l'impegno a promuovere il digitale nel terzo settore, favorendo l'uso delle nuove tecnologie per trovare soluzioni innovative alle sfide che la società presenta, diventando così strumento integrante di innovazione sociale.

La Fondazione Vodafone Italia nasce nel 2002 dalla volontà dell'azienda Vodafone Italia di creare una struttura autonoma completamente dedicata ad attività di servizio e di solidarietà sociale a favore della comunità e in particolare dei soggetti in situazioni più disagiate: si costituisce per realizzare investimenti sociali finalizzati alla promozione dell'uomo e della società. La Fondazione Vodafone Italia - presieduta da Alex Zanardi - ha investito fino a oggi circa 80 milioni di euro per un totale di oltre 400 progetti sostenuti sul territorio italiano. Una presenza capillare di sostegno al territorio con il 30% dei fondi destinati a progetti nel Nord Italia, il 21% al Centro, il 19% al Sud e il 30% ad associazioni presenti su più sedi a livello nazionale.





La crisi durerà altri 5 anni, ma fa meno paura: italiani fiduciosi

Indagine Acri-Ipsos per la Giornata mondiale del risparmio. Le famiglie colpite direttamente sono ancora molte: 1 su 4. Ma il numero di soddisfatti rispetto alla propria situazione economica per la prima volta dopo quattro anni, supera quello degli insoddisfatti

27 ottobre 2015

ROMA - “La crisi c’è, ma non per me”. Sembra questo il pensiero nascosto degli italiani secondo l’indagine “Gli italiani e il risparmio”, realizzata ogni anno da Acri - associazione che rappresenta collettivamente le Fondazioni di origine bancaria e le Casse di Risparmio spa - e Ipsos. La ricerca è stata presentata oggi, in occasione della celebrazione della 91^a Giornata Mondiale del Risparmio.

“Siamo quasi alla fine del 2015 e la crisi è ancora parte integrante della vita dei cittadini, che tuttora la percepiscono come grave (l’80%) e ritengono che durerà ancora per altri cinque anni. Tuttavia, migliorano sensibilmente le prospettive personali, ma anche quelle nazionali.

Le famiglie colpite direttamente dalla crisi sono ancora molte - 1 su 4 (il 25% contro il 27% del 2014 e il 30% del 2013) – ma il numero di soddisfatti rispetto alla propria situazione economica (il 55% della popolazione), per la prima volta dopo quattro anni, supera quello degli insoddisfatti: di ben 10 punti percentuali. Tutte le aree del paese denotano un miglioramento, ma questo è particolarmente visibile nel Nord Ovest, dove sono soddisfatte 2 persone su 3 (67% di soddisfatti, +9 punti percentuali rispetto al 2014). Al contempo **si riduce il numero di coloro che denunciano un peggioramento del proprio tenore di vita.** Nel 2015 sono il 18%, contro il 23% del 2014, il 26% del 2013 e del 2012. Anche in questo caso il dato migliora particolarmente nel Nord Ovest, dove chi vede un peggioramento passa dal 20% al 13%, ma pure nel Sud, ove il dato si riduce dal 28% al 22%. **Inoltre 1 italiano su 20 (5%) dichiara di aver sperimentato un miglioramento del proprio tenore di vita,** accreditando un’importante inversione di tendenza, per quanto di misura contenuta, rispetto a un dato che era andato riducendosi anno dopo anno a meno del 2%.

Riguardo al futuro, il numero dei fiduciosi su un miglioramento del proprio tenore di vita è superiore a quello degli sfiduciati (13% gli sfiduciati, 26% i fiduciosi, saldo +13): un dato questo su cui incide il **forte recupero di fiducia presso i giovani** (18-30 anni) per i quali il saldo tra ottimisti e pessimisti raggiunge il livello di +23 (quasi il doppio dell'ottimo +12 del 2014), **ma anche degli over 65 che, dopo otto anni di negatività, tornano in una situazione di equilibrio tra pessimisti e ottimisti.**

Rispetto alla situazione locale prevale di poco il pessimismo: coloro che hanno poca fiducia superano di 1 punto percentuale i fiduciosi (24% vs 23%). C'è un generale ottimismo nel Nord Ovest (+7 punti di saldo tra ottimisti e pessimisti), nel Nord Est (+7) e nel Centro (+6), mentre **il Sud denota pochissima fiducia nel territorio locale (-14 punti di saldo negativo riguardo al territorio, mentre riguardo all'Italia nel suo complesso il saldo nel Sud è positivo di +3).**

Oggi più di 1 italiano su 3 è fiducioso sul futuro dell'Italia (36%), mentre gli sfiduciati sono il 27%: un saldo positivo di 9 punti percentuali a favore degli ottimisti che, unito al miglioramento del saldo dello scorso anno, evidenzia una tendenza di **robusta crescita della fiducia nel Paese** (l'anno scorso il saldo era ancora negativo, -15, ma già in forte miglioramento; due anni fa era -23). Nel 2015, dunque, il saldo tra ottimisti e pessimisti passa da -15 dello scorso anno al +9 attuale: un miglioramento di 24 punti percentuali! Il 34% degli italiani ritiene che la situazione italiana rimarrà inalterata (il 3% non si esprime). Registrano, invece, **un ridimensionamento importante le attese riguardo all'andamento dell'economia mondiale:** il 30% degli italiani sono ottimisti, il 22% pessimisti.

Alla presentazione sono intervenuti il presidente dell'Acri **Giuseppe Guzzetti**, il presidente dell'Abi **Antonio Patuelli**, il Governatore della Banca d'Italia **Ignazio Visco**, il ministro dell'Economia e delle Finanze **Pier Carlo Padoan**. Come ogni anno, alla vigilia della manifestazione l'Acri presenta i risultati dell'indagine sugli Italiani e il risparmio, che da quindici anni realizza insieme a Ipsos per questa occasione.

© *Copyright Redattore Sociale*



Economia

Cooperare è più che competere. Dialogo con Richard Sennett

di [Marco Dotti](#)

28 Ottobre Ott 2015 1058 3 ore fa

«Ama il prossimo tuo» ovvero, spiega il sociologo Richard Sennett, «collabora e coopera con lui». Competizione e velocità, termini chiave del tempo presente, «sono altre parole per dire guerra di tutti contro tutti». In nome di che cosa? Dello spread? Del Pil? Del marketing? O del nulla?

Nella *Teoria dei sentimenti morali*, un libro di capitale importanza nella storia del pensiero e dell'etica occidentali, pubblicato a Edinburgo nel 1759 agli albori della prima rivoluzione industriale, fu il padre dell'economia classica Adam Smith a rimarcare come, negli affari umani, non potendoci mettere materialmente nei panni dell'*altro*, occorra sempre e comunque far risuonare dentro di noi il suo stato d'animo, provando *simpatia* per lui. Con il termine *simpatia*, Smith intendeva definire una spinta emotiva volontaria capace di avvicinarci all'altro, di sentirlo e sentire con lui, trasportandoci «nella sua situazione e permettendo di figurarci nei più minuti particolari ogni minimo episodio in cui possa incorrere chi soffre». Nel suo *Insieme* (Feltrinelli, 2012), Richard Sennett sottolinea l'importanza della simpatia che, con l'empatia, costituisce una vera e propria pulsione cooperativa, oltre che una particolare specificazione dell'evangelico «ama il tuo prossimo come te stesso». Una specificazione importante, rimarca Sennett, perché Smith non solo ci invita a immaginarci l'altro o a «figurarci» la sua condizione in termini astratti e generici, ma a coglierlo nei più intimi e minuti particolari, tenendo sempre in piena considerazione il contesto e quelle che Marcel Proust avrebbe più in là chiamato le «intermittenze del cuore».

È in questi spazi minimi del cuore che, ricorda Sennett, si insedia quanto di più specificamente umano qualifica le nostre azioni, non solo le – spesso troppo – buone intenzioni che dovrebbero presiederle: la cooperazione e l'ascolto.

Ovunque, oggi, le parola d'ordine è «agire rapidamente», «fare in fretta», come se la crisi, che richiede sicuramente energia e decisione nelle risposte, non avesse tempo per le domande. E con le domande non implicasse attenzione ai dettagli, non solo al bersaglio grosso del bilancio e con questi dettagli bloccasse preventivamente ogni dialogo, ogni ascolto, ogni simpatia... Non le sembra un paradosso pericoloso e ambiguo?

Effettivamente, è proprio un paradosso. È un paradosso vedere uomini improntati su schemi contabili oramai fuori tempo massimo che, dopo averci portato allo sbando, si presentano – o così vengono presentati dai media – come portatori sani di un'ideologia che, appellandosi al nuovo che avanza, fa in realtà avanzare ciò che di più vecchio e spento permane nel nostro sistema: la competizione. Beninteso, parlo di competizione come dogma. La competizione è vita, ma se viene assunta come dogma rende ciechi e sterili e si tramuta, paradossalmente appunto, nel suo contrario. Se in una società quello che conta fosse solo competere, anche a costo di disfare tutto al fine di arrivare soli alla metà, andremmo diritti verso il baratro. E forse è ciò che stiamo rischiando. Dobbiamo imparare a non volerci imporre, a cooperare, a collaborare, a comunicare nel senso etimologico e forte della parola. Dobbiamo smettere di ascoltare chi ci propone formulette magiche, basate di tagli al welfare e soldi alle grandi banche d'affari. Dobbiamo reimparare la virtù dello stare insieme agli altri – ecco perché è importante la simpatia – senza la forzatura di volerci uguali a loro.

Torniamo alla competizione e chiediamoci: che cosa succederebbe se durante uno sport competitivo ma di gruppo, prendiamo ad esempio la staffetta, gli atleti della stessa squadra anziché collaborare passandosi il testimone e facendo ognuno del proprio meglio per guadagnare posizioni e secondi, si mettessero a competere uno contro l'altro?

Semplicemente, sarebbe il disastro. Solo che qui non siamo alle Olimpiadi, siamo nella vita vera e certe logiche performative hanno portato allo sfacelo non solo le aziende, ma anche la scuola e l'assistenza, sempre più delegata a patetici stregoni del marketing, e hanno confuso la comunicazione – che attiene anche al non detto, al contesto, al percorso laterale e complesso del dialogo, più che alla frontalità dialettica, e a quei minuti particolari cui accennava Adam Smith – con l'informazione. Se viviamo isolati su schermi mentali che non prevedono sbocchi fisici, allora siamo schiavi di una gabbia di ferro pensata da ingegneri elettronici che hanno una ambigua, per non dire risibile comprensione dei fenomeni sociali. Ma il difetto sta nel software, non nell'hardware: certe tecnologie possono essere utili, ma nulla può cancellare la forza di uno sguardo, di un sorriso, di un rituale, di una conversazione.

L'uomo è un animale che coopera, fin dall'infanzia, ma le nuove tecnologie rischiano di limitare fortemente questa virtù, simulandola senza dare a essa sbocchi reali.

Tornando alla questione del "nuovo", direi che ciò che si proclama tale ha sempre fretta di saturare l'altro di risposte, anziché dialogare con lui accordandosi alle sue domande, quando sa di non essere poi così nuovo.

L'ideologia del taumaturgo al potere, il tribalismo che divide il bianco dal nero e non contempla zone d'ombra, spazi neutrali, luoghi di dialogo, insomma la logica del *self made man* che vince sull'ambiente, sui suoi simili e persino su se stesso trasposta dall'agone sportivo allo spazio comune... Queste cose hanno fatto il loro tempo, ammesso ne abbiano mai avuto uno, ma permangono nel nostro, di tempo, come schegge pericolose e dannose che dobbiamo sforzarci di estrarre, per sopravvivere.

L'ex Presidente del Consiglio italiano, il professor Mario Monti, non sembrò essere di questo avviso, quando chiede più competitività, ma blocca ogni dialogo in nome di un decisionismo di cui non si comprendono i fini concreti, al di là delle dichiarazioni di principio (ma se è per questo, persino Goldman & Sachs è "contro la crisi", e sui principi, diceva il generale prussiano von Clausewitz, è fin troppo facile trovarsi d'accordo persino col nemico)...

È una situazione che mi lascia sgomento. Quando vengo in Italia e sento fare certi discorsi, non dico per la strada, ma da chi ha avuto la responsabilità di "formare" generazioni di economisti, ha svolto il ruolo di consulente per grandi banche d'affari – le stesse che, dopo averla provocata, stanno speculando a danno di tutti sulla crisi – e oggi si è assunto l'onere di guidare il vostro Paese, mi chiedo se per caso io non abbia sbagliato aereo e sia finito altrove.

Competere, competere e ancora competere, si dice. Ma con chi? E quando non avremo più nessuno con cui competere cosa faremo, ci guarderemo allo specchio in cerca di un nemico? Il tribalismo economico è un'anticaglia alla quale voi italiani non siete mai stati troppo devoti.

Per fortuna, dico io. Perché la cooperazione e la collaborazione, ciò che i tedeschi con una parola chiamano «zusammenarbeit», il lavoro in comune, hanno segnato la vostra storia, la vostra arte, la vostra impresa, il vostro tessuto sociale più di ogni altra cosa. E la modernità è proprio in questo cooperare, in questa pulsione a lavorare assieme che il professor Monti, e la maggior parte dei leader europei con lui, sembra non tenere in debito conto.

Nel cooperare e nel dialogare con gli altri c'è inoltre un elemento etico...

È indubbio, ma considerare la cooperazione e il dialogo solo nei loro, inevitabili, risvolti etici rischia di limitarne fortemente la comprensione. La cooperazione è uno scampio in cui i partecipanti traggono vantaggio dall'essere insieme, e in questo sta – qui e ora – la sua forza. Cooperare richiede abilità nel comprendere e capacità di rispondere emotivamente agli altri. Non si coopera su un social network, si coopera nella vita e nel lavoro... Oggi, quando si parla dell'Italia si pensa solo al lato oscuro della collaborazione, ossia la collusione. Oppure, se ne dibatte – diciamo che forse siete un po' voi italiana cantarvela, attraverso economisti-opinionisti che avete abbeverato alle peggiori retoriche liberiste d'America e con un provincialismo che fa impressione parlano di "cervelli in fuga", di "fannulloni", di "bamboccioni" – come di una sacca di Medioevo, che inchioda l'Italia alle corporazioni, che la frena con la zavorra di giovani che non vogliono andarsene di casa e vecchi che non vogliono morire, che la limita

nella crescita con imprese che pretendono di non seguire i dettami del marketing estremo... Siamo messi male, se la pensiamo così. Io credo invece che l'Italia abbia molto da insegnare, proprio in ciò che i promotori del disastro passato e presente (e, speriamo, non futuro) leggono come disvalore.

C'è un valore culturale forte, nella cooperazione, nell'autoaiuto, nel mutualismo, nella solidarietà informale della famiglia o tra le generazioni, e nella capacità di leggere l'economia come spazio concreto del vivere e del fare, non come mero purgatorio dei numeri. Tutte cose che in Italia hanno una tradizione antica e vitale. Una tradizione che parla però già il linguaggio del nostro futuro. Perché cooperare è il futuro.

Il futuro è in questa economia delle relazioni, del dialogo, dello stare e del fare insieme, non nell'ambigua finanza del competere. Non ci si salva da soli, questo spiegatele a chi ha preteso di darvi lezioni su questo. E se non lo capiscono, comunque non seguiteli.

Sistemi | Protezione | Sociale

Welfare in piattaforma

Ecommerce per sostenere le reti locali, hardware e software per potenziare le relazioni, servizi collaborativi di coesione

di Flaviano Zandonai

● I disruptor dell'innovazione digitale possono dormire sonni tranquilli. Dietro un apparente immobilismo il welfare italiano sta cambiando. Al suo interno, e non da oggi, sono attivi profondi processi di trasformazione che gli innovatori delle Ict e del making possono accelerare. A patto di individuare e cavalcare i driver giusti, spesso se non proprio nascosti poco considerati nel loro potenziale di cambiamento. Dietro l'efficientismo della spending review e dell'outsourcing, dietro le polemiche sui "livelli essenziali" e i diritti acquisiti, dietro la pianificazione territoriale dei "sistemi integrati", il welfare - soprattutto quello in forma di servizi - chiede essenzialmente tre cose: una maggiore personalizzazione delle prestazioni, un orientamento esplicito alla partnership tra pubblico e privato e una natura più marcatamente produttiva.

A prima vista questi macro trend sembrano minare i pilastri del classico welfare state, che non produce ma redistribuisce le risorse raccolte attraverso la tassazione, che vede la pubblica amministrazione come monopolista della governance e dell'esecuzione delle prestazioni e che garantisce l'accesso ai benefici della protezione sociale in senso universalistico. In realtà l'innovazione sociale, anche per via digitale, è una modalità attraverso cui l'impianto della protezione sociale può essere ridisegnato alla base ma non stravolto, operando quella riforma che per via normativa è stata realizzata solo parzialmente.

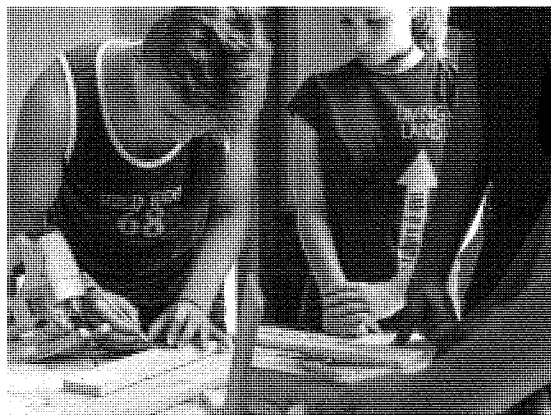
Un welfare produttivo può trovare nelle piattaforme di ecommerce uno strumento per allungare le reti di distribuzione e vendita di prodotti-servizi che incorporano nel loro valore di scambio una quota di risorse da reinvestire per il cofinanziamento di servizi di welfare, rispetto ai quali il settore pubblico taglia i finanziamenti e i beneficiari non sono in grado di pagare direttamente le prestazioni. È il caso dei marchi Panecotto e Cangiarì promossi da imprese sociali lucane e calabresi con l'intento di rendere sostenibile il proprio welfare locale attraverso la vendita di prodotti agro-alimentari locali e di moda critica.

Il carattere pubblico della protezione sociale può essere presidiato non solo attraverso la rappresentanza dei corpi intermedi, ma rilanciando il mutualismo per aggregare una domanda di beni di welfare riconducibile a una pluralità di bisogni. È questa la proposta di Itas Assicurazioni per un progetto di community che coinvolge gli oltre 770 mila soci assicurati e le loro comunità di appartenenza.

Allo stesso modo l'accessibilità ai servizi può essere garantita non tanto grazie a un welfare low cost basato sul contenimento dei costi del personale - che inevitabilmente si riflette, in negativo, sulla qualità dei servizi - ma piuttosto investendo su tecnologie hardware e software che potenziano la qualità degli interventi, anche sul versante relazionale; come dimostrano le strutture sanitarie ed assistenziali mobili che alcune ong, come Emergency, hanno portato nel nostro Paese attraverso un percorso di "retrofit innovation". Possono inoltre giocare un ruolo rilevante le iniziative che abitano azioni di scambio non mercantile e

non monetario di beni di welfare. Servizi collaborativi che attraverso micro prestazioni sociali, assistenziali, educative incorporano un bene rifugio molto ricercato: la coesione sociale, come dimostrano le social street sempre più diffuse a livello nazionale, costruite attraverso social network digitali che facilitano i processi di riconoscimento reciproco e il raggiungimento di una quota minima fiduciaria in grado di alimentare processi di co-produzione in maniera non estemporanea.

Cosa manca quindi al welfare dell'innovazione sociale per andare a regime, "togliendo il tappo" a processi di trasformazione già in atto? Due elementi in particolare: da un lato una community per i citati innovatori capace di agire trasversalmente alle organizzazioni e concentrata sulla creazione di filiere di servizi. Dall'altro un ecosistema di investitori che apporti risorse attendendo come ritorno un impatto sociale positivo e rendicontabile. È il caso di Fondazione Cariplo, che ha recentemente lanciato un bando per premiare progetti di "welfare di comunità" che dovrebbe fare da apripista per nuove politiche dove la protezione sociale si combina con lo sviluppo locale. Ed è il caso di soggetti bancari specializzati in campo sociale, come Banca Prossima, che sta sperimentando Tris - titolo di riduzione di spesa pubblica - un'obbligazione che finanzia iniziative a impatto ambientale e sociale (il test è la raccolta differenziata gestita da imprese sociali di inserimento lavorativo a Scampia) e che si ripaga con i risparmi ottenuti sul budget pubblico. Un dinamismo notevole che si appresta ad affrontare l'ultima grande sfida: aggregare non solo la domanda ma anche l'offerta di welfare in un ambito caratterizzato da una frammentazione molto accentuata. Una soluzione lungo la "sottile linea rossa" tra sharing e on demand economy e dove la mission sociale consiste nell'abbassare le asimmetrie informative rispetto all'utente e nel garantire più qualità e dignità del lavoro in quella che ormai viene definita "white economy".



Living Land. Il progetto, tra i vincitori del bando di Fondazione Cariplo, sostiene le famiglie nell'accompagnamento alla vita adulta di figli adolescenti e giovani



Imprese | Strategie | Piattaforme

Oltre la Csr, le aziende vincenti con la sostenibilità

Profit e innovazione sociale convergono con la leva della trasformazione digitale

di Anna Puccio

Le fondazioni d'impresa e le funzioni di *corporate social responsibility* stanno evolvendo verso un modello che le vede parte integranti e coerenti con la strategia dell'impresa stessa, e, in particolare, con la strategia di sostenibilità. In questo approccio innovativo, così come Accenture, società di consulenza globale, aiuta i propri clienti a cogliere tutte le opportunità offerte dalla *digital transformation* per sviluppare

business efficienti e sostenibili, specularmente la Fondazione Italiana Accenture, nel contesto della *digital transformation*, promuove l'innovazione sociale come modello competitivo per il mondo non profit facendo leva sui cambiamenti di paradigma abilitati dalle nuove tecnologie. Noi per primi, infatti, ricorriamo al digitale attraverso la nostra piattaforma www.ideaTRE60.it che rappresenta un punto di incontro tra chi ha progetti di innovazione sociale - terzo settore, ma anche giovani, gruppi spontanei, ricercatori e università - e chi è interessato a mettere in gioco risorse realizzative quali finanza, competenze, reti e infrastrutture - aziende e fondazioni d'impresa -.

L'innovazione digitale svolge un ruolo abilitante che permette di mettere in rete i bisogni sociali con le soluzioni per soddisfarli. Essa diventa il volano per la generazione, ottimizzazione, promozione e attuazione di pro-

getti di innovazione sociale che altrimenti non avrebbero potuto accedere a risorse e competenze specifiche.

L'altro elemento innovativo delle fondazione d'impresa e delle Csr è costituito dalla forte esigenza di misurazione dell'impatto sociale che dà concretezza al loro operato. Ad esempio, Accenture ha all'attivo un programma globale di Corporate Citizenship denominato Skills to Succeed che ha l'obiettivo di offrire a oltre 3 milioni di persone in tutto il mondo le competenze necessarie a ottenere un lavoro o avviare un'attività entro il 2020. E anche la Fondazione adotta strategie e obiettivi misurabili in termini di scalabilità, replicabilità, formazione e occupabilità. Tutte le call for ideas che vengono abilitate attraverso la piattaforma www.ideaTRE60.it si basano su valore sociale e sostenibilità economica. I due parametri chiave sono quindi la scalabilità e la replicabilità dei modelli proposti, che devono essere parte integrante del business plan. Un terzo elemento di misurazione è la capacità di costituire una community dinamica, qualificata e attiva, grazie al digitale. Il nostro modello, quindi, consiste nella capacità abilitare attività economicamente sostenibili e ad alta innovazione sociale, in grado di genera-

re posti di lavoro e crescita sostenibile per le collettività. Inoltre, nel nostro operato di fondazione, applichiamo modelli di innovazione sociale attraverso la creazione di network anche digitali, con altri soggetti, fondazioni, Csr di altre imprese, Ong che insieme a noi diventano moltiplicatori di erogazione di risorse finanziarie, competenze e formazione, al servizio del not for profit. Le Fondazioni d'impresa e le Csr sono destinate a essere germogli di un processo più ampio, che sta portando la responsabilità sociale dall'essere una delle funzioni di supporto al business all'essere una componente organica delle strategie di sviluppo d'impresa, con un approccio pervasivo in tutti le attività del business stesso, dagli acquisti ai canali distributivi, dalla ricerca e sviluppo ai modelli produttivi della *circular economy*, dalla gestione delle risorse umane al rapporto multi-stakeholder. I campioni della prossima fase di sviluppo economico e sociale saranno tra quelli che meglio e prima sapranno interpretare questa nuova convergenza tra profit e innovazione sociale facendo leva sulla trasformazione digitale.

Anna Puccio è segretario generale
Fondazione Italiana Accenture

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Boom dei migranti prevedibile, l'Ue colga l'occasione»

DANIELE ZAPPALÀ
PARIGI

Il futuro demografico europeo e l'apporto dei migranti alle nostre società meritano un'approfondita riflessione politica su scala continentale, non solo le diatribe mediatiche innescate dall'attualità drammatica del Mediterraneo. È la posizione che da anni difende il francese Gérard-François Dumont, fra i più noti studiosi europei di demografia e geopolitica. Docente alla Sorbona e membro della Pontificia accademia delle scienze sociali, ha già ricoperto pure la prestigiosa carica di rettore-cancelliere e presiede l'associazione "Population et avenir".

Quale punto metterebbe in cima all'ordine del giorno del dibattito europeo su migrazioni e demografia?

Da anni, l'Unione europea pubblica rapporti per mostrare che la situazione demografica non è buona, che occorre della popolazione attiva e dunque dell'immigrazione. Ma un simile ragionamento elude in genere il nodo delle politiche familiari insufficienti all'interno dell'Unione. Eppure, è un punto assolutamente fondamentale, in quanto all'origine del calo della fecondità e dell'inverno demografico. Inoltre, la necessità di nuova popolazione attiva non è uniforme nei vari Paesi. In alcuni, come la Germania, il problema si pone in modo serio. In altri, co-

me la Francia, la popolazione attiva è molto più stabile. Il legame fra calo demografico e bisogno d'immigrazione meriterebbe dunque un dibattito molto più serio e approfondito. E in ogni caso, l'Europa non avrà un avvenire lasciando strada libera all'inverno demografico.

Come giudica la risposta dell'Unione europea alla crisi migratoria?

Queste migrazioni potevano certamente essere previste, soprattutto dai Paesi europei che in parte ne sono responsabili, avendo in particolare partecipato alla destabilizzazione della Libia e della Siria. In quest'ultimo Paese, il solo modo per evitare il perpe-



Gérard-François Dumont

tuarsi dell'esodo è che la popolazione ritrovi la fiducia nel ritorno della stabilità. In questo senso, nonostante le critiche di vari Paesi europei come la Francia, l'intervento russo può apportare un contributo. Inoltre, si può in parte comprendere la situazione politica scomoda di Paesi co-

L'intervista

Il demografo Dumont: Libia e Siria instabili per nostre responsabilità

me Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria e Polonia, che ricevono l'esodo senza averne una responsabilità diretta. Sono oggi sorpreso dall'atteggiamento dell'Unione europea. Da una parte, certo, è un onore che l'Europa rispetti la Convenzione di Ginevra, accogliendo i profughi. Ma come attore politico, l'Europa dovrebbe pure agire sia sulle cause, contribuendo alla stabilità in Medio Oriente, sia sul fronte dell'integrazione delle popolazioni accolte. Due punti di cui invece si parla molto poco.

Si addita l'attuale mancanza di consenso e coordinamento fra i Paesi Ue. Che ne pensa?

Le regole di Schengen non sono più rispettate concretamente da diversi anni. E il paradosso è che la Commissione soprassedie spesso quando i Paesi non rispettano le regole di Schengen. Mentre, al contrario, critica certi Paesi che le rispettano. L'Europa è di fronte a un bivio: o le rego-

le vengono cambiate, oppure si passa al loro rispetto sistematico, ma ciò implica la possibilità di far uscire da Schengen quei Paesi che non dimostrano di disporre dei mezzi per farle rispettare. Il vizio di partenza di questa situazione è di aver promosso l'allargamento senza tener conto delle realtà specifiche dei singoli Paesi.

Lei ha più volte denunciato i sofismi nel dibattito su migrazioni e demografia. Qual è il più temibile?

Accontentarsi di un approccio puramente quantitativo, senza tener conto delle realtà umane nella loro diversità. Due immigrati non sono mai identici, ad esempio riguardo agli appoggi nel Paese d'arrivo che possono garantire un inserimento nella società. Occorrerebbe un accompagnamento caso per caso. Accontentarsi di registrare il titolo di studio conseguito da un migrante è molto riduttivo. Oggi, il dibattito pubblico europeo su tali questioni è zeppo di posizioni ideologiche e innattendibili, ma ciò è dovuto pure al fatto che i governi non agiscono mai in modo preventivo, ma si limitano a reagire alle situazioni, così come si presentano di volta in volta. In fretta, i governi espongono argomenti per dare l'impressione all'opinione pubblica di padroneggiare la situazione, ma partendo in realtà spesso da diagnosi erranee.



Deficit, la Ue apre allo sconto per i migranti: vale 3,1 miliardi

►Juncker: «Bisognerà però dimostrare di aver sostenuto sforzi straordinari. Le valutazioni prese Paese per Paese»

LA SVOLTA

STRASBURGO «Il Patto è il Patto, ma di fronte ad un problema di una gravità eccezionale esamineremo se tenere in conto i costi sostenuti per accogliere i rifugiati»: il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, ieri ha lanciato un chiaro messaggio sulla possibilità di concedere all'Italia e ad altri paesi uno sconto sul deficit per la crisi dei migranti che sta attraversando l'Unione Europea. «La Commissione il 15 ottobre ha comunicato agli Stati membri che quando si tratterà di qualificare le spese destinate alla crisi dei rifugiati nel quadro dell'interpretazione del Patto di Stabilità, noi applicheremo la flessibilità prevista dalle regole riviste», ha annunciato Juncker in un dibattito davanti all'Europarlamento. Anche se rimangono delle incognite, per l'Italia potrebbe significare un margine di manovra ulteriore dello 0,2% di Pil: circa 3,1 miliardi. Ma il segretario della Lega Nord, Matteo Salvini, ha definito «una vergogna» l'annuncio di Juncker. «Da anni chiediamo flessibilità per sostenere il lavoro e le pensioni e per affrontare i disastri climatici che ci sono in Italia. Ci hanno sempre detto no. E ora si inventano la flessibilità solo per mantenere le spese per gli immigrati», ha accusato Salvini. Il segretario della Lega «è un anti-italiano: pur di colpire il governo Renzi è disposto a colpire e ad affondare il nostro paese», ha reagito il capogruppo dei Socialisti&Democratici all'Europarlamento, Gianni Pittella.

Finora solo tre paesi della zona euro hanno chiesto esplicitamente di beneficiare di più flessibilità per i rifugiati (oltre all'Italia, Austria e Belgio) mentre la Finlandia ha menzionato nella bozza di bilancio l'aumento delle risorse destinate al Ministero dell'Interno per far fronte all'emergenza. Nelle scorse settimane, i tecnici della Commissione sembravano orientati a un parere negativo. «La crisi è attualmente affrontata sulla base di meccanismi specifici di solidarietà dell'Ue creati a questo scopo e l'elemento economico è già preso in conto dalla chiave di redistribuzione dei migranti», spiega una fonte europea. Del resto, lo stesso Juncker ha messo alcuni paletti, parlando di «valutazione paese per paese: i singoli governi dovranno dimostrare di aver compiuto uno sforzo straordinario». Il presidente della Commissione ha inviato un messaggio soprattutto ai governi che non fanno abbastanza per contribuire ad una so-

luzione europea della crisi: «l'applicazione flessibile non si farà per i paesi che non fanno questo sforzo o che non possono provare di averlo fatto». Ma Juncker ha anche ammesso che il bilancio Ue è arrivato «a limiti estremi» ed ha invitato gli Stati membri e la Bei a «riflettere a possibilità di finanziamento supplementari per far fronte alla crisi».

IL CASO ATENE

Nel frattempo, la zona euro rischia di trovarsi nuovamente di fronte all'emergenza Grecia. Il versamento di 3 miliardi di aiuti ad Atene potrebbe essere rinviato a causa dei ritardi nell'attuazione delle riforme promesse in cambio del terzo pacchetto di salvataggio. «Non c'è tempo da perdere», ha avvertito il vice-presidente della Commissione, Valdis Dombrovskis, in una visita ad Atene. Il parlamento greco deve approvare nuove riforme strutturali, compresi tagli alle pensioni e aumento delle tasse sugli agricoltori. Altrimenti la ricapitalizzazione delle banche e il negoziato sul debito potrebbero slittare al 2016 con conseguenze negative per l'economia.

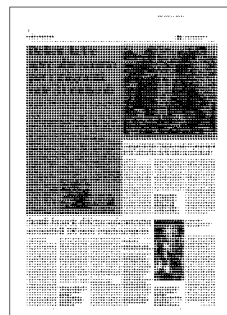
David Carretta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro Padoan

**SALVINI ATTACCA
E PITTELLA REPLICA:
«SEI ANTI ITALIANO»
RISCHIA DI RIAPRIRSI
LO SCONTRO TRA
GRECIA E CREDITORI**





Il presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker (foto ANSA)

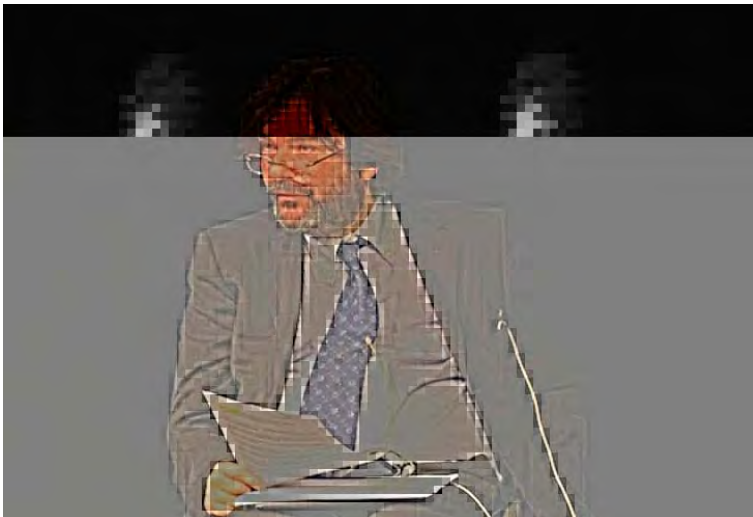
The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Legge di Stabilità 2016

Forum Terzo Settore: bene lo sforzo, ma si può fare ancora meglio

di Redazione
28 Ottobre

L'analisi della legge di stabilità 2016 di Pietro Barbieri, portavoce del Forum del Terzo Settore



L'analisi della legge di stabilità 2016 di Pietro Barbieri, portavoce del Forum del Terzo Settore

Nella Legge di stabilità 2016 ci sono alcune novità sostanziali che denotano un impegno ed uno sforzo particolari in ambito sociale, pur essendo questo un ambito nel quale le risorse sono notoriamente piuttosto limitate.

Con la Legge di Stabilità 2016 viene confermata l'intenzione del Governo di avviare un Piano nazionale di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale, con una dotazione di 600 milioni per il 2016 e poi 1

miliardo a decorrere dal 2017. «Il lavoro dell'Alleanza contro la povertà in Italia, che abbiamo portato avanti in questi anni, ha certamente sortito i suoi effetti ed il tema entra finalmente nell'agenda politica. Aver costituito una misura strutturale è un primo risultato e l'inizio di un percorso che, ad ogni modo, necessita di essere implementato nelle risorse a partire dal 2016, portando il fondo almeno ad 800 milioni, per essere poi reso gradualmente universale», commenta il Portavoce del Forum Nazionale del Terzo Settore, Pietro Barbieri. C'è poi il piano per interventi sulla povertà assoluta di minori, di intesa con le Fondazioni di origine bancaria, per circa 150 milioni di euro per 3 anni: «Aspettiamo di capire quali misure saranno messe in atto rispetto a questo Fondo», continua Barbieri.

Bene l'istituzione di un Fondo per finanziare la legge sul "Dopo di noi", «importante segnale di attenzione alle persone con disabilità e ai loro familiari, anche se il provvedimento deve cogliere con chiarezza l'interruzione di ogni forma di segregazione». Bene anche l'istituzione di un Fondo dedicato alle adozioni internazionali, con una dotazione di 15 milioni annui a decorrere dal 2016: «spiace tuttavia che queste risorse saranno detratte dal Fondo Famiglia, già ridotto ai minimi termini». Cresce finalmente anche il Fondo per la cooperazione internazionale con un incremento di 120 milioni per il 2016, che diventano 360 per il 2018, e vengono stanziati 50 milioni per il Fondo per le ludopatie.

Si tratta, dice Barbieri, di «misure positive che finalmente incrementano l'investimento sul welfare in maniera significativa ma non ancora sufficienti per ridurre lo spread con la media dell'Unione Europea, accompagnate da altre che restano sostanzialmente invariate rispetto agli anni passati (come il Fondo per la non autosufficienza). In alcuni casi ci troviamo di fronte a sconti e tagli sul sociale che ci preoccupano fortemente, come quello al Fondo Infanzia ed adolescenza che, paragonato agli scorsi anni, è praticamente inesistente. O le promesse sul servizio civile, al momento disattese con 115 milioni per ciascuno degli anni 2016, 2017, 2018 che sono insufficienti a far partire quei 100 mila giovani auspicati dallo stesso Premier, e che rappresentano una speranza per il nostro futuro. Segnaliamo anche la riduzione delle risorse a CAF e Patronati, rispettivamente di - 100 e di 48 milioni, gestiti anche dalle nostre organizzazioni e che per circa il 40% operano sul sistema di welfare».

La conclusione del Forum Terzo Settore? «Confidiamo nella discussione parlamentare per migliorare alcuni passaggi che rischiano di colpire, o perlomeno non favorire, i cittadini più a rischio di marginalizzazione, accrescendo il senso di disgregazione sociale che ha invece bisogno di essere rafforzato».

Acri. Guzzetti: «Le fondazioni aiutano a fare una nuova Europa»

Le «componenti sociali della cittadinanza, con le loro aggregazioni quali fondazioni associazioni e privato sociale, possono avere un ruolo di primo piano nel processo di costruzione di una nuova Europa e della sua ripresa al pari dell'integrazione delle regole per il credito e la finanza». Lo ha ricordato Giuseppe Guzzetti, presidente dell'Acri, nella 91esima giornata del Risparmio. Secondo Guzzetti le Fondazioni rappresentano «un comune sentire di solidarietà, di attenzione e di rispetto verso ciascuno, in particolare i più deboli». I da-

ti della ricerca commissionata dall'Acri all'istituto Ipsos dicono che fra gli italiani è forte la volontà di «una nuova Europa» che riduca le disuguaglianze tra paesi e cittadini, attenta ai giovani e che investa in ricerca e sviluppo. Il presidente dell'Acri ha anche ricordato come la stretta fiscale introdotta lo scorso anno abbia portato la tassazione sulle fondazioni dai 100 milioni di euro complessivi del 2011 ai 424 milioni di euro dell'anno passato. «Un inasprimento incomprensibile e inaccettabile, perché ogni euro dato al fisco è un euro sottratto alla nostra attività per il sociale – ha spiegato –. Quest'anno un dialogo positivo con il Governo ha consentito di istituire un fondo per contrastare la povertà, in particolare a favore dell'infanzia in difficoltà».

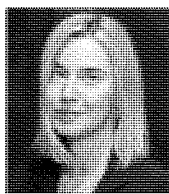


INTERVISTA. L'ALTO RAPPRESENTANTE PER LA POLITICA ESTERA

Mogherini: «Sui migranti si gioca l'integrazione Ue»

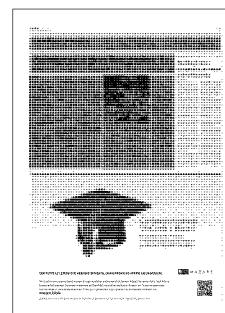
di **Beda Romano**

C'era un tempo in cui l'Alto Rappresentante per la Politica estera e di sicurezza occupava esclusivamente di diplomazia internazionale. Così non è per Federica Mogherini (nella foto). Nel primo anno di Commissione Juncker, l'ex ministro degli Esteri italiano ha spaziato dalla guerra civile in Ucraina ai rapporti commerciali con gli Stati Uniti, dalla crisi iraniana all'emergenza immigrazione. Non solo il presidente Jean-Claude Juncker ha affidato ai suoi collaboratori ampi portafogli tematici, ma gli stessi avvenimenti di questi ultimi 12 mesi hanno co-



stretto la signora Mogherini a occuparsi di temi molto vari.

A un anno dal suo insediamento, l'Alto Rappresentante fa il punto sui grandi dossier aperti. Mette in guardia contro il rischio di una disintegrazione dell'Europa in assenza di regole comuni per gestire l'immigrazione; ricorda che l'analisi della Commissione sulla Finanziaria italiana per il 2016 non è ancora completata; respinge l'idea che i rapporti del mondo occidentale con la Russia siano segnati da una nuova Guerra Fredda; e risponde alle critiche su una politica estera europea «anfibia». **Continua » pagina 11**



La politica estera Ue
INTERVISTA ALL'ALTO RAPPRESENTANTE

Il giudizio sulla Finanziaria italiana
«Sforzo straordinario sul fronte migratorio,
il bilancio sarà analizzato anche in quest'ottica»

Nessuna Guerra Fredda con Mosca
«Le sanzioni per la crisi ucraina restano
in vigore ma in alcuni campi siamo partner»

«Sui migranti si gioca l'integrazione Ue»

Federica Mogherini fa il punto sui principali dossier a un anno dall'insediamento

Beda Romano

STRASBURGO. Dal nostro inviato

► Continua da pagina 1

Dopo mesi di discussione, i Ventotto hanno deciso in emergenza di ricollocare in giro per l'Unione 160mila rifugiati arrivati in Italia e in Grecia. Ai più, l'operazione sembra complicata, e l'idea di adottare un meccanismo permanentemente velleitaria.

La redistribuzione dei profughi è difficile da un punto di vista organizzativo, ma possibile e necessaria. È vero che per ora il numero di persone redistribute nell'intera Unione è simbolico, ma in sei mesi, da quando la Commissione ha pubblicato l'agenda immigrazione, è stato adottato per la prima volta il principio di solidarietà in un ambito che prima era gestito al livello nazionale. Dicevo che non sarà facile applicare la redistribuzione, anche perché alcuni Paesi europei non hanno esperienza nell'accogliere stranieri. Bisogna fare quindi un lavoro di accompagnamento.

La scelta della redistribuzione è una deroga al Principio di Dublino, che prevede responsabilità dell'asilo al paese di primo sbarco. Anche su iniziativa italiana, Bruxelles ha promesso una riforma del quadro legislativo. Come crede che quest'ultimo possa evolvere?

Ormai, tutti sono consapevoli del fatto che il Principio di Dublino non dà all'Unione gli strumenti per reagire al fenomeno dell'immigrazione, provocato da guerre, povertà e cambiamenti climatici. Nessun Paese può gestire il fenomeno da solo. La

crisi che stiamo vivendo in Europa non è dovuta al numero di rifugiati in arrivo dal Nord Africa o dal Vicino Oriente, ma alla mancanza di strumenti comunitari. Lo scollamento tra fenomeno europeo e strumenti nazionali è grave. La crisi peggiorerà, con reazioni a catena delle pubbliche opinioni e dei governi nazionali, se non ci doteremo di strumenti all'altezza. Senza questi, c'è il rischio della disintegrazione. Viceversa, se ci dotiamo di strumenti comunitari - e non sarà facile - potremmo fare un salto avanti nell'integrazione.

«Puntavo a far emergere l'interesse comune e i 28 quest'anno hanno deciso velocemente e insieme»

A proposito sempre di immigrazione: Bruxelles ha appena ricevuto la Finanziaria italiana per il 2016. Quale è la sua prima valutazione? C'è la possibilità che la Commissione sia magnanima nel giudicare i conti pubblici a causa della spesa nell'accoglienza dei rifugiati?

C'è grande apprezzamento a Bruxelles per il desiderio e la capacità del governo Renzi di introdurre riforme economiche in Italia. La serietà del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa ha molti e importanti estimatori. In un discorso martedì, il presidente Juncker si è detto pronto a valutare la spesa sostenuta sul fronte migratorio, Paese per Paese. L'Italia è tra quelli

che hanno fatto uno sforzo straordinario. Il suo bilancio verrà quindi analizzato anche in questa ottica, ma l'analisi è appena iniziata e un giudizio alla luce dell'intera Finanziaria non è ancora stato formulato.

Parliamo ora di politica estera in senso stretto, e soprattutto di Russia. Entro fine anno, Kiev e Mosca devono applicare l'Accordo di Minsk su una riappacificazione dell'Ucraina orientale. A che punto siamo?

Siamo ancora lontani da una piena applicazione dell'intesa alla quale è legata la revoca delle sanzioni. Ma negli ultimi tempi sono stati compiuti passi avanti significativi per quanto riguarda il cessate-il-fuoco o il ritiro delle armi. La tendenza è positiva. Ciò detto, sarà il Consiglio europeo di dicembre a decidere sul regime sanzionatorio contro la Russia.

In questo anno, il difficile rapporto con Mosca ha tenuto banco. È giusto parlare di nuova Guerra Fredda, come fanno alcuni osservatori?

Non c'è nessuna Guerra Fredda. È vero che sanzioni contro Mosca sono ancora in vigore per via della crisi ucraina. In alcuni campi il rapporto è tra semplici interlocutori, per esempio in Europa orientale o in Asia centrale; in altri invece siamo ancora e sempre partner, come nell'accordo sul nucleare iraniano, nel processo di pace in Medio Oriente, nella scelta del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di sostenere una missione militare europea contro i trafficanti di esseri umani. Partner potremmo

anche essere nella crisi siriana, sulla quale pochi giorni fa ho incontrato il ministro degli Esteri Sergej Lavrov con cui sarò di nuovo a Vienna domani per una riunione internazionale sempre sulla Siria.

È passato un anno dal suo insediamento a Bruxelles. Di recente il ministro degli Esteri olandese Bert Koenders ha definito la politica estera europea «analfabeta». Come reagisce?

Il commento è quello di una persona che vorrebbe una Europa ben più integrata di quella che abbiamo oggi. Lo posso capire e condivido la sua speranza, ma ancora non ci siamo. Il mio obiettivo è stato di far emergere concretamente tra i Ventotto l'interesse comune, e in questo anno abbiamo deciso sempre velocemente e insieme.

Una ultima domanda. È vero che il suo rapporto col governo Renzi, che l'ha designata nella Commissione Juncker, si è raffreddato? Forse l'apparente distanza è semplicemente conaturata al suo nuovo ruolo.

Ho giurato dinanzi alla Corte europea di Giustizia di servire l'Europa e tutti i suoi cittadini. È anche il modo in cui l'Italia interpreta l'esercizio delle funzioni europee. Ciò detto, il mio legame con la mia famiglia politica e con il mio Paese resta. D'altronde, la Commissione Juncker è una Commissione composta in maggioranza da ex ministri o ex premier. Abbiamo tutti legami stretti con il nostro Paese, ed è un punto di forza di questo esecutivo comunitario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alla guida della politica estera europea. Federica Mogherini

IL PRIMO ANNO DELLA COMMISSIONE JUNCKER

Non solo diplomazia

■ Federica Mogherini, nata a Roma nel 1973, è Alto Rappresentante Ue per gli Affari esteri e la politica di sicurezza europea dal 1° novembre 2014. In precedenza, dal 22 febbraio al 31 ottobre 2014, era stata ministro degli Affari esteri nel governo Renzi.

■ Fin dai primi mesi alla guida della diplomazia dell'Unione ha cercato di imprimere maggiore efficacia malgrado la difficoltà di dare un volto

unico a voci spesso divergenti. Ha avviato una revisione della politica di sicurezza dei 28, assumendo un ruolo di più alto profilo rispetto alla britannica Catherine Ashton, che l'ha preceduta nell'incarico. Diversamente da lei, infatti, a Federica Mogherini - che è anche vicepresidente della Commissione - sono stati affidati anche i dossier dei rapporti commerciali dei Ventotto e dell'immigrazione.

I conti Sezioni ad hoc per le richieste di asilo: la Camera approva la mozione Ravetto

Il salasso accoglienza ci costa più di un miliardo

Nell'ultimo anno lievitate le spese. E il prefetto Morcone porta gli scontrini in Europa

Patricia Tagliaferri

Roma Andare a Bruxelles con gli scontrini in mano. Questo è l'ultimo atto della diplomazia italiana per ottenere dall'Europa un via libera, magari chiudendo un occhio, su conti pubblici e manovra economica. Il contabile questa volta è un prefetto, quel Mario Morcone che da due anni al Viminale coordina le politiche dell'immigrazione per conto del ministro e gestisce l'accoglienza.

Nella «cartellina sconto» c'è l'elenco dettagliato delle spese sostenute dal nostro governo per i migranti, che consentiranno all'Italia di ottenere dall'Europa una maggiore flessibilità sui conti. Lo ha già fatto preparare e consegnare al ministero dell'Economia e delle Finanze, che ora dovrà documentarle voce per voce. Un vero salasso per il nostro Paese. L'Italia fa il carico di richiedenti asilo in cambio di flessibilità. Il prefetto, insomma, non si è fatto cogliere impreparato dal via libera allo sfioramento del deficit concesso dal presidente della commissione europea Jean-Claude Juncker a quei paesi che dimostreranno, documenti contabili alla mano, di compiere sforzi eccezionali per gestire il flusso dei profughi. Vi servono gli scontrini? Eccoli, pronti all'uso, pronti a dimostrare quanto l'Italia spenda per far fronte agli sbarchi, che seppur diminuiti del 9 per cento rispetto al 2014 sono stati quest'anno 139.770. Morcone ne ha parlato in un'intervista all'*Unità*, soddisfatto perché finalmente l'Europa si è accorta della necessità di aiutare l'Italia, e gli altri paesi in prima linea, ad ammortizzare i costi per l'emergenza migranti, per quelle centomila persone che ospitiamo nelle nostre strutture sparse nelle varie regioni. Il prefetto ha spiegato che le schede con lo storico delle spese sostenute per l'assistenza e l'accoglienza dal 2011 al 2015 sono già negli uffici

che dovranno documentare l'impegno economico del governo italiano per gli immigrati. Si tratta di spese lievitate vertiginosamente negli anni: dai 2-300 milioni l'anno che sono serviti nel triennio 2011-2013 si è arrivati ai 635 milioni nel 2014, fino al miliardo e centomila euro di quest'anno. A queste cifre si è arrivati ospitando per l'esattezza 100.588 persone, a ciascuna delle quali sono assegnati 35 euro al giorno, dunque circa tre milioni e mezzo al giorno che poi vanno moltiplicati per 365 giorni. Il prefetto, però, ha voluto chiarire che i soldi stanziati per ogni migrante sono destinati alle cooperative e alle associazioni che gestiscono le strutture di accoglienza, non finiscono direttamente nelle tasche degli immigrati.

Un impegno economico notevolissimo, il nostro, che potrebbe far scatta-

re la clausola migranti, cioè una maggiore flessibilità nel rapporto deficit-Pil grazie alla quale l'Italia potrebbe ottenere uno sconto dello 0,2 per cento del Pil e quindi contare su tre miliardi in più per la manovra. Da mesi il premier Matteo Renzi spingeva in questo senso con Bruxelles. Ora nel caso in cui venisse accettata la clausola migranti all'Italia sarà consentito di sfiorare il patto di Stabilità per almeno due miliardi.

Dall'opposizione, intanto, arriva un'iniziativa che potrebbe far risparmiare oltre 650 milioni. Proprio ieri la Camera dei Deputati ha approvato all'unanimità una mozione di Laura Ravetto (Forza Italia) che propone di far fronte alla valanga di ricorsi sulle domande di asilo anche attraverso la creazione di sezioni specializzate nei Tribunali.



UOMINI IN CAMPO

Il prefetto
Mario
Morcone
è da oltre
due anni
impegnato
presso
il Viminale
a Roma
anche nella
gestione dell'
accoglienza
dei profughi
nei comuni
e nelle regioni
italiane

LE CASSE PIANGONO

**Nel governo ora si punta
a sfiorare il patto di stabilità:
«Avremo due miliardi in più»**



l'analisi

di **Gian Micalessin**

Ricordate? Era il 24 settembre ed il presidente del Consiglio Matteo Renzi e il ministro dell'Interno Angelino Alfano giocavano a Dotto e Gongolo. Dotto, alias Renzi, elogiava il «piano molto significativo» appena varato dall'Unione Europea che da novembre avrebbe garantito i ricollocamenti e i ritorni dei migranti gestiti da Bruxelles. Gongolo, alias Alfano, si vantava, invece, di aver piegato Bruxelles alla propria volontà. «È successa - spiegava - una cosa rara e importante: l'Europa non ha discusso, ma ha deciso. E ha deciso, altra cosa rara, in favore dell'Italia. Non perché siamo buoni, ma perché avevamo ragione noi».

Son passati 34 giorni, novembre è alle porte, e le parole di Dotto e Gongolo appaiono, ormai, un'altra colossale illusione. A svelarla ci pensa, dati alla mano il *Corriere della Sera* di ieri raccontandoci come - a tutt'oggi - soltanto 90, dei 40 mila profughi eritrei e siriani da ricollocare in altri paesi europei, in base alla regola delle quote del 24 settembre, hanno lasciato l'Italia. Per gli altri campeggia cavallo che l'erba cresce. Fin qui abbiamo avuto il nulla osta solo per altre 525 partenze di cui 10 in Germania, 20 in Francia, 50 in Spagna, 100 in Svezia e 200 in Finlandia. Dice Deborah Bergamini di Forza Italia: «Con questo ritmo per i ricollocamenti ci vorranno 40 anni». Ma la vera truffa è quella dei soldi. Mentre l'Italia ha già dilapidato un miliardo e 100 milioni per assistere i 140 mila arrivati dal primo gennaio, l'Europa non prevede di rimborsarci più di 310 milioni di euro. E allora se veramente siamo a credito di oltre 800 milioni di euro non è difficile intuire perché, Bruxelles sia così disponibile, stando a Renzi, a garantirci maggiore flessibilità sui conti pubblici. Una generosità pagata 800 milioni e utilizzata soltanto per aumentare ul-

Quote Ue, che truffa: via solo 90 profughi. Di questo passo ci vorranno 40 anni

La divisione di eritrei e siriani tra i Paesi europei rimane sulla carta e paghiamo per tenerceli. Ecco perché l'Europa ci concederà più flessibilità

teriormente il deficit nazionale non è però un regalo esattamente a buon mercato. L'aspetto più ridicolo resta però la pretesa d'impressionare l'Europa esibendo generosità e disponibilità. Alfano ad agosto elogiava l'«Italia campione del mondo d'accoglienza». «Salvando vite - ripete oggi Renzi - salviamo l'idea d'Italia».

Sarà anche vero, ma i nostri 27 partner europei non ne sembrano troppo impressionati. In Austria il ministro dell'Interno Johanna Mikl-Leitner annuncia, da ieri, «la costruzione di strutture che possano garantire un accesso controllato» dei migranti. Come dire una barriera di reti e metallo lungo tutto il confine con la Slovenia. Quest'ultima, copiando i precedenti di Ungheria e Bulgaria promette, per bocca del ministro degli

Esteri Karl Erjavec, l'imminente chiusura dei confini con la Croazia, la probabile dichiarazione dello stato d'emergenza e l'innalzamento d'una recinzione di 670 chilometri controllata da polizia ed esercito. In Germania, Angela Merkel paladina dell'«accoglienza senza limiti», fronteggia la rivolta della Baviera che minaccia una sorta di stato d'emergenza regionale se la Cancelliera non bloccherà, entro lunedì, l'afflusso di profughi dall'Austria. Un afflusso che, ad ottobre, ha portato oltre 170 mila nuovi arrivi.

Ma se ad Est «accoglienza l'è morta» a Nord e Ovest non va certo meglio. In Francia il ministro degli Interni Bernard Cazeneuve sta meticolosamente applicando il piano che prevede la deportazione dei migranti sparsi sul territorio nazionale in pun-

E LORO ESULTAVANO
Renzi parlava di «piano significativo», Alfano di una vittoria italiana

ti di raccolta, come quello di Calais, dove gli sfollati sono costretti a presentare domanda d'asilo. Ed esser immediatamente espulsi se non hanno i requisiti per restare. Per non parlar della Spagna che a Ceuta e Melilla applica respingimenti e deportazioni nella tacita indifferenza di Bruxelles. O di una Gran Bretagna dove si fa strada l'idea di respingere anche i cittadini europei dei paesi dell'Est alla ricerca di lavoro. Insomma nonostante le illusioni di Renzi e Alfano in Europa la nostra generosità non ci è né invidiata, né riconosciuta né, tantomeno, risarcita. E al massimo ci servirà per comprarci un'altra fetta di esoso debito.

PUGNO DURO
In Austria si pensa a un altro muro, l'Inghilterra non accoglie nessuno



EUROPA / 2

L'IMMIGRAZIONE SI GOVERNA SOLO CON UNA POLITICA COMUNE

di **Sandro Gozi** * e **Michael Roth** **

Caro direttore, in Europa, non c'è posto per nuovi muri o per il filo spinato. In Europa, non vogliamo più vedere treni carichi di rifugiati bloccati in una campagna sperduta nel mezzo del nulla. In Europa, non possiamo più accettare questo rigurgito di razzismo, egoismo, violenza e discriminazione contro persone che scappano dal terrorismo, dalla persecuzione e dalla

Tempo di agire
Non possiamo lasciare spazio all'ambiguità frutto di cinismo o troppa timidezza

guerra. Un anno fa, sotto la presidenza italiana, abbiamo lanciato un nuovo processo per monitorare il rispetto dello Stato di diritto all'interno della Ue, alla luce della nostra Carta dei Diritti fondamentali. Nel mese di novembre, terremo il primo dialogo politico annuale su questo e siamo convinti che un'aperta e franca discussione sul se e come i diritti fondamentali siano stati rispettati pienamente nel corso della crisi migratoria sia altamente necessaria. Sessant'anni fa i nostri Paesi fecero un passo decisivo per ricostruire l'amicizia e la cooperazione tra loro. L'accordo italo-tedesco sull'immigrazione firmato nel 1955 anticipò di due anni la storica decisione di assicurare la libertà di circolazione ai lavoratori dei Paesi fondatori della Comunità economica europea.

A dieci anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, due giovani democrazie europee decidevano di condividere un destino — sulla base di valori comuni e dei diritti fondamentali — e di stringere i loro legami in modo irreversibile. L'interdipendenza, la fiducia reciproca e la comprensione, una

forte volontà politica ed una ferma determinazione resero possibili questi passi. Insieme, decidemmo di offrire ai nostri cittadini nuove opportunità. Quell'accordo fu un vero e proprio successo.

Sessant'anni dopo, l'Italia e la Germania sono Paesi differenti, che hanno davanti a sé nuove sfide, come quella della migrazione dall'Asia, dall'Africa e del Medio Oriente. Ma i valori condivisi restano gli stessi. Libertà, rispetto per la dignità umana e vocazione europea sono ancora i fari di un'azione politica congiunta. I flussi migratori non sono un fenomeno temporaneo. Rappresentano la sfida politica più grande per gli anni a venire. Come singoli Stati nazionali, non saremo mai in grado di affrontarli. Sessant'anni dopo, dobbiamo mostrare lo stesso coraggio e la stessa lungimiranza di allora, e dobbiamo costruire una nuova politica comune europea per governarne la migrazione sulla base di una responsabilità e solidarietà comuni. Per far ciò, dobbiamo rivedere le cosiddette regole di Dublino, che hanno dato ampia prova di essere inadeguate.

Per coloro che sono cauti sulla materia, la nostra risposta è semplice. Dobbiamo rendere effettivo l'accordo europeo basato su controlli migliori delle nostre frontiere esterne, redistribuzione dei rifugiati all'interno della Ue, politiche dei rimpatri più efficienti e una nuova cooperazione internazionale con i Paesi di origine per cogestire i flussi migratori. Ma nel far questo, non dobbiamo mai perdere di vista la ragione più profonda della nostra Unione: il rispetto della dignità umana e dello Stato di diritto. La Ue è molto più che un Mercato unico, è prima di tutto una Unione di valori.

L'anno scorso, ci siamo incontrati in Germania per celebrare il venticinquesimo anniversario della caduta del muro di Berlino. Nel 2017, festeggeremo i sessant'anni dei Trattati di Roma. L'anniversario di Roma rappresenta un'opportunità unica per riformare l'Europa e per procedere velocemente

Proposte Si deve attuare meglio l'accordo sui controlli alle frontiere, i rimpatri, la distribuzione dei rifugiati e la cooperazione con i Paesi d'origine per i flussi. Senza dimenticare diritti e valori

Anniversario

Nel 2017 saranno 60 anni dai Trattati di Roma, una buona occasione per ripartire

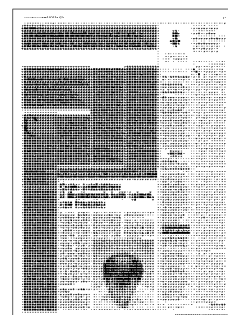
ed efficacemente verso una Unione che sia veramente politica e democratica. Ma se vogliamo veramente avere qualcosa da celebrare, allora dobbiamo essere molto chiari sui nostri valori.

Non è questo il tempo per l'ambiguità o per il cinico pragmatismo. Essere «timidi» o «realistici» sui valori fondamentali può solo aprire la strada al populismo, il nazionalismo e l'estremismo. È una questione di credibilità comune. La Ue non può voltare le spalle ai propri valori fondamentali. Altrimenti, non ci dovremmo sorprendere se i cittadini decidessero di voltare le spalle alla Ue.

Siamo cittadini europei e la cittadinanza europea porta con sé responsabilità comuni. Ancora oggi, anche in Europa, quel che disse JF Kennedy ha grande valore: i diritti di tutti vengono messi in pericolo quando sono minacciati i diritti di un solo uomo.

* *Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega agli Affari europei*
** *Ministro di Stato tedesco per gli Affari europei*

© RIPRODUZIONE RISERVATA





I “nuovi italiani”: sono 800 mila gli stranieri nati nel nostro paese

Dossier Idos/Unar. Nel solo 2014 sono nati in Italia 75.067 bambini stranieri, ovvero il 14,9% del totale. Primato alla Lombardia. Cittadinanza, quasi 130 mila quelli che l’hanno ottenuta lo scorso anno, per il 40 per cento minori

29 ottobre 2015

ROMA – L'Italia è uno dei grandi paesi europei di immigrazione, con **5.014.000 stranieri residenti alla fine del 2014 (incremento di oltre 92.000 unità rispetto all'anno precedente)**, un valore che tradotto in termini percentuali attesta una crescita dell'1,9%. Siamo quindi davanti a livelli di aumento ben inferiori a quelli che si era soliti registrare prima dell'imporsi della fase di crisi, quando la popolazione straniera residente cresceva secondo ritmi decisamente più sostenuti. **In generale, l'incidenza degli stranieri sulla popolazione residente (8,2%) continua a essere superiore al valore medio europeo.** Se poi si includono anche i soggiornanti non comunitari in attesa di registrazione anagrafica, il dato sulla presenza straniera regolare complessiva arriva a quota 5.421.000. Sono questi alcuni dei dati inclusi nel Dossier statistico immigrazione Idos/Unar, che viene presentato questa mattina a Roma. Ma quanti sono i “nuovi italiani”?

ITALIA. I principali dati sulla presenza straniera, valori assoluti e percentuali (2008, 2012, 2013, 2014)

	2008	2012	2013	2014
Popolazione residente totale	59.000.586	59.685.227	60.782.668	60.795.612
di cui stranieri	3.402.435	4.387.721	4.922.085	5.014.037
stranieri sul totale (%)	6,5	7,4	8,1	8,2
donne sul totale stranieri (%)	50,8	53,1	52,7	52,7
Nati stranieri nell'anno	72.472	79.894	77.705	75.067
minori sul totale residenti stranieri (%)	22,2	22,4	22,1	21,6
Iscritti a scuola	628.937	786.630	802.785	814.187
Acquisizioni cittadinanza	53.696	65.383	100.712	129.887
Stima presenza regolare complessiva (s)	4.329.000	5.186.000	5.364.000	5.421.000

In base ai dati Istat, in Italia, **su un totale di 502.596 bambini nati nel corso del 2014, quelli stranieri** - che come tali sono nati da genitori non italiani che vivono nello Stivale - **sono 75.067, ovvero il 14,9% del totale.** Si tratta di un valore assoluto inferiore di 2.638 unità rispetto a quello del 2013 (per un decremento annuo del 3,4%), il quale a sua volta era diminuito di 2.189 unità (-2,7%) rispetto al valore del 2012, che, con 79.894 casi, era stata la punta massima di una costante ascesa numerica del dato almeno dal 2008. I nuovi nati stranieri del 2014 hanno visto i propri natali per circa i due terzi (65,6%) nell'Italia settentrionale (37,8% nel Nord-Ovest e 27,8% nel Nord-Est, dove vivono rispettivamente il 34,4% e il 25,0% di tutti gli stranieri residenti.

In particolare, **è la Lombardia che, con addirittura oltre un quarto dei nuovi nati stranieri in Italia (25,9%), pari a 19.415 casi, ne detiene il primato assoluto** (si consideri che nessun'altra regione supera il tetto dei 9.000), seguita da Emilia Romagna (8.815 e 11,7%), Veneto (8.813 e 11,7%) e Lazio (7.702 e 10,3%), sebbene sia l'Emilia Romagna a vantare l'incidenza più consistente di stranieri tra i nuovi nati (24,0%).

I dati dell'ultimo Censimento, anch'essi elaborati dall'Istat, attestano a fine 2011 la presenza di 608.623 stranieri nati in Italia e ivi residenti (quasi quattro volte più numerosi in confronto a 10 anni prima, visto che rispetto al Censimento del 2001 l'incremento è stato del 282,6%), di cui 314.104 (il 51,6%) di genere maschile. Si tratta di una compagine costituita per oltre i due quinti (41,4%) da europei (con la sola Europa centro-orientale a incidere per circa un quarto, il 24,0%), per poco meno di un terzo (31,0%) da africani (con l'Africa settentrionale che da sola pesa per il 22,5%), per più di un quinto (22,0%) da asiatici (con l'Estremo Oriente che incide da solo per l'11,8%) e per poco più di un ventesimo (5,5%) da americani (quasi tutti rappresentati da latino-americani). In particolare, la cittadinanza più diffusa è quella marocchina con il 15,2% del totale, seguita dalla romena e albanese, ciascuna con il 13,9%, quindi dalla cinese con il 7,7%.

Ora, aggiungendo per ciascuno degli anni seguenti, fino allo stesso 2014, le nuove nascite di bambini non italiani, si arriva a una **presenza teorica di oltre 834.000 persone.** Un cifra, questa, che va però decurtata di tutti quelli che, nel triennio 2012-2014, hanno acquisito la cittadinanza italiana (i diciottenni che hanno risieduto legalmente e ininterrottamente in Italia sin dalla loro nascita e una parte di quanti sono diventati italiani per naturalizzazione o matrimonio). Trattandosi di una quota non determinabile con esattezza e ipotizzando tuttavia che si tratti di qualche decina di migliaia di casi, si può verosimilmente affermare che la cifra *effettiva* di stranieri di "seconda generazione" presenti in Italia a fine 2014 oscilli tra le 750.000 e le 800.000 unità: all'incirca, uno

ogni 7 stranieri residenti, ad attestare - tra gli immigrati che vivono in Italia - un numero oltremodo significativo e in continua crescita di "italiani di fatto" (ovvero di persone che del paese di cui hanno la cittadinanza hanno solo una conoscenza indiretta, mediata dai racconti dei genitori, spesso senza avervi mai messo piede o avendolo fatto in maniera sporadica in rari viaggi di ritorno dei parenti; conoscono la lingua in maniera più o meno approssimativa, nella misura in cui i genitori la parlano nella ristretta cerchia familiare; non praticano, se non in misura episodica e limitata nello spazio e nel tempo, costumi sociali, abitudini culinarie, tradizioni civili e religiose ecc...) i quali aspettano solo di essere riconosciuti dalla società e dallo Stato in cui vivono da quando hanno visto la luce.

Le acquisizioni della cittadinanza. Nel corso del 2014 le nuove acquisizioni della cittadinanza in Italia sono state **quasi 130 mila (precisamente 129.887)**, facendo registrare un ulteriore aumento rispetto al 2013 (100.712). Allo stato attuale non sono disponibili dati disaggregati e, di conseguenza, non è possibile conoscere l'incidenza sul dato generale delle diverse modalità di acquisizione della cittadinanza italiana (lunga residenza o matrimonio). Per quanto riguarda il genere, nel 2014 la percentuale di donne che hanno ottenuto la cittadinanza (49,1%) risulta in linea, pur con una lieve diminuzione, con il valore registrato nel 2013 (51,4%). Questo dato conferma che, nel corso degli anni, si è verificato un progressivo bilanciamento tra la componente femminile e quella maschile.

Per il resto, il Dossier sottolinea come, a riprova degli avanzati percorsi di stabilizzazione e radicamento che sempre più chiaramente si evidenziano tra i residenti stranieri, si tratta in 4 casi su 10 di minorenni (39,4%), che verosimilmente hanno acquisito la cittadinanza italiana per trasmissione automatica da almeno uno dei due genitori (un ulteriore elemento attestante il carattere familiare e stabile dell'insediamento). Inoltre, si rileva un picco nel tasso di acquisizione per cento stranieri residenti fra i diciottenni (8,3 contro un valore medio del 2,6), che riguarda nei tre quarti dei casi nati in Italia e rimanda alla possibilità loro riconosciuta di accedere alla cittadinanza italiana, facendone richiesta, al compimento della maggiore età: una possibilità sempre più agita dai ragazzi di seconda generazione, anche grazie alle capillari campagne informative condotte negli ultimi anni.



Stranieri in Italia, sono l'8,2 per cento della popolazione. Primi i romeni

Dossier immigrazione Idos/Unar. Sono 5.014.000 gli stranieri residenti alla fine del 2014 (+ 92 mila), dato che arriva a 5.421.000 se si includono i soggiornanti non comunitari in attesa di registrazione. 129.887 gli stranieri che hanno acquisito la cittadinanza, 75.067 i nuovi nati

29 ottobre 2015 - 10:30

ROMA - Il 2015 sarà ricordato sicuramente per le dimensioni assunte dalle migrazioni, particolarmente dal grande movimento di profughi, di richiedenti asilo, a fronte di gravi crisi politiche e umanitarie troppo spesso con uno sfondo bellico. Un fenomeno, quello migratorio, annualmente analizzato dal Dossier Statistico Immigrazione 2015 di Idos e Unar, che viene presentato oggi a Roma. Una paziente raccolta di tutti i dati disponibili, che prende in esame per l'occasione l'anno 2014, non senza raffrontare numeri e analisi con gli anni precedenti e comparandoli con le tendenze emerse nei primi mesi dell'anno in corso.

ITALIA. I principali dati sulla presenza straniera, valori assoluti e percentuali (2008, 2012, 2013, 2014)

	2008	2012	2013	2014
Popolazione residente totale	59.000.586	59.685.227	60.782.668	60.795.612
di cui stranieri	3.402.435	4.387.721	4.922.085	5.014.037
stranieri sul totale (%)	6,5	7,4	8,1	8,2
donne sul totale stranieri (%)	50,8	53,1	52,7	52,7
Nati stranieri nell'anno	72.472	79.894	77.705	75.067
minori sul totale residenti stranieri (%)	22,2	22,4	22,1	21,6
Iscritti a scuola	628.937	786.630	802.785	814.187
Acquisizioni cittadinanza	53.696	65.383	100.712	129.887
Stima presenza regolare complessiva (s)	4.329.000	5.186.000	5.364.000	5.421.000

Migranti nel mondo. Nel 2015 i migranti nel mondo sono arrivati ad essere, secondo proiezioni, almeno 237 milioni, aumentando specialmente in Europa e in Nord America. “Continuano a influire su questi spostamenti le grandi disuguaglianze che segnano lo scenario mondiale – si legge nel rapporto -: il 48 per cento della ricchezza del pianeta è detenuto dall’1 per cento della popolazione mondiale, un altro 46,5 per cento da un quinto della popolazione e il residuale 5,5 per cento dai quattro quinti”. Alle disparità economiche si accompagnano crisi politiche, militari e ambientali. **I migranti forzati hanno sfiorato nel 2014 la cifra record di 60 milioni** (8 milioni in più in un anno), tra sfollati interni (i due terzi del totale), richiedenti asilo e rifugiati (rispettivamente 1,8 e 20 milioni). Soprattutto i richiedenti asilo trovano sul loro percorso molti ostacoli, anche in aperta violazione delle disposizioni internazionali, come attesta la costruzione o progettazione di almeno 65 muri in diversi paesi.

La situazione europea e italiana. La situazione italiana e quella europea vanno lette in connessione con i dati globali. **Nell’Ue, a gennaio 2014, i residenti stranieri sono risultati 33,9 milioni, pari al 6,7% della popolazione totale** (20 milioni sono cittadini di paesi terzi e 14 milioni originari di altri Stati membri) e i richiedenti asilo 626.710.

L’Italia è uno dei grandi paesi europei di immigrazione, con **5.014.000 stranieri residenti alla fine del 2014 (incremento di oltre 92.000 unità rispetto all’anno precedente)**, un valore che tradotto in termini percentuali attesta una crescita dell’1,9% e che interessa maggiormente le aree centro-meridionali (+3,6%) e meno il Settentrione (+0,7%), dove tuttavia la popolazione straniera continua a concentrarsi nella misura del 59,4% e dove si osserva una maggiore incidenza delle acquisizioni di cittadinanza, qui concentrate in quasi i tre quarti dei casi: 74,3%. Siamo quindi davanti a livelli di aumento ben inferiori a quelli che si era soliti registrare prima dell’imporsi della fase di crisi, quando la popolazione straniera residente cresceva secondo ritmi decisamente più sostenuti. Tutto questo mentre i cittadini italiani all’estero, aumentati di 150 mila unità, sono 4.637.000. **In generale, l’incidenza degli stranieri sulla popolazione residente (8,2%) continua a essere superiore al valore medio europeo.** Inoltre, il Dossier stima in 5.421.000 persone la presenza straniera regolare complessiva, includendovi anche i soggiornanti non comunitari in attesa di registrazione anagrafica. Gli stranieri residenti in Italia per oltre la metà sono cittadini di un paese europeo (oltre 2,6 milioni) e per poco meno del 30% provengono da un paese dell’Ue (1,5 milioni). **La collettività più numerosa è quella romena** (1.131.839), seguita dai cittadini dell’Albania (490.483), del Marocco (449.058), della Cina (265.820) e dell’Ucraina (226.060). Sempre secondo la stima del Dossier, i cristiani sono quasi 2 milioni e 700 mila e i musulmani più di 1 milione e 600 mila (meno numerose le altre comunità religiose). Quanto alla distribuzione territoriale, gli stranieri risiedono principalmente nord-ovest (34,4 per cento), seguito dal centro Italia (25,4 per cento) e dal nord-est (25 per cento).

I minori sono il 21,6 per cento della popolazione residente straniera, pari a oltre 1,1 milioni.

	PRIMI CINQUE GRUPPI NAZIONALI			
Romania	796.477	933.354	1.081.400	1.131.839
Albania	441.396	464.962	495.709	490.483
Marocco	403.592	426.791	454.773	449.058
Cina	170.265	223.367	256.846	265.820
Ucraina	153.998	191.725	219.050	226.060

Nel 2014 le persone di cittadinanza straniera intercettate dalle forze dell'ordine in condizione irregolare sono state 30.906 (dati del Ministero dell'Interno) e di esse il 50,9% è stato effettivamente rimpatriato (15.726). Gli arrivi via mare di profughi e altri migranti sono stati oltre 170.000. Le richieste d'asilo sono state 64.625 nel 2014 e 30.535 nei primi sei mesi del 2015. Nel giugno 2015 i migranti accolti erano 78.484 di cui 19.716 nella rete Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) e i restanti in strutture temporanee o di prima accoglienza.

Cittadinanze e nuovi nati. Sono 129.887 i cittadini stranieri che hanno acquisito la cittadinanza italiana nel 2014 (+29% sul 2013, che già registrava un fortissimo aumento rispetto all'anno precedente), mentre sono in leggera diminuzione i matrimoni misti (18.273, il 9,4% delle 194.097 nozze celebrate nel 2013), ai quali si aggiungono le unioni tra stranieri (7.807, il 3,8% del totale). Nel 2014 è rimasto quasi stabile il numero dei bambini nati in Italia da genitori entrambi stranieri (75.067 casi, il 14,9% del totale dei nati). Dei quasi 1 milione e 100 mila minori stranieri residenti in Italia, sono 814.187 gli iscritti a scuola nell'anno scolastico 2014/2015, cresciuti in un anno di 11.343 unità (l'incremento maggiore riguarda quelli nati in Italia: +8,4%), mentre continuano a diminuire gli studenti italiani (8.886.076, -0,6%). Gli alunni stranieri con disabilità sono 26.626, l'11,5% del totale degli scolari disabili.

Lavoro e discriminazione. Gli occupati stranieri nel 2014 sono risultati 2.294.000 (1.238.000 uomini e 1.056.000 donne), più di un decimo degli occupati complessivi (10,3%), con un tasso di occupazione nuovamente in leggero aumento. Gli stranieri lavorano principalmente nel settore dei servizi (65,7 per cento), segue il settore dell'industria (29,2 per cento) e dell'agricoltura, silvicoltura e pesca (5 per cento).

Persistono, infine, i casi di discriminazione su base etnico-razziale: su un totale di 1.193 denunce raccolte dall'Unar durante il 2014, 990 sono state giudicate pertinenti. I massmedia rappresentano l'ambito di maggior frequenza relativa, con 291 evenienze, pari al 29,4% del totale. Un dato che porta a rilevare la necessità di un'informazione corretta e continuativa.

Religioni. In sintesi: l'islam resta una componente del mosaico religioso italiano, importante ma non predominante. I cristiani – nelle loro varie componenti – si confermano come l'aggregato confessionale maggioritario ma nel quadro di "nuovo pluralismo" largamente determinato proprio dai flussi migratori. "L'analisi sociale 'in verticale' su queste comunità ci consegna una situazione molto articolata - afferma il Dossier -, che si esprime in diverse strategie di integrazione o di presenza nello spazio pubblico nazionale, ma in un contesto culturale e politico che non sembra capace di riconoscere e valorizzare il patrimonio sociale di cui ogni comunità è portatrice". Venendo ai numeri, va detto che secondo una stima, che fa riferimento all'intera popolazione straniera regolarmente residente in Italia alla fine del 2014 (5.014.000 persone), i cristiani sono quasi 2 milioni e 700 mila, i musulmani più di 1 milione e 600 mila, i fedeli di religioni orientali (induisti, buddhisti, sikh e altri) più di 330 mila, gli ebrei circa 7 mila, quelli provenienti da aree in cui sono diffuse le religioni tradizionali 55 mila, gli appartenenti ad altri gruppi religiosi più difficilmente classificabili 84 mila, mentre ammontano a 221 mila gli atei e gli agnostici. Rispetto al 2013, la consistenza dei diversi gruppi religiosi risulta incrementata numericamente, essendo calcolata su una popolazione straniera a sua volta aumentata. I cambiamenti strutturali si rilevano, però, solo dalla modifica della incidenza percentuale di ciascun gruppo religioso rispetto al 2013: cristiani 53,8% (6 punti decimali in più), musulmani 32,2% (9 punti decimali in meno), fedeli di

religioni orientali 6,7% (3 punti decimali in più), mentre negli altri gruppi non si riscontrano variazioni percentuali. Pertanto, è chiaramente infondata la paventata “invasione religiosa”, considerato che gli immigrati sono per lo più cristiani, tra i quali comunque gli evangelici, pur meno numerosi degli ortodossi (che superano anche i cattolici), costituiscono una consistente e crescente realtà.

© *Copyright Redattore Sociale*



Rifugiati e richiedenti asilo in Italia: il 2014 anno record. E il 2015 non è da meno

Dossier Idos/Unar. Nel 2014 nel mondo sono state 615 mila le decisioni positive per il riconoscimento di una forma di protezione. Per 430.800 domande, invece, l'esito è stato negativo. Nei 6 mesi 2015 in Italia 30.535 richieste di asilo. Tasso di esiti positivi superiore alla media Ue

29 ottobre 2015 - 10:37

ROMA - Il Dossier statistico immigrazione Idos/Unar prende in esame anche la situazione di rifugiati e richiedenti asilo nel mondo, soffermandosi su quello che definisce "il caso italiano". Nel rapporto si legge che nel 2014, per la prima volta, il numero mondiale di migranti forzati ha raggiunto i 60 milioni (59.965.888), di cui i due terzi costituiti da sfollati interni (stimati complessivamente dal Norwegian Refugee Council pari a 38 milioni) e il restante terzo da richiedenti asilo e rifugiati (rispettivamente 1,8 e 20 milioni); tra questi ultimi sono inclusi circa 5,5 milioni (5.589.488) di rifugiati e altre persone palestinesi bisognose di protezione che, dal 1949, sono assistiti dall'agenzia Unrwa delle Nazioni Unite in Giordania, Libano, Siria, Striscia di Gaza e Cisgiordania. L'incremento annuale di migranti forzati, pari a 8 milioni di persone (+16,2%), è "da record", soprattutto per quanto riguarda i richiedenti asilo in attesa dell'esito dell'esame (+54,3%) e i rifugiati (+22,9%).

L'Unhcr nel 2014, riferisce il *Global trends 2014*, ha assistito 51.359.907 persone bisognose di protezione, ovvero la gran parte dei migranti forzati, a cui si devono aggiungere 1,8 milioni di sfollati e 126.900 rifugiati aiutati nel ritorno a casa, 3,5 milioni di apolidi riconosciuti (su un totale di almeno 10 milioni *de facto*) e circa un milione di altre persone o gruppi di sua competenza. Nonostante un aumento del 29,4% del numero di assistiti, va sottolineato come l'agenzia delle Nazioni Unite si trovi ad affrontare una congiuntura particolarmente negativa per il numero crescente di popolazioni coinvolte e per le difficoltà di assistenza al ritorno (nel 2014 si è toccato il livello più basso di ritorni di rifugiati dell'ultimo trentennio).

Nel corso del 2014 sono state 615 mila le decisioni positive cui è corrisposto il riconoscimento finale di una forma di protezione (per 278 mila persone si è trattato dello status di rifugiato). Al

contrario per 430.800 domande l'esito di primo grado o di appello è stato il diniego di qualsiasi protezione. Escludendo i palestinesi (5.094.886 rifugiati registrati sotto il mandato Unrwa e 100 mila tra rifugiati e richiedenti asilo sotto il mandato dell'Unhcr), nel 2014 la Siria è divenuta il principale paese di origine dei rifugiati (3,9 milioni, da aggiungere ai 7,6 milioni di sfollati interni), superando Afghanistan (2,6 milioni) e Somalia (1,1 milioni). Le dimensioni quantitative non solo sono aumentate per effetto del moltiplicarsi delle situazioni di crisi un po' in tutte le aree del mondo, ma va anche sottolineato che, per mancanza di progressi nella risoluzione delle vecchie crisi, nella quasi metà dei casi si tratta di situazioni protratte da oltre 5 anni. Il 2015 non porta segnali di miglioramento: i dati provvisori confermano piuttosto l'impatto negativo dei nuovi conflitti esplosi in Africa e del peggioramento delle crisi già in corso.

A livello continentale, tra gli assistiti dall'Unhcr, con 3,9 milioni tra rifugiati, richiedenti asilo, sfollati e apolidi, l'Europa si fa carico di una quota piuttosto esigua del fenomeno globale, pari al 6,5%, anche se globalmente la variazione tra 2013 e 2014 è risultata la più consistente (+46,4%). Ancora più esigua è la quota accolta in Nord America (621 mila persone, pari all'1,0% globale). Diversa è la situazione in Africa (che accoglie 18 milioni di persone bisognose di protezione), America meridionale (6,7 milioni) e soprattutto Asia (31 milioni), a conferma di come 9 persone su 10 trovino protezione nel cosiddetto "Sud del mondo". Mentre in termini assoluti è la Turchia ad accogliere il maggior numero di rifugiati (1,6 milioni), seguita da Pakistan (1,5 milioni) e Libano (1,2 milioni), in termini relativi il primato spetta a quest'ultimo paese, con 232 rifugiati ogni 1.000 abitanti, seguito da Giordania (87 ogni 1.000) e Nauru (39 ogni 1.000).

L'Italia. Nel corso dell'ultimo decennio il flusso di richiedenti asilo in Italia ha registrato una certavariabilità, raggiungendo le 30 mila unità prima nel 2008 e poi nel 2011, per subito dimezzarsi nell'anno successivo. Il 2014 è stato un anno record con 64.625 richieste, così come un andamento record ha caratterizzato anche il primo semestre 2015 (30.535 richieste). Per quanto riguarda le provenienze, nelle prime tre posizioni della graduatoria del 2014 si collocano paesi dell'Africa Subsahariana come Nigeria (10.135), Mali (9.790) e Gambia (8.575), seguiti da Pakistan (7.150), Senegal (4.675), Bangladesh (4.535), Afghanistan (3.120). Al 9° posto si colloca l'Ucraina (2.080). Nel primo semestre del 2015 la graduatoria cambia di poco, con la Nigeria sempre al 1° posto (4.830 richiedenti), seguita da Gambia (3.980), Senegal (3.105), Pakistan (2.800) e Mali (2.485). Al 6° posto si colloca l'Ucraina con 2.400 richiedenti, unico paese di origine che nei primi 6 mesi del 2015 ha già superato il numero di richieste registrate nel 2014. Come in altri Stati membri, il numero di richiedenti asilo siriani è molto contenuto, se non in calo, con 505 richiedenti nel 2014 e 155 nei primi 6 mesi del 2015.

Per quanto riguarda le decisioni, il tasso di esiti positivi nel 2014 è superiore alla media Ue (58,5% contro 44,7%), ma i tempi di attesa risultano particolarmente lunghi (circa 7 mesi, ha riferito il presidente della Commissione nazionale per il diritto d'asilo in un'audizione tenutasi a giugno 2015 al Comitato parlamentare Schengen), anche se l'aumento del numero di commissioni territoriali voluto dal Ministero dell'Interno dovrebbe garantire un più celere smaltimento delle pratiche. Anche il sistema dei ricorsi sembra attraversare una fase di saturazione a causa del forte aumento di richieste di asilo registrato a partire dal 2013. Infatti, se fino al 2012 la media di ricorsi era di circa 1.500 all'anno, a partire dal 2013 si è assistito ad un crollo, fino ai 55 ricorsi portati a termine nel

2014 (di cui 45 con esito positivo), per effetto dei frequenti rinvii delle udienze anche all'anno successivo.

© *Copyright Redattore Sociale*



Straniero oltre il 10% degli occupati. Pesa la crisi: più permessi non rinnovati

Dossier Idos/Unar. Più di un terzo svolge professioni non qualificate, 466 mila sono disoccupati. Aumentano quelli in cerca di lavoro da un anno e più. Quasi 155 mila permessi di soggiorno giunti a scadenza non rinnovati. Cresce la partecipazione sindacale

29 ottobre 2015 - 10:36

ROMA - Hanno sofferto la crisi, sono maggiormente esposti a contratti brevi e a periodi di non lavoro o di lavoro irregolare e sono più presenti nei settori meno qualificati del mercato, dove le condizioni sono spesso peggiori di quelle dei lavoratori italiani. Tuttavia il Dossier immigrazione 2015 di Idos e Unar, presentato oggi a Roma, registra segnali di ripresa anche per gli stranieri.

Secondo l'Istat **gli occupati stranieri nel 2014 sono 2.294.000** (1.238.000 uomini e 1.056.000 donne), più di un decimo degli occupati complessivi (10,3%), con un tasso di occupazione in leggero aumento (+0,2% in un anno). **Tuttavia in 6 anni, a partire dal 2008**, i lavoratori stranieri **sono stati quelli che hanno subito maggiormente la crisi** e il loro tasso di occupazione ha perso nel complesso 8,5 punti percentuali, a fronte di un calo, tra gli italiani, di 2,7 punti percentuali. Inoltre, nel primo trimestre 2015, l'occupazione torna a scendere (-0,4%) rispetto a un anno prima, a fronte di una crescita seppur lieve per gli italiani.

ITALIA. Occupati per cittadinanza e incidenza degli stranieri sul totale: valori in migliaia (2004-2014)

Anno	Italiani	Stranieri	Totale	% stranieri su totale
2004	21.398	965	22.363	4,3
2005	21.249	1.158	22.407	5,2
2006	21.458	1.299	22.758	5,7
2007	21.447	1.447	22.894	6,3
2008	21.400	1.690	23.090	7,3
2009	20.909	1.790	22.699	7,9
2010	20.615	1.912	22.527	8,5
2011	20.568	2.030	22.598	9,0
2012	20.456	2.110	22.566	9,3
2013	20.008	2.183	22.191	9,8
2014	19.985	2.294	22.279	10,3

FONTE: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

Sono 466 mila gli stranieri disoccupati, il tasso di occupazione è del 58,5% (55,4% tra gli italiani) e il tasso di disoccupazione del 16,9% (12,2% tra gli italiani). Da segnalare che i migranti senza lavoro calano nel Nord e nel Mezzogiorno mentre crescono nelle regioni del Centro. E, se negli anni passati l'aumento della disoccupazione straniera ha riguardato soprattutto ex-occupati, nel 2014 il lieve incremento è dovuto esclusivamente a chi è alla ricerca di prima occupazione (+18mila unità), soprattutto giovani. Aumentano anche gli stranieri che cercano lavoro da un anno e più (dal 49,7% del 2013 al 56,3%), .

La crisi non tocca tutti nello stesso modo. Situazione migliore per le comunità moldava, filippina e peruviana, a prevalenza femminile, mentre polacchi, romeni e indiani stentano a uscire dalla crisi. Albanesi e marocchini sono quelli più colpiti, ma vedono arrestare la caduta del tasso di occupazione, che resta comunque molto al di sotto di quello italiano. La ripresa è dovuta soprattutto alle donne: il tasso di occupazione femminile cresce in tutte le principali comunità, fatta eccezione per la Polonia e la Romania, mentre quello di disoccupazione cresce soltanto per albanesi e romeni.

Crescono i permessi di soggiorno non rinnovati. Crisi e disoccupazione sono la causa dei 154.686 permessi di soggiorno, in prevalenza per motivi di lavoro e di famiglia, che, giunti a scadenza, non sono stati rinnovati: sono il 6,2% in più rispetto al 2013.

La qualità del lavoro. Continua a crescere la quota di stranieri occupati nei servizi. Più di un terzo svolge professioni non qualificate e quasi altrettanto quelle operaie, mentre solo 7 immigrati su 10 esercitano una professione qualificata: la situazione non cambia con gli anni di permanenza in Italia e anzianità lavorativa. Nel 2014 sono 940mila gli stranieri sovraistruiti, il cui livello d'istruzione è cioè più elevato di quanto richiesto dal lavoro svolto: sono il 41% del totale dell'occupazione straniera. "I lavoratori immigrati, più che una minaccia per l'occupazione degli italiani, sono un ammortizzatore sociale a loro beneficio: - si legge nel rapporto - accettano anche lavori non qualificati, sono più disponibili a spostarsi territorialmente, perdono più facilmente il posto di lavoro".

In agricoltura, uno dei settori maggiormente esposti a sfruttamento, nel 2014 i lavoratori nati all'estero (tra cui è incluso un certo numero di italiani di ritorno) sono stati 327.495.

Crescono gli iscritti al sindacato. Nel 2014 sono poco più di un milione gli immigrati iscritti al sindacato, 50 mila in più rispetto all'anno precedente: rappresentano il 7,7% del totale e il 12,9% se si considerano solo i lavoratori attivi. L'organizzazione con il maggior numero di iscritti è la Cgil (408.344 tesserati), ma l'aumento registrato tra il 2013 e il 2014 sul totale degli iscritti alle quattro organizzazioni (Cgil, Cisl, Uil e Ugl) è imputabile quasi esclusivamente alla Cisl. Più tesserati nell'area settentrionale, che raccoglie oltre la metà degli stranieri iscritti al sindacato; continua ad essere la Lombardia la regione con più iscritti, seguita dall'Emilia Romagna e Veneto.

I patronati. Svolgono un ruolo sempre più rilevante nell'intercettare i bisogni dei lavoratori stranieri e delle loro famiglie e nel supportarli, sottolineano gli osservatori e non stupisce se si pensa che più della metà delle pratiche relative a cittadini immigrati che vengono indirizzate ogni anno alle Questure e alle Prefetture è svolta dai patronati. Dal 2006, inizio della collaborazione con il ministero dell'Interno per la semplificazione dei procedimenti amministrativi, il Raggruppamento CePa (Centro Patronati) ha inoltrato circa 2,8 milioni di rinnovi e rilasci di titoli di soggiorno su un totale di poco più di 3,5 milioni di pratiche.

© Copyright Redattore Sociale



L'economia dei migranti: rimesse in aumento, più conti correnti aperti

Dossier Idos/Unar. Dall'Italia nel 2014 rimesse per 5,3 miliardi di euro (+8,5% in 2 anni); 436 miliardi di dollari quelle nel mondo. Nel 2013 migranti titolari di oltre 2,4 milioni di conti correnti presso banche e BancoPosta. 123 mila miliardi il contributo al Pil

29 ottobre 2015 - 10:34

ROMA - **Dall'Italia nel 2014 sono stati avviate nei paesi di origine rimesse per 5,3 miliardi di euro.** Un flusso di denaro in costante crescita che ogni anno raggiunge i paesi di origine: **l'aumento negli ultimi due anni è stato dell'8,5%.** E' quanto emerge dal Dossier statistico immigrazione 2015 di Idos e Unar, presentato oggi. Nel 2011, il "periodo d'oro", le rimesse hanno toccato quota 7,4 miliardi di euro, per frenare nel 2012, e, con maggiore forza, nel biennio successivo. calo dovuto in parte alla crisi ma soprattutto secondo gli osservatori a una "**specifica anomalia**" delle transazioni effettuate dai migranti cinesi, che non separavano le rimesse inviate come pagamento di scambi di natura commerciale da quelle personali. "Se dal dato complessivo scorporiamo le rimesse inviate verso la Cina, - spiegano - la fotografia del fenomeno appare assai diversa: il flusso di denaro verso l'estero fa registrare una crescita del 5,9% nel 2013 e del 2,5% nel 2014". Non si tratta di un esercizio di stile, sottolinea, ma di una lettura più aderente alla realtà".

La Cina, dunque, diminuisce e segnano il passo anche le rimesse verso l'India, aumentano invece quelle da altri paesi dell'Asia meridionale come Pakistan, Sri Lanka e Bangladesh, che nell'ultimo biennio ha fatto registrare un incremento di oltre il 55%. Nell'Est Europa aumentano quelle verso la Moldavia e l'Albania, mentre diminuiscono quelle verso l'Ucraina. "Persistente" il declino dei flussi di denaro verso le Filippine (nell'ultimo biennio si sono quasi dimezzate), Brasile e Ecuador; forte incremento delle transazioni monetarie verso la Russia (+32,3%). **Un quinto delle rimesse proviene dalla Lombardia,** regione che detiene il primato con oltre 1,1 miliardi di euro inviati all'estero. Tre soli territori regionali, Lombardia, Lazio e Toscana, raggruppano più della metà del volume totale di rimesse in uscita dal nostro paese.

Le rimesse nel mondo nel 2014, secondo le stime di Banca Mondiale, hanno raggiunto i **436 miliardi di dollari**, +4,4% rispetto al 2013 (grazie soprattutto alla forte ripresa dell'economia statunitense). Nel 2015 rallenta la crescita ma nel 2017, secondo le stime, il valore dovrebbe arrivare a 479 miliardi di dollari.

Crescono i titolari di conti correnti. Nel 2010 solo il 61% degli immigrati adulti residenti era titolare di un conto corrente, nel 2013 la quota sale al 75%, con oltre 2,4 milioni di conti correnti presso le banche italiane e BancoPosta (oltre ai quasi 110 mila conti correnti small business), senza contare le carte con Iban (quasi 1,2 milioni), che "rappresentano un punto di ingresso importante al sistema finanziario, pur se non danno pieno accesso a tutti gli strumenti finanziari come il conto corrente". A favorire il contatto con le banche nella maggior parte dei casi sono amici e parenti già residenti in Italia, oppure associazioni di connazionali, lo stesso datore di lavoro o amici italiani. Tra i titolari di conto corrente, coloro che appartengono ad un "profilo evoluto" (persone che hanno un'elevata familiarità con il sistema bancario e utilizzano almeno sei prodotti bancari) sono passati dal 16% del 2009 al 34% del 2014.

Il contributo dei migranti al Pil. Le entrate fiscali e previdenziali ricollegabili ai lavoratori immigrati sono state nel 2013 pari a 16,6 miliardi di euro, mentre il totale delle uscite sostenute nei loro confronti è stato di 13,5 miliardi (saldo positivo di 3,1 miliardi di euro). Peraltro, nel 2013 il contributo al Pil nazionale assicurato dagli occupati stranieri è stato di 123.072 miliardi di euro (l'8,8% del totale). In particolare, essi versano in media tra i 7-8 miliardi di contributi l'anno ma, non riuscendo tutti a maturare il diritto alla pensione, l'Inps ha stimato che abbiano lasciato nelle casse previdenziali oltre 3 miliardi di euro improduttivi di prestazioni. Attualmente, i cittadini non comunitari beneficiari di pensioni previdenziali per invalidità, vecchiaia e superstiti sono 35.740 (lo 0,2% di tutti i beneficiari), mentre i titolari di pensioni assistenziali sono 51.361 (l'1,4% del totale).



I benefici dell'immigrazione: Fondazione Moressa presenta il Rapporto 2015

Categoria: **Fondazioni** 29 Ott 2015
Scritto da Alessia Ciccotti



La **Fondazione Moressa** ha presentato lo scorso 22 ottobre il **Rapporto 2015 sull'economia dell'immigrazione**.

Molto spesso il fenomeno migratorio è considerato, in termini economici, solo dal punto di vista dei costi dell'accoglienza; invece, il Rapporto della Fondazione pone in evidenza quanto l'immigrazione produca effetti positivi sia dal punto di vista del gettito fiscale, che del dinamismo imprenditoriale.

Tra i principali risultati emersi, infatti, **6,8 miliardi di euro di redditi risultano prodotti da 3,46 milioni di contribuenti nati all'estero**; su un totale di 6 milioni di **imprese**, poi, oltre mezzo milione è condotta da stranieri.

Ma l'immigrazione influenza anche l'**aspetto demografico** del nostro Paese e, di conseguenza, previdenziale: oggi, infatti, 1 italiano su 10 ha più di 75 anni, mentre tra gli stranieri ciò si verifica in un caso su 100.

Secondo i conti della Fondazione Moressa, confrontando i **benefici economici** del fenomeno migratorio con i **costi** (per l'accoglienza, per i servizi e per la repressione dei fenomeni di irregolarità) il netto positivo è di **quasi 4 miliardi**. Senza contare che le rimesse degli immigrati nei propri paesi d'origine, pari a 5,3 miliardi, sono il doppio degli aiuti dello Stato allo sviluppo.

